

In questa collana:

Giana Anguissola Il diario di Giulietta Frank Baum IL CASTELLO IN FONDO AL MARE Harriet E. Beecher Stowe LA CAPANNA DELLO ZIO TOM Ambrogio Borsani L'avventura più difficile Frances E.H. Burnett II. GIARDINO SEGRETO Edgar R. Burroughs TARZAN DELLE SCIMMIE Lewis Carroll Alice NEL PARSE DELLE MERAVIGLE Gilbert K. Chesterton LE AVVENTURE DI PADRE BROWN William W. Collins LA PIETRA DI LUNA Arthur Conan Doyle Uno studio in Rosso Arthur Conan Doyle II. SEGNO DEI QUATTRO Giulio C. Croce Bertoldo e Bertoldino Daniel Defoc LE AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOR Charles Dickens RACCONTO DI NATALE Cornelia Funke GLI ACCHIAPPAFANTASMI Maria Adele Garavaglia - Daniela Silvestri CACCIA AL CANTANTE Nikolaj Gogol' TARAS BÚL'BA Gòrigus La grande evasione dei magnifici magnolici Jerome K. Jerome TRE UOMINI IN BARCA Jerome K. Jerome Tre uomini a zonzo Rudyard Kipling STORIE PROPRIO COSÍ Rudyard Kipling IL LIBRO DELLA GIUNGLA Ole L. Kirkegaard Otto II. RINOCERONTE Ole L. Kirkegaard Tarzan DI GOMMA Ole L. Kirkegaard ALBERT Ole L. Kirkegaard ORLA MANGIARANE Ole L. Kirkegaard PER E IL PICCOLO MADS Ole L. Kirkegaard Tippe DAL CAPPELLO A PUNTA Charles e Mary Lamb RACCONTI DA SHAKESPEARE Jack London Zanna Bianca Jack London II. RICHIAMO DELLA FORESTA Edgar A. Poe RACCONTI STRAORDINARI Marco Polo II. MILIONE Gianni Rodari GIP NEL TELEVISORE Emilio Salgari I PIRATI DELLA MALESIA Robert L. Stevenson L'ISOLA DEL TESORO Mark Twain LE AVVENTURE DI TOM SAWYER Mark Twain LE AVVENTURE DI HUCKLEBERRY FINN Jules Verne IL GIRO DEL MONDO IN 80 GIORNI Herbert G. Wells La Macchina del Tempo

MARINO CASSINI

Processo sotto l'Olimpo

MURSIA

Marino Cassini è nato nel 1931 a Isolabona, in provincia di Imperia. Vive a Genova, dove ha diretto per alcuni anni la biblioteca per l'infanzia « Edmondo de Amicis », e la rivista « RG argomenti ». Autore di numerosi romanzi e racconti per ragazzi, predilige il genere storico, al quale appartiene appunto Processo sotto l'Olimpo, e il genere poliziesco-

Copertina e disegni al tratto di Paolo Ghirardi

Proprietà artistica e letteraria riservata - Printed in Italy

© Conyright 1995 Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A.

4422/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Milano - Via Tadino, 29

ISBN 88-425-1836

Edizione 1 2 3 4 5

Premessa

Il processo descritto in queste pagine non ha mai avuto luogo se non nella fantasia di chi lo ha narrato. Il racconto quindi non segue la cronologia dei fatti; cerca solamente di accostarli in modo tale da conferire loro più spettacolarità. Ciò non toglie che quanto viene narrato sia legato al mondo della mitologia e dell'epica greca.

Il tutto si svolge nell'aula di un tribunale, alla presenza del pubblico, durante un processo che vede Paride, uno dei personaggi principali dell'Iliade, il famoso poema omerico, sedere sul banco degli imputati.

Ma prima di entrare nel vivo della storia oc-

corre precisare che cos'è un processo.

Il processo è un insieme di attività che tendono a risolvere un contrasto di opinioni tra due parti che litigano. L'azione processuale si svolge in un'aula di tribunale alla presenza di un Presidente, di una giuria popolare e di due avvocati. Uno di essi, il Pubblico Ministero, sostiene l'accusa; l'altro ha il compito di difendere l'imputato. Entrambi si avvalgono di una serie di testimoni a carico e a discarico chiamati a deporre in questo « gioco » che ha per posta la verità. Il giudizio finale spetta però alla giuria popolare che, ascoltati i testimoni e gli avvocati, si riunisce in Camera di Consiglio per decidere.

Le varie fasi del processo hanno subito, nel corso dei secoli, profondi mutamenti, diversi tra

nazione e nazione.

Il sistema che ho utilizzato nel raccontare il processo di Paride è simile a quello che oggi si applica nei nostri tribunali e che potrebbe essere paragonato ad una rappresentazione teatrale (con tutto il rispetto che si deve alla giustizia) alla presenza del pubblico. La differenza col teatro consiste nel fatto che in un processo non vi è finzione perché si deve esprimere un giudizio su una persona reale e sul suo diritto o meno alla libertà.

Per rendere quindi più interessante e accattivante il processo che intendo trattare, ho ritenuto opportuno usare la procedura che contraddistingue i processi di oggi, imitando il sistema che cosi spesso usa Perry Mason, quello straordinario avvocato inventato dalla fervida fantasia dello scrittore E. S. Gardner, nonché tutti quegli avvocati immaginari che hanno reso cosi interessanti le pagine di certi libri gialli e molte scene cinematografiche e televisive.

Non si stupisca, pertanto, il lettore se nel leggere il resoconto del processo raccontato, i magistrati di un passato assai remoto useranno formule, procedure, mezzi, espressioni verbali sconosciute ai loro tempi e che solo gli avvocati

di oggi conoscono e mettono in atto.

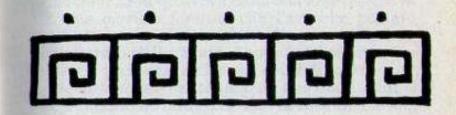
Confido pure nel perdono del lettore se non ho tenuto conto del tempo storico in cui i fatti si sono svolti, né del periodo in cui sono vissuti i vari personaggi. È fuor di dubbio che quando Omero scrisse l'Iliade, Troia era già caduta da tempo e i protagonisti della vicenda erano ormai tutti defunti. Pertanto la contemporanea presenza in aula del poeta cieco e dei suoi personaggi risulta impossibile. Ma narrare non significa attenersi scrupolosamente alla realtà; narrare è usare la fantasia e la fantasia ha « sí gran ali che tutto chiude in un solo abbraccio »...

Spiegazioni e chiarimenti relativi a termini o concetti che potrebbero risultare difficili, il lettore potrà trovarli riportati in nota alla fine di

ogni capitolo.



Processo sotto l'Olimpo



Prima giornata

C'era da aspettarselo. Da quando si era sparsa la notizia che Solone, il più noto magistrato di Atene, aveva deciso di incriminare Paride per corruzione, rapimento, bigamia e codardia di fronte al nemico in periodo di guerra, la gente aveva atteso con trepidazione l'inizio del processo per riversarsi nell'aula del tribunale e per godersi lo spettacolo e l'affascinante lotta verbale che Solone avrebbe ingaggiato con l'avvocato Trasibulo, uno dei più valenti e preparati magistrati in diritto penale.

Ma se Trasibulo aveva al suo attivo un'infinità di procedimenti giudiziari conclusi con l'assoluzione, Solone aveva dalla sua la prospettiva di una carriera forense' che l'avrebbe portato agli alti vertici, fors'anche a diventare il primo magistrato dello Stato. Dunque lo scontro fra i due si presentava ricco di colpi di scena.

All'attrito già esistente tra i due magistrati si aggiungeva la notorietà dell'accusato, Paride, figlio di un re e famoso per la sua bellezza. Si diceva pure, ma la notizia non era ancora stata confermata, che anche la donna da lui rapita, la bella Elena, sarebbe stata presente al processo in qualità di testimone dell'accusa. Elena, ancor più di Paride, era universalmente nota per la sua bellezza, e la sua partecipazione avrebbe certamente contribuito a concentrare sul processo l'attenzione del popolo.

Quel giovedí mattina, giorno sacro al Sommo Zeus, sin dalle prime ore dell'alba gruppi di persone avevano cominciato ad occupare i gradini dell'Areòpago, sede dell'Alta Corte di Giustizia.

Contrariamente a quanto accadeva di solito, tra le persone che quel giorno si assiepavano sui gradini dell'Areòpago la presenza delle donne prevaleva su quella degli uomini: e non poteva essere altrimenti, data la fama dell'accusato. Si trattava di donne avvolte in lunghi pepli bianchi, alcune con veli che coprivano il volto per non farsi riconoscere; di fanciulle dal volto roseo, con le lunghe chiome e i riccioli raccolti in dorate reticelle o coperti dalla conica mitra o dalla caliptra, quella cuffia cosi graziosa che da qualche tempo andava tanto di moda. Tutte chiacchieravano festosamente in attesa che il processo avesse inizio.

Gli uomini erano per lo più a testa nuda, col corpo ricoperto dal chitone o dalla clamide. Solo qualche vecchio si era coperto la testa con un lembo dell'himation, quasi per estraniarsi dagli altri. Ma per lo più ognuno parlava col vicino o uscoltava quanto si diceva. Pareva più una folla pronta ad assistere a una gara ginnica che non a

un processo in cui era in gioco la libertà di un uomo.

Il vociare dei presenti, lo scambio di impressioni, di idee e anche gli accordi segreti sulle scommesse pro o contro l'imputato, tacquero di colpo non appena un araldo, eseguendo un ordine dell'Arconte Capo,' soffiò in una grossa conchiglia attorcigliata a forma di corno, traendone un suono cupo e profondo che si ripercosse per tutto l'Areòpago.

— Tutti in piedi! — gridò. — Entrano i giudi-

ci!

Attraverso l'androne principale entrarono quattro fanciulli completamente nudi (simbolo della verità, che non deve avere veli), tutti quanti adorni con coroncine di fiori sul capo e ghirlande attorno al collo. Ognuno recava tra le braccia piccole statue uguali che rappresentavano una donna che teneva in una mano una palma e nell'altra uno specchio. Seguivano l'Arconte Capo di Atene e i suoi assistenti che, in corteo, raggiunsero i loro scanni.

Fu poi la volta degli undici arconti, che formavano il consiglio giudicante e dei due maggiori protagonisti del processo: il Pubblico Ministero Solone e l'avvocato Trasibulo, difensore del-

l'imputato.

I giudici, attraversato l'Areòpago, presero posto negli alti scanni situati sotto la statua di Zeus, mentre i due avvocati si sistemarono l'uno a destra e l'altro a sinistra del consiglio giudicante.

Non appena tutta la corte si fu insediata, l'Arconte Capo fece un cenno all'araldo e questi soffiò di nuovo nella conchiglia e nel silenzio generale che subito seguí, disse a voce alta: — Sia introdotto l'accusato.

All'annuncio tutte le teste si voltarono verso una porticina da cui uscirono prima due guardie con scudo e lancia, poi Paride, e dietro di lui altre due guardie. Il giovane fu accompagnato verso il banco degli imputati su cui sedette a testa alta.

Il pubblico fissava affascinato e incuriosito il giovane di cui si era tanto parlato in quei giorni, ma che pochi, dopo il suo arresto, avevano potuto vedere.

I tratti del volto erano perfetti e parevano essere stati plasmati da una divinità, tanto erano regolari e armoniosi. I capelli, sapientemente curati da qualche esperto schiavo, formavano una aureola di trecce che come un dorato caschetto ricoprivano il capo del giovane. Una lunga veste morbida, di color purpureo intessuta di fili d'argento e d'oro, nascondeva un corpo che. al pari del capo, doveva essere scultoreo e statuario. Il bellissimo volto, dai tratti vagamente femminei, ma pieni di aristocratico orgoglio, e le braccia tornite, alle quali erano attorcigliati braccialetti d'oro, erano le uniche parti visibili del suo corpo. Il lungo vestito lasciava alla fantasia dei presenti immaginare quali forme potesse celare. Far vestire e acconciare il suo cliente in quel modo era stata una astuta mossa dell'avvocato Trasibulo, conscio per esperienza del fatto che, nonostante la loro presunta imparzialità, i giudici sono sempre inconsapevolmente influenzati dal modo di vestire e dall'atteggiamento dell'imputato e dalla reazione del pubblico presente ai processi.

— Si dia lettura all'atto di accusa — disse rivolto all'araldo l'Arconte Capo Aristodemo, cui spettava il compito di presiedere e di dirige-

re le varie fasi del processo.

Costui, presa dalle mani dell'Arconte Capo una pergamena arrotolata, la liberò dall'umbilico' e cominciò a leggere: « Oggi, primo giovedí del mese dedicato al Sommo Zeus, nell'Areòpago di Atene si è riunito il consiglio giudicante degli Arconti per esaminare le accuse rivolte all'imputato di origine troiana Paride, detto anche Alessandro, figlio del re di Troia Priamo e della regina Ecuba. Stante la sua discendenza troiana, l'ambasciatore di Troia ha chiesto e ottenuto dall'Arconte Capo che il processo sia condotto secondo le regole e le procedure in uso presso il popolo troiano e pertanto l'imputato verrà direttamente difeso dall'avvocato Trasibulo, scelto da detto ambasciatore, accettato dall'imputato e ammesso dalla Corte degli Arconti. Ad entrambi gli avvocati verrà pure concessa la facoltà di controinterrogare i testimoni presentati ».8

L'annuncio della nuova procedura lasciò stupiti tutti i presenti, che, abituati a vedere sempre l'accusato difendersi da solo e ripetere quanto il suo avvocato gli aveva suggerito o consigliato, non si aspettavano una tale rivolu-

zionaria novità.

L'araldo, alzata una mano per interrompere il mormorio che si era levato, riprese a leggere l'atto di accusa. « Paride, detto anche Alessandro, è accusato di corruzione in pubblico concorso, di rapimento, di bigamia, di non aver mantenuto gli impegni assunti e di codardia di fronte al nemico in periodo di guerra. Sostiene l'accusa il Pubblico Ministero, l'avvocato Solone. Per decisione del presidente, l'Arconte Capo Aristodemo, si avvertono i presenti che, durante l'interrogatorio dei testimoni, non sarà ammessa alcuna interruzione e che ogni turbamento all'ordine pubblico sarò punito dai mastigofori. Ciò premesso, il processo può aver inizio. A te l'imputato, avvocato Solone. »

Il Pubblico Ministero, l'avvocato Solone, attese che i mastigofori prendessero posto in mezzo alla folla presente e poi, avvicinatosi all'imputato, diede inizio all'interrogatorio.

- Qual è il tuo nome?

Mi chiamo Paride, detto anche Alessandro.

- Nazionalità?

- Trojana.

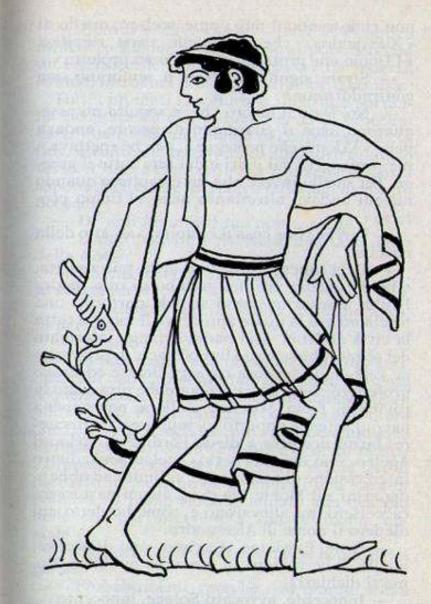
— Perché hai detto di chiamarti anche Alessandro?

— È il nome che mi diedero i pastori del Monte Ida allorché mi raccolsero, ancora infante, quando venni abbandonato sulle pendici di quel monte da Agelao, un servo di mio padre.

- Ma perché proprio « Alessandro » se già

avevi un nome?

— Agelao mi abbandonò nottetempo in un cespuglio pensando che il freddo mi avrebbe ucciso e non ritenne certo opportuno svelare ai pastori sia la mia presenza sia il mio nome. I pastori che mi raccolsero all'alba, attratti dai miei vagiti,



non conoscendo il mio nome, scelsero quello di « Alessandro » che da quelle parti significa « l'Uomo che protegge » o « l'Uomo protetto ».

- Strani significati! Non ti sembrano una

contraddizione?

— No. Dato il lavoro che in seguito mi assegnarono, cioè il guardiano di pecore, andava bene « l'Uomo che protegge », perché spettava a me proteggere dai ladri e dai lupi tutto il gregge. Per quello invece che mi è capitato quando nacqui andava altrettanto bene « l'Uomo protetto ».

- Perché? Che cosa ti è capitato all'atto della

nascita?

- Devi sapere che prima della mia nascita, quando ancora ero nel grembo di mia madre Ecuba, questa in sogno si vide partorire una torcia accesa la quale appiccava il fuoco a tutta la città di Troia. Mio padre Priamo, informato del sogno, chiese a suo figlio Esaco, di professione indovino, che cosa ciò significasse ed Esaco profetizzò che il nascituro avrebbe provocato la rovina di Troia. Mio padre allora, non appena nacqui, ritenne opportuno, seppure a malincuore, farmi uccidere e diede l'ordine di farlo ad Agelao, uno dei suoi servi. Agelao però, dietro intercessione di mia madre, si limitò ad abbandonarmi sul Monte Ida dove alcuni pastori mi raccolsero, mi allevarono e, come ho detto, mi diedero il nome di Alessandro.
- Bene. Passiamo al primo capo di accusa: quello di corruzione in concorso pubblico. Come ti dichiari?
 - Innocente, avvocato Solone, innocente.

— Questo è da vedersi, — fece il Pubblico Ministero Solone rivolgendosi al pubblico con un sorriso sulle labbra. — Questo è da vedersi. Araldo, introduci il primo testimone d'accusa.

Tutti i presenti si voltarono verso una porticina ricoperta da una pesante tenda di broccato dalla quale usci una donna dai capelli poco curati, il volto arcigno e i modi altezzosi. Si avviò verso il banco dei testimoni e si sedette senza aspettare di essere invitata a farlo dall'avvocato Solone.

Di' agli Arconti il tuo nome, prego.

 Il mio nome è Eris. Sono una dea, figlia della Notte.

- Hai mai conosciuto Paride, altrimenti det-

to Alessandro?

 Lo vedo per la prima volta, ma ne ho sentito parlare.

- Quando?

- In occasione delle nozze della divina Teti, ninfa del mare, e del mortale Peleo. Fui presente a quelle nozze e recai come dono agli sposi un pomo d'oro. Fu un omaggio bene accetto tanto che Peleo e Teti, nell'intento di rendere più viva la festa cui partecipavano tutte le divinità dell'Olimpo, decisero di non tenerlo per sé ma di metterlo in palio quale premio di una gara di bellezza. Il pomo sarebbe andato alla dea più bella che era intervenuta alla cerimonia nuziale.
- Conosci il motivo di questa decisione degli sposi?
- Probabilmente perché sul pomo stava scritto « alla piú bella ».

- Vai avanti.

— Molte erano le dee presenti che ambivano quel trofeo, ma solo tre furono le prescelte per la loro bellezza: Atena, Era e Afrodite. Ma poiché erano tutte e tre ugualmente belle nessuno dei presenti se la senti di far da giudice per cui il dio Ermes, dietro suggerimento del Sommo Zeus, propose di affidare il giudizio a un mortale e fu scelto il pastore Alessandro che pascolava le greggi sulle pendici del Monte Ida. Fu quella la prima volta che intesi parlare di questo giovane. — E con uno strano sorriso sulle labbra indicò col dito l'accusato.

A te la teste, avvocato Trasibulo.

L'avvocato Trasibulo si alzò dallo scanno dove era rimasto seduto durante il breve interrogatorio della dea Eris, apparentemente assorto nei suoi pensieri; si aggiustò il lungo mantello di lana che lo ricopriva completamente, se lo drappeggiò su un braccio e si avvicinò alla teste

che lo guardava fisso negli occhi.

— Dimmi, o divina, è noto a tutti che nella gerarchia dell'Olimpo ogni divinità è preposta a qualche particolare funzione legata alla vita degli uomini. C'è la dea della salute, la dea della giovinezza, il dio della guerra, la dea della pace, quella dei fiori, — fece una pausa ad effetto e poi aggiunse, guardando il pubblico — tu, di che cosa sei la divinità?

- Sono la dea della discordia - rispose a

bassa voce Eris.

— Ti prego, o divina, non si è ben inteso, vuoi ripetere? — chiese l'avvocato Trasibulo allontanandosi di alcuni passi. Della discordia, — rispose Eris a voce piú alta.

— E dimmi, Eris dea della discordia, fosti invitata ufficialmente alle nozze di Peleo e di Teti?

- Che importanza può avere?

Rispondi semplicemente si o no.

 No: si dimenticarono di invitarmi — rispose la dea con una punta di astio nella voce.

E allora perché ci andasti senza essere in-

vitata?

— La domanda non è pertinente, Arconte! saltò su Solone. — L'avvocato Trasibulo sta ponendo alla teste questioni che nulla hanno a che vedere con le accuse mosse a Paride.

Se l'Arconte permette, dimostrerò il con-

trario - disse l'avvocato Trasibulo.

— Opposizione respinta. Prosegui, avvocato

Trasibulo.

— Non è forse vero — riprese l'avvocato che, essendo il tuo compito quello di gettare la discordia tra gli uomini e anche tra gli dèi, tu ti recasti alle nozze con l'intenzione di creare confusione e di seminar zizzania?

- Non feci altro che tener fede alla mia fun-

zione e ai miei compiti.

— Questo è giusto. È stato già accertato che sul pomo d'oro stava scritto « alla piú bella ». Chi l'aveva scritto?

- Io.

— Quindi ammetti che l'idea della gara di bellezza non fu degli sposi, ma tua? La scritta parla chiaro e il dono non era destinato a loro, ma solo a chi avesse vinto la gara. La dea non rispose. Si limitò a guardare l'avvocato che riprese:

- E chi tra le presenti poteva aspirare al

pomo?

 L'ho già detto: a mio giudizio solo le dee Atena, Era e Afrodite erano degne di quel pomo.

- Quindi tu volevi generare discordia pro-

prio fra quelle tre dee, vero?

- Sí.

— Perché il pomo non venne assegnato seduta stante?

— Arconte Capo, — interruppe l'avvocato Solone, — la teste ha già risposto a questa domanda!

— Sí, — lo rimbeccò Trasibulo, — ha già risposto, ma tu avevi sorvolato sul fatto che la teste voleva creare discordia tra le dee e che tutti, poco disposti ad inimicarsele, avevano ritenuto inopportuno fare da giudice. Il mio assistito, quindi, fu scelto a caso e fu costretto a giudicare suo malgrado. Non poteva certo disubbidire a un ordine del Sommo Zeus, trasmessogli dal dio Ermes in persona.

- Il tuo protetto aveva libertà di giudizio -

gli fece notare Solone.

- E me la chiami libertà un ordine proveniente da Zeus?
- Calma, signori, calma! intervenne l'Arconte Capo Aristodemo. Non tollero battibecchi! Trasibulo, hai altre domande da rivolgere alla teste?

 No, Arconte. A me basta aver chiarito che il mio assistito ha dovuto subire suo malgrado la volontà altrui e che quindi non era libero di decidere nel pieno della sua volontà.

— La teste può andare — disse l'Arconte.

Eris uscí a testa alta e nel passare davanti a Paride lanciò uno strano sorriso verso colui che era stato lo strumento della sua vendetta per non essere stata invitata alle nozze.

Chiamo a deporre il pastore Fineo, — ordi-

nò il Pubblico Ministero.

L'araldo introdusse un uomo anziano ricoperto da pelli di pecora che non dovevano certo mandar soavi olezzi¹⁰ dato che coloro vicino ai quali passava arricciavano il naso. Ma, noncurante dell'odore caprigno che le pelli del pastore diffondevano tutt'attorno, l'avvocato Solone gli si avvicinò e chiese:

- Sei tu il pastore Fineo che vive sul Monte

Ida?

- Sissignore, sono io.

- Da quanto tempo fai il pastore?

- Dalla nascita.

— Fosti presente quando il dio Ermes consegnò ad Alessandro il pomo d'oro?

- Sí.

— Ti ricordi che cosa accadde quando Ermes condusse le dee Atena, Era e Afrodite sul Monte Ida al cospetto di Alessandro?

- Sí, lo ricordo.

- Racconta.

— Quando si presentò riconobbi subito il dio Ermes perché aveva il petaso in testa, i sandali alati e teneva in mano il caduceo," simbolo della sua missione divina. Stava insieme a tre bellissime donne. Giammai ne vidi di piú belle! — Fineo si soffermò un istante su quel ricordo mentre un largo sorriso gli illuminava il volto rugoso e poi riprese: — Ermes, oltre al caduceo, teneva tra le mani un grosso pomo dorato che diede ad Alessandro. Gli spiegò che doveva a sua volta consegnarlo ad una delle tre donne, quella che a suo insindacabile parere avrebbe giudicato la piú bella. Alessandro...

 Quando dici Alessandro intendi proprio quel giovane che sta seduto sullo scanno degli

accusati?

— Sí, proprio lui. So che qui tutti lo chiamano Paride, ma noi lo chiamavamo Alessandro. Ebbene, ricordo che Alessandro prese il pomo e, rigirandolo tra le mani, si mise a guardare le tre dee. Si vedeva che era confuso e indeciso, tanto che ad un certo punto si diresse verso un boschetto senza dire nulla.

— Ora bada bene alla domanda che ti farò disse l'avvocato Solone. — Ti ricordi se una delle tre dee fece qualcosa di particolare?

— Non appena Alessandro sparí nel boschetto le tre dee si sedettero sull'erba l'una distante dall'altra senza guardarsi e senza parlare. Incuriosito per il comportamento del mio amico, mi diressi verso il boschetto. Trovai Alessandro che stava seduto su un tronco d'albero e rigirava il pomo tra le mani. Lo vidi cosí assorto nei suoi pensieri che decisi di non disturbarlo per cui mi sedetti all'ombra di un cespuglio poco distante da lui. Non passò molto tempo che una delle tre dee gli si avvicinò. La riconobbi: era la bellissima Afrodite. Si sedette al suo fianco e gli chiese: a Perché te ne stai cosí appartato, Alessandro? ».

« Non so che fare, o divina. Ho paura di offendere due di voi offrendo il pomo alla terza. Siete cosí belle tutte e tre che non mi so decidere. » E poi ripeté ancora: « Siete tutte ugualmente belle ». Allora Afrodite con le sue bianche mani prese ad accarezzare dolcemente i capelli e le guance del mio amico e d'un tratto disse: « Tu sei un bel giovane, Alessandro, ed io sono convinta che la bellezza debba sempre essere appaiata con la bellezza. Hai mai sentito parlare di Elena la bella, di Elena dalla divina bellezza, di Elena la sorella dei Dioscuri e moglie del re Menelao di Sparta? ». Perdinci se ne aveva sentito parlare! Ne parlavamo sempre durante le veglie notturne attorno ai fuochi! E chi non aveva sentito parlare della bella Elena! Ricordo che Alessandro a quelle parole guardò Afrodite con occhi sognanti. « Che c'entra Elena? » le chiese. « Ebbene, Alessandro, se tu offri a me il pomo, io ti prometto l'amore di Elena e farò in modo che diventi la tua sposa. »

- Ed ora dimmi, Fineo, a chi Alessandro

consegnò il pomo?

Lo consegnò ad Afrodite.

Il Pubblico Ministero Solone si avvicinò agli arconti giudici e guardandoli fissamente, disse:

— Ecco, o giudici, come venne risolto un concorso che aveva per protagoniste addirittura delle divinità. Paride, alias Alessandro, non giudicò secondo coscienza, non giudicò la bellezza delle dee con imparzialità, ma giudicò secondo un tornaconto personale, lasciò che il suo interesse privato prevalesse...

- Arconte Capo, - lo interruppe l'avvocato

Trasibulo, balzando in piedi, — il mio dotto collega sta influenzando i giudici anticipando quella che dovrebbe essere la sua requisitoria.

Chiedo il tuo intervento.

— Avvocato Solone, — disse l'Arconte Capo, — effettivamente in questo momento ti stai sostituendo ai giudici esprimendo il tuo parere, senza ancora aver permesso all'avvocato della difesa di interrogare il teste.

- Ti chiedo scusa, Arconte. A te il teste, Tra-

sibulo.

L'avvocato Trasibulo, incurante anche lui dell'odor caprigno emanato dalle pelli che il pastore indossava, gli si avvicinò e cominciò:

 Fineo, il tuo amico Alessandro consegnò il pomo ad Afrodite, non appena la dea gli offri

l'amore di Elena?

 No, dopo la sua offerta la dea si allontanò e Alessandro rimase solo.

- Qualcun altro venne a trovarlo?

- Be', sí, poco dopo lo raggiunse la dea Era.

— E che cosa successe?

— Piú o meno quello che era successo poco prima con Afrodite. Era offrí ad Alessandro il comando su tutta l'Asia se il giovane avesse offerto il pomo a lei.

- Allora solo la dea Atena non gli promise

nulla?

— Oh no, dopo che Era ebbe fatta la sua proposta venne pure Atena che gli promise la saggezza e la vittoria in tutti i combattimenti se il pomo fosse stato offerto a lei.

Ognuna, quindi, — concluse l'avvocato
 Trasibulo rivolgendosi alla folla presente, ma in

realtà parlando per i giudici che stavano alle sue spalle — aveva fatto la sua offerta in cambio del pomo d'oro. Il mio assistito si è trovato pertanto non più di fronte ad un giudizio che coinvolgeva la bellezza delle tre concorrenti, che, come Fineo ha testé testimoniato, Alessandro riteneva ugualmente belle, ma anche a valutare le offerte di ciascuna. Come poteva...

— Avvocato Trasibulo, — lo interruppe l'Arconte Capo, prevenendo l'intervento del Pubblico Ministero Solone che già si era alzato in piedi per protestare — avvocato, adesso sei tu ad anti-

cipare l'arringa finale.

L'avvocato Trasibulo abbassò il capo sorridendo e disse: — Non ho più nulla da chiedere al teste.

— Ma io si! — fece l'avvocato Solone. — Fineo, se tu fossi stato chiamato a giudicare al posto di Alessandro, chi avresti scelto?

 Non è giusto, Arconte Capo, Solone sta chiedendo un parere al teste. Muovo obiezione.

 Obiezione respinta! Sono curioso anch'io di conoscere la sua risposta — fece l'Arconte. E, sporgendosi in avanti, rivolto a Fineo: — Ri-

spondi, pastore!

— C'era poco da scegliere. Io, come del resto Alessandro, non avrei mai saputo governare l'intera Asia; per quanto riguarda la saggezza penso di possederne abbastanza per fare il pastore. Quanto ai combattimenti, noi pastori li risolviamo solo con qualche bastonata: che gusto ci sarebbe ad essere sempre vincitori, a darle senza mai prenderle? A volte una buona e onesta bastonata sul groppone, data al momento

giusto, serve a farti rinsavire. No, io, come Alessandro, avrei scelto la bella Elena.

Ecco dimostrato — concluse l'avvocato
 Solone — che fu Afrodite a plagiare l'imputato,
 falsando il suo giudizio con una offerta superio-

re a quella delle altre due dee.

— Ma quale plagio, esimio collega, quale plagio! Ognuna ha offerto quello che riteneva più opportuno e Alessandro ha giudicato su quello che più a lui interessava. Se Afrodite ha dimostrato miglior fiuto delle sue colleghe nello scegliere il dono da offrire, non per questo si deve accusare il mio assistito di imbrogli in un pubblico concorso.

Dalla folla venne un sommesso mormorio. Si avvertiva che i presenti già stavano dividendosi in due opposte schiere: colpevolisti o innocentisti. Ma il processo era appena iniziato e sarebbe durato ancora a lungo perché sino a quel momento si era discusso su un solo capo di accusa che altro non era che la premessa al secondo: quello di rapimento.

L'Arconte Capo, dopo aver osservato la clessidra" che teneva davanti a sé e che aveva girato più volte, vedendo che la sabbia era quasi totalmente passata dalla sfera superiore a quella inferiore, confabulò con i colleghi, poi alzò la ma-

no e disse:

— Poiché sia il Pubblico Ministero che la difesa non hanno più testi da interrogare in merito al primo capo d'accusa, dichiaro conclusa la seduta. Il processo viene aggiornato a domattina. I giudici sono pregati di non discutere fra di loro né con estranei su quanto è stato qui detto. In silenzio, sotto lo sguardo dei mastigofori che tenevano in mano la frusta, la folla, oltremodo compiaciuta e interessata a quel nuovo sistema di procedura processuale, cominciò a defluire lentamente, commentando a bassa voce quanto era accaduto nell'Areòpago.

I giudici, preceduti dai bambini nudi che per tutto il tempo erano rimasti seduti a terra con le

statue tra le mani, uscirono per ultimi.

1 carriera forense: carriera da avvocato.

² pepli bianchi: il peplo era l'abito delle donne della Grecia classica. Consisteva in un rettangolo di stoffa di lana variamente drappeggiato e fermato con una fibula (fibbia) sopra le spalle.

3 conica mitra... caliptra: la mitra era un copricapo di forma allungata usato dalle donne greche: la caliptra o calittra consisteva in una specie di cuffia con velo che serviva a celare il volto

durante determinate cerimonie.

* chitone... clamide... himation: i tre vocaboli si riferiscono ad altrettanti vestiti usati nella Grecia antica. Il chitone era una tunica senza maniche, fissata alle spalle per mezzo di fibbie; la clamide era un mantello di lana per lo più usato durante i viaggi; l'himation o imatio era il mantello tipico del costume nazionale.

Arconte Capo: era il più autorevole componente del collegio

dei magistrati dell'antica repubblica di Atene.

scanni: sedili, posti a sedere.

* umbilico: bastoncino attorno al quale era avvolto il libro, formato da una lunga striscia di pergamena o papiro. Gli antichi, per indicare che avevano letto un libro sino al termine dicevano: « lexi librum usque ad umbilicum » (ho letto il libro fino all'umbilico).

Nell'Atene di Pericle gli avvocati non erano ammessi al processo. I magistrati presenti dovevano solo osservare la regolarità del procedimento, fornire indicazioni all'imputato, lasciargli il compito di difendersi e lasciare ai giudici ogni deci-

sione.

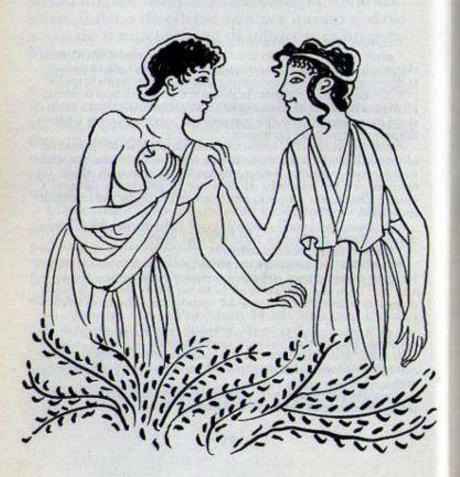
" mastigofori: funzionari pubblici, muniti di frusta, incaricati del mantenimento dell'ordine pubblico. " soavi oležzi: delicati profumi.

¹¹ petaso... caduceo: il petaso è un cappello a larghe falde; il caduceo è un bastone con due serpenti simmetricamente intrecciati e due ali aperte alla sommità. Sono i simboli di Ermes in qualità di messo di Giove.

¹⁰ requisitoria: discorso conclusivo con cui il Pubblico Ministero ribadisce le accuse e presenta le sue richieste al Presidente

del Tribunale.

dessidra: orologio ad acqua o a sabbia, costituito da un recipiente a forma conica, che può gradatamente vuotarsi dal fondo riempiendo, in un certo intervallo di tempo, un recipiente sottostante analogo al primo.



Seconda giornata

L'indomani, sin dall'alba, la gente cominciò a riversarsi nell'Areòpago per assicurarsi i posti migliori, attirata dal fatto che l'avvocato Solone avrebbe chiamato quale testimone per l'accusa la bella Elena. Si diceva che la regina di Sparta fosse arrivata per nave la sera prima in compagnia del marito Menelao e che, dopo il processo, avrebbero fatto vela verso l'Egitto per rendere omaggio al re Proteo. Si diceva pure che Elena si sarebbe fatta portare nell'aula del tribunale in una portantina chiusa per evitare sguardi indiscreti, ma durante l'interrogatorio avrebbe dovuto per forza mostrarsi in pubblico e di conseguenza tutti si erano riversati nell'Areòpago per sincerarsi se la fama di bellezza che l'aveva preceduta corrispondeva a verità.

La scena dell'insediamento della corte di giustizia segui la stessa procedura del giorno prima e solo dopo che i giudici ebbero preso posto sui loro bianchi scanni, l'Arconte Capo si fu sistemato alla sommità dell'altare sormontato dalla statua di Zeus e i bambini nudi si furono accoccolati a terra intorno a lui con le statuette tra le

mani, il processo riprese.

Paride, accompagnato da due soldati armati di lancia, si avviò verso il banco degli accusati, lanciando uno sguardo sorridente alla folla che stava assiepata alle sue spalle, in particolar modo alle fanciulle, molte delle quali lo guardavano con occhi ammirati e sognanti.

 L'imputato prenda posto, — disse l'Arconte Capo Aristodemo, — e si dia inizio al pro-

cesso.

Il Pubblico Ministero fece un cenno all'araldo ritto in piedi a fianco del logografo¹ che si dava da fare per sistemare pergamene,² inchiostro e calami³ appuntiti per trascrivere le testimonianze del processo.

L'araldo a sua volta parlò sottovoce ai mastigofori i quali si diressero subito verso la folla. Questa, vedendoli arrivare, si zitti immediata-

mente.

— Chiamo a testimoniare Cassandra, sorella di Paride — disse Solone, rivolto ai giudici. — Debbo però subito dichiarare che, pur trattandosi di teste presentata dall'accusa, la sua testimonianza sarà parziale e, dati i legami di consanguineità con l'imputato, la teste si dimostrerà reticente a rispondere a particolari domande.

La donna, vestita di nero e con il volto coperto da un velo, prese posto nel banco dei testimo-

ni. Si sedette compostamente e attese.

Solone la guardò per un istante prima di iniziare l'interrogatorio, poi cominciò:

- Cassandra, in che rapporti sei con l'imputato?
 - È mio fratello.
- Eri a conoscenza del fatto che tuo fratello fu allontanato dalla reggia di Troia subito dopo la sua nascita?
- A me nulla è ignoto, Solone. Apollo, il mio maestro, mi diede la facoltà di predire il futuro, ahimè senza però essere creduta.

- Quindi sapevi che Priamo l'aveva fatto

portar via da un servo per ucciderlo?

Sí, ne ero a conoscenza.

- Sapevi pure che il servo non l'aveva ucci-
- Sí, lo sapevo. E anche lo dissi, ma nessuno mi credette.
- Quando venne a corte per la prima volta per partecipare alle gare funebri indette da Priamo, fosti tu a riconoscere tuo fratello, che tutti credevano morto?
 - Sí, io lo riconobbi.
 Racconta il fatto.
- Priamo, mio padre, che suo malgrado aveva decretato la morte del figlio Paride poiché una profezia lo indicava come futura causa della distruzione di Troia, soleva ricordarlo ogni anno nell'anniversario della nascita con solenni gare che culminavano con l'assegnazione di un toro al vincitore. Accadde che i servitori di Priamo catturassero sulle pendici del Monte Ida un toro e che lo portassero a Troia. Paride, custode della mandria di tori cui apparteneva quello catturato, si recò a Troia deciso a prendere parte ai giochi funebri in suo onore con l'intento di

vincere il toro e di riportarlo sul Monte Ida. Ora, dato che mio fratello non è affatto un codardo o un pusillanime — disse la donna a voce alta e acuta guardando fissa Solone - accadde che riportasse la vittoria in tutte le gare tanto da destare le ire di Deifobo, uno dei nostri fratelli, e da indurlo ad avventarsi contro di lui con la spada sguainata. Paride si rifugiò sotto la statua di Zeus ed io, che già l'avevo riconosciuto, lo protessi, gridando: « Fermati, Deifobo, tu stai per uccidere tuo fratello ». Ma ancora non fui creduta. Solo Ecuba, mia madre, avendo riconosciuto un medaglione che Paride portava al collo, intervenne ed arrestò la contesa. Mio padre, felice di aver ritrovato un figlio che credeva morto, lo accolse tra le sue braccia e gli restituí il posto che gli apparteneva nella casa reale.

— Paride, corrisponde a verità quanto ha raccontato tua sorella? — domandò Solone indeciso se credere o no a quanto Cassandra aveva raccontato. Paride si limitò ad accennare col

capo.

— Cassandra, tu che affermi di saper tutto, sapevi che tuo fratello aveva contratto matrimonio durante la sua permanenza sul Monte Ida?

— Non vedo come la domanda del mio illustre collega sia pertinente all'argomento in questione, — intervenne Trasibulo.

 Già, anch'io non lo vedo, — disse l'Arconte Capo che aveva seguito il lungo racconto di Cassandra.

Arconte Capo, insisto nel porla — protestò
 Solone — e ti pregherei di ordinare alla teste di

rispondere, anche se ciò potrà incriminare il fratello.

- Debbo proprio rispondere? chiese Cassandra.
 - Devi, rispose l'Arconte Capo.
 Ho sentito dire da alcuni pastori...

 Arconte Capo, — intervenne Trasibulo, la teste sta per riportare una testimonianza indiretta. Non possiamo darle credito.

 Questo sta a me deciderlo, — rispose piccato* l'Arconte Capo cui certo non piaceva rice-

vere ordini. — La teste risponda!

 Mi è stato riferito che Paride si era innamorato della ninfa Enone...

— Non ti ho chiesto se fosse solo innamorato ma se avesse sposato la ninfa in questione.

- Non lo so.

- Tu lo sai e non vuoi rispondere!

- Ma, collega Solone, intervenne ironicamente Trasibulo, — se anche Cassandra lo sapesse, con la fama che ha di non essere creduta, tu le crederesti?
 - Io sí.

— E sei sicuro che le creda anche la giuria? Dalla folla si levò una risata. Anche l'Arconte Capo accennò ad un sorriso, che represse subito per ordinare: — Non tollero alcuna interferenza da parte del pubblico presente e neppure sterili battibecchi fra gli avvocati.

 A te la testimone, — disse Solone volgendosi accigliato al collega.

Nessuna domanda.

Cassandra, col suo incedere regale di sacerdo-

tessa di Apollo, si allontanò, passando vicino a Paride che sfiorò dolcemente con una mano.

Sia introdotto il capraio Arteo, — ordinò

l'avvocato Solone all'araldo.

Il capraio, un uomo ingobbito dall'età, con i capelli bianchi, in disordine, un gonnellino che dalla cintola gli scendeva fin sotto le ginocchia e il corpo a metà coperto da un drappo che ormai aveva perso da tempo il colore originario, avanzò fino allo scanno dei testimoni appoggiandosi a un nodoso bastone di nocciolo e si sedette pesantemente.

- Arteo, di' alla corte dove vivi e qual è il tuo

mestiere.

L'uomo, che si guardava attorno incuriosito, non diede cenno di aver inteso per cui l'avvocato dovette avvicinarglisi e ripetere la domanda.

- Faccio il custode di un gregge di capre e

vivo sul Gargaro.

- Dov'è il Gargaro?

— Ma lo sanno tutti! È una parte del Monte Ida, quella piú boscosa.

— Conosci Paride?

- Sí, ma io lo chiamo Alessandro.

L'avvocato Solone fece alcuni passi verso i giudici allontanandosi dal banco dei testimoni.

- Conosci anche Enone, la ninfa?

— Eh? — fece Arteo che continuava distrattamente a girare il capo di qua e di là.

L'avvocato gli ritornò vicino e ripeté la do-

manda.

- Oh si, la conosco bene. Tutti sul Gargaro la conosciamo bene.
 - Anche Alessandro?

Il capraio sbottò in una risata.

— Se la conosce anche Alessandro? Ma certo che la conosce e anche piú di noi! L'ha sposata!

— Sei sicuro che l'abbia sposata?

- E come no! Ero presente alle nozze il giorno che la sposò. Me lo ricordo bene. Era un pomeriggio inoltrato e il sole volgeva ormai al tramonto. Stavo rientrando all'ovile con le capre quando vidi Enone e Alessandro. Erano in piedi vicino all'ara sacrificale' e si tenevano le mani come chi sta per sposarsi. Li vidi recitare la formula di rito e poi Enone fece il giro dell'ara e si avviò verso il bosco seguita da Alessandro. Da quel giorno li ho sempre visti insieme finché Alessandro non fu riaccolto nella reggia del padre.
- C'era qualcuno in compagnia degli sposi?
 No, non vidi nessuno. C'erano solo loro due.
- Sei a conoscenza che qualcun altro, anche da lontano, abbia assistito alle nozze?

- Te l'ho detto: non ho visto nessuno. Gli

altri pastori erano già rientrati.

— Dopo che Alessandro lasciò il Monte Ida per recarsi alle gare indette dal padre, l'hai più rivisto in compagnia di Enone?

 No, mai piú. L'ha abbandonata. – E cosí dicendo rivolse uno sguardo di rimprovero a

Paride che lo guardava.

 A te il testimone, — disse Solone rivolto a Trasibulo.

— Nessuna domanda, ma — continuò rivolto all'Arconte Capo, — mi riservo il diritto di controinterrogarlo quando mi parrà opportuno. L'Arconte Capo acconsenti, mentre Solone guardava accigliato il collega, chiedendosi la ragione di quella richiesta. In fondo Arteo non aveva fatto altro che confermare un fatto e cioè il matrimonio tra Alessandro e la ninfa Enone, di cui anche Cassandra era a conoscenza, sebbene fosse stata reticente su quel punto.

— Araldo, — disse dopo che Arteo fu allontanato, — introduci con tutti gli onori Menelao, re

di Sparta.

Tra la folla si udí un mormorio sommesso. Tutti conoscevano di fama il re di Sparta, il grande Menelao, figlio di Atreo, ma pochi l'avevano visto. Le sue gesta dopo l'assedio alla città di Troia erano state cantate da aedi* famosi e avevano fatto il giro di tutta la Grecia. Ma essendo Menelao un uomo schivo e riservato, quasi nessuno l'aveva mai visto di persona.

Menelao, ricoperto da una lucente armatura con una grossa borchia sul petto raffigurante la testa della Medusa, reggeva sotto il braccio destro un elmo sormontato da una fulva criniera. Se l'era tolto in ossequio al luogo e alla dignità degli arconti presenti che rappresentavano la città di Atene. Se qualcuno se l'era immaginato anziano, brutto, truce in volto, dovette ricredersi e convenire con l'aedo Omero che ne aveva cantato le gesta che, seppur non bello come Paride, era di poco inferiore a lui in bellezza. Riccioli biondi incorniciavano un volto dalle fattezze regolari, un poco efebiche, ma al tempo stesso virili. Una barba a forma conica, sul tipo orientale, allungava il suo volto e gli conferiva un aspetto regale. Sebbene si fosse mostrato feroce e violento sul campo di battaglia, doveva in realtà essere di carattere piuttosto amabile e mite. Lo testimoniava il fatto che aveva accantonato ogni rancore dopo aver liberato sua moglie, la bella Elena, e dopo averla ricondotta nella sua reggia.

Menelao prese posto sullo scanno e attese che l'avvocato Solone l'interrogasse. Durante tutto l'interrogatorio non si voltò mai verso Paride.

— Menelao, ti ringrazio anche a nome di tutto il consiglio dei giudici per aver accettato di venire a testimoniare in questo processo, ma solo tu potevi esporre alcuni avvenimenti essendo stato parte in causa. Ti prego di dirci come conoscesti Paride.

— Durante un suo viaggio in Grecia — prese a raccontare Menelao — Paride, in compagnia di suo fratello Enea, capitò alla mia corte dove fu accolto con tutti gli onori dovuti al figlio di un re. Mi premurai di presentare Paride ed Enea ai miei cognati, i Dioscuriº Castore e Polluce, e a tutta la mia corte. Mi occupai di loro per alcuni giorni, ma poi, avendo ricevuto la notizia dell'improvvisa morte di mio nonno Catreo, dovetti recarmi a Creta per la cerimonia funebre e fu in quell'occasione, prima di partire, che affidai a Elena la cura degli ospiti. Al mio ritorno da Creta non trovai piú Elena. Paride l'aveva rapita.

- Perché i fratelli di Elena, i Dioscuri, non

intervennero per impedire il rapimento?

 Non erano presenti. Anche loro erano partiti improvvisamente per combattere contro gli Afaridi.¹⁰

- Sicché a proteggere tua moglie non era rimasto nessuno.
- Nessuno tranne i servi che non poterono opporsi a Paride spalleggiato dai suoi schiavi. Ritornato a Sparta, chiesi subito la restituzione di mia moglie a Priamo inviando un ambasciatore; ma la mia richiesta non fu presa in considerazione. Mi risposero che ormai Elena aveva sposato Paride. Decisi allora di chiedere l'aiuto di tutti i principi della Grecia i quali, secondo i patti conclusi precedentemente con mio suocero Tindaro, me lo offrirono. Con essi mossi guerra a Troia.

- A te il testimone, Trasibulo.

— Non ho nessuna domanda da porre a Menelao poiché, non essendo stato un testimone oculare del rapimento, non può che riportare fatti a lui riferiti da altri.

Il Pubblico Ministero Solone, dopo aver congedato cortesemente il re di Sparta, si rivolse ai

giudici e sorridendo, disse:

 Il mio dotto collega vuole fatti, vuole testimonianze dirette. Immagino che sarà soddisfatto se ora chiamerò a testimoniare la regina Ele-

na, parte in causa.

Dalla folla si levò un mormorio; ognuno cercò di sollevarsi il più possibile sulla punta dei piedi per meglio poter vedere la donna che tra poco si sarebbe seduta là dove un istante prima c'era stato il consorte. Come si sarebbe comportata? Avrebbe guardato Paride? E in che modo? E sarebbe apparsa cosí bella, pensavano tutti, come era stata cantata dagli aedi e dai poeti?

Ed Elena entrò camminando lentamente, con

grazia, consapevole del fatto che tutti, dall'Arconte Capo, ai giudici, a tutta la folla assiepata nell'Areòpago, stavano con gli occhi fissi sulla sua persona. Il volto era d'un ovale perfetto e le guance, forse per una leggera emozione, avevano assunto un colore rosa vellutato che dava risalto a due splendidi occhi azzurro chiaro e alle dolci labbra vermiglie. I capelli dorati erano raccolti da una retina intessuta da radi fili d'oro e d'argento. Un peplo color rosa, trattenuto all'altezza del collo da fibbie d'oro, la fasciava tutta, formando pieghe che modellavano il corpo della donna. Il peplo ricopriva un chitone, pur esso di color rosa, che scendeva sino ai piedi, nascondendo il corpo di Elena, ma accentuandone al tempo stesso la bellezza. La sua fama non era certo usurpata.

Con una leggera impressione di inquietudine passò davanti a Paride che la osservava in silenzio. Lo guardò a sua volta senza mostrare alcuna emozione, si sedette sul banco dei testimoni e, dopo aver aggiustato le pieghe della sua veste,

guardò Solone e attese.

— Elena, — esordí Solone che pareva non riuscire a staccare gli occhi da quel bel volto, riconosci nell'imputato l'uomo che ti rapí e ti condusse a Troia?

La donna guardò Paride e chinò piú volte il

capo senza parlare.

- Puoi raccontarci che cosa accadde?

— Menelao — cominciò a dire la donna — era partito per Creta e i miei due fratelli Castore e Polluce avevano pure essi lasciato la reggia perché chiamati in aiuto da re Afareo. Nella reggia



ero rimasta io sola in compagnia dei servi e con gli ospiti.

— Paride ti usò violenza?

Quando partí, dovetti seguirlo.

— Ma fosti costretta?

 Non lo so. Ricordo solo che dovetti seguirlo, ma non sapevo che fosse lui.

- Come non sapevi che fosse lui! Non capi-

sco - disse Solone guardandola stupito.

Mi pareva di seguire Menelao e non Paride.

 Ti era forse stata offerta qualche pozione, qualche cibo dallo strano sapore, qualche...

- Arconte, il Pubblico Ministero Solone sta

suggerendo la risposta alla teste!

- Sí, pare anche a me. Solone, limitati ai

fatti.

— Chiedo scusa. — E poi rivolto di nuovo a Elena: — Dimmi, o regina, tu fosti consenziente a partire per Troia?

- Di mia volontà non sarei mai partita.

— Ma dato che sei partita con Paride, vuoi forse dire che vi fu costrizione da parte sua?

- Non lo so. Ricordo solo che lo seguivo mio

malgrado e senza costrizione.

— Ma eri cosciente di quello che accadeva in quel momento?

- Sí.

- E allora, perché non ti opponesti?

- Non mi fu possibile. Una strana forza mi spingeva a seguire quello che io credevo Menelao.
- Ad un certo momento però tu ti accorgesti che si trattava di Paride e non di Menelao?

- Sí. Quando arrivai a Troia.

— E come mai non te ne accorgesti prima?

 Feci tutto il viaggio sulla nave chiusa in una cabina con le mie ancelle e non lo vidi.

— Perché non cercasti di ritornare nella tua patria, facendo appello all'autorità di Priamo?

Non mi fu mai concesso.

- Perché?

Perché mi avevano sposata a Paride.

Acconsentisti volontariamente alle nozze?
 Ero sola in un paese straniero: che cose

— Ero sola in un paese straniero: che cosa altro potevo fare?

- A te la teste, Trasibulo.

- Elena, chiese Trasibulo, rifacendosi ad una delle ultime domande di Solone, — tu, prima di essere sposata a Paride, hai mai chiesto di essere riportata a Sparta? Hai mai pensato di chiedere una udienza a Priamo perché, se effettivamente eri stata rapita, ti rendesse giustizia?
 - Sí.
 - E fosti ricevuta da Priamo?
 - No.

- E perché non hai insistito?

- Ritenni che fosse inutile. Ormai ero sposata con Paride.
- Fammi ben capire: se tu dici che « ormai » eri sposata con Paride ciò significa che l'udienza a Priamo la chiedesti dopo le nozze?

- Sí.

— E perché non hai chiesto di essere udita prima del matrimonio?

Elena non rispose e l'avvocato incalzò:

- Dimmi la verità, o regina, non era perché

tu ritenesti inutile parlare con Priamo in quanto ti eri innamorata di Paride?

- Mi oppongo alla domanda, Arconte! Trasi-

bulo trae conclusioni arbitrarie.

- Va bene, ritiro la domanda. D'altronde la teste mi pare reticente. Afferma di essere stata contraria a partire, ma afferma di aver seguito Paride, credendo di seguire Menelao. Come è possibile se Menelao era a Creta? Dice di aver pensato di chiedere a Priamo di essere restituita al marito, ma di non aver insistito nella richiesta, lasciando il dubbio di non averla mai inoltrata.
- Tu dimentichi, Trasibulo, si intromise Solone, — che Paride aveva avuto una promessa da Afrodite: quella di ottenere la mano di Elena. Chi ti dice che la dea non abbia operato uno dei suoi prodigi donando momentaneamente a Paride l'aspetto di Menelao? Elena, quindi, segui il suo rapitore senza rendersi conto di quanto accadeva. Tutto è possibile agli dèi, Trasibulo.
- Illazioni," Solone, pure illazioni! E non sarrà con queste che si raggiungerà la verità. La domanda a cui si deve dare una risposta è: Elena è stata veramente rapita o era consenziente? perché se era consenziente allora cade l'accusa di rapimento. La teste fino a questo momento non ci ha chiarito nulla. Per di piú mi sembra reticente e le sue risposte sono contraddittorie. Lascia comprendere che non era d'accordo con Paride, ma dice pure di non aver insistito presso il re di Troia per essere rimandata libera a Sparta. È inutile ch'io continui a interrogarla. Per me la teste può andare.

Elena, come se nulla fosse accaduto, con un leggero sorriso sulle labbra, si allontanò camminando lentamente, incurante di aver puntati su di sé gli sguardi dei presenti.

 Se il mio collega continua a voler fatti, riprese Solone dopo che la donna scomparve dietro una tenda, — fatti avrà. Araldo, introduci

Frisso.

Un uomo aitante, sicuro di sé, prese posto sul banco dei testimoni e si guardò attorno, soffermandosi su Paride che se ne stava col capo appoggiato a una mano e il gomito su un ginocchio.

— Le tue generalità?

 Mi chiamo Frisso, figlio di Admeto, e sono il capo dei servi nella reggia di re Menelao.

- Eri presente quando i fratelli Paride ed

Enea furono ospiti di re Menelao?

Sí, ero presente.

- Che accadde il giorno in cui i due troiani

lasciarono la reggia?

— Era l'alba quando Paride e i suoi servi si diressero verso la nave che li avrebbe riportati a Troia. Enea si era già imbarcato la sera prima e quindi non faceva parte del gruppo.

- La regina Elena era con loro?

— Sí. La vidi mentre mi passava davanti. Era frastornata come se non capisse quello che stava facendo. Non potei rivolgerle la parola perché uno dei servi di Paride mi spinse via con violenza.

- Perché?

— Non lo so. Penso che non volesse che io vedessi dove stavano dirigendosi e che cosa intendesse fare il loro capo. - Tu che cosa pensasti?

Che stessero portando via Elena contro la sua volontà.

- A un rapimento dunque?

— Sí, pensai proprio che si trattasse di un rapimento.

- A te il teste, Trasibulo.

Trasibulo si alzò dallo scanno e si avvicinò a Frisso.

- Dimmi, Frisso, a che ora si sveglia solita-

mente il tuo padrone Menelao?

— Un'ora dopo l'alba, — rispose l'uomo aggrottando le sopracciglia per la strana domanda.

E la regina Elena a che ora viene sveglia-

ta?

- Alla regina Elena piace dormire molto. Sostiene che un lungo sonno conserva la salute e la bellezza, cosí viene svegliata quando il sole è già molto alto.
- E se per caso viene svegliata molto presto, che cosa accade?

- Rimane ombrosa e sofferente per tutta la

giornata.

Ombrosa e frastornata come quel mattino che la vedesti insieme a Paride accompagnarlo

alla nave?

— Arconte, non è giusto! — saltò su il Pubblico Ministero — Trasibulo cerca di confondere il teste. Frisso ha detto ombrosa e sofferente, non «frastornata» come può accadere a qualcuno che si trovi in una situazione insolita come un rapimento.

- Dimmi, Frisso, - riprese Trasibulo cam-

biando argomento dopo l'interruzione di Solone, — sei mai stato qui ad Atene nel tempio di Demetra?

Sí, l'ho visitato di recente.

— Che gruppo marmoreo si trova sul lato destro del tempio?

Il ratto¹² di Persefone.
 Sapresti descriverlo?

— Arconte Capo, — saltò su Solone, — questo è troppo. L'avvocato Trasibulo sta introducendo nel dibattito questioni che esulano completamente dal tema.

— Se permetti, Arconte, dimostrerò che la mia domanda è pertinente. In fondo, — aggiunse sorridendo verso il suo avversario, — stiamo sempre parlando di rapimenti, no?

- La tua lamentela è respinta, Solone, e tu,

Frisso, rispondi alla domanda.

 Be', si vede il dio Ade che tiene sollevata da terra Persefone la quale si dibatte per liberarsi.

- Persefone ti sembra frastornata?

— Altro che frastornata! — disse Frisso. — Quella ha una paura folle. È addirittura terrorizzata, altro che frastornata!

- Terrorizzata come una che sta per essere

rapita?

— Sí, — ammise con riluttanza Frisso che stava notando in quale contraddizione l'aveva messo l'avvocato dell'accusa.

- Elena quel mattino, all'alba, era terroriz-

zata?

- Terrorizzata no...

Paride le stava usando violenza per trasci-

narla con sé o piuttosto non era la regina a precedere il suo ospite come per fargli strada nei corridoi della reggia e per accompagnarlo verso l'uscita?

- Non ho notato alcuna forma di violenza...

- Elena era sola?

 No. Era accompagnata dalle sue ancelle che portavano anfore e scrigni nonché molte vesti che tenevano tra le braccia.

— Come quando partiva per qualche lungo viaggio senza esservi costretta da qualcuno?

Mi oppongo alla domanda, Arconte! L'avvocato Trasibulo vuole confondere il testimone,
 prese a gridare Solone balzando in piedi.

- Avvocato Trasibulo, evita di sollecitare ri-

sposte « pilotate » dal teste.

- Non ho altro da chiedergli. Per me può andare.

- Ma io si, riprese il Pubblico Ministero avvicinandosi al teste — io ho ancora delle domande! Dimmi Frisso, la regina Elena era solita accompagnare gli ospiti che lasciavano la reggia di Menelao?
- No. Non l'ho mai vista accompagnare nessuno. Accompagnare gli ospiti di solito era compito mio o del re Menelao se si trattava di ospiti illustri.
- Quindi Elena non avrebbe mai accompagnato Paride se non fosse stato per qualche costrizione particolare...

— Direi di sí. A mio giudizio non l'avrebbe

mai fatto.

- Arconte, faccio obiezione! Il Pubblico Mi-

nistero sta spingendo il teste ad avanzare ipotesi non richieste — disse l'avvocato Trasibulo.

 Concordo — disse l'Arconte. — Logografo, depenna l'ultima domanda e voi, giudici, non tenetene conto.

- Non ho altro da chiedere al teste, fece sorridendo Solone, conscio del fatto che i giudici si sarebbero comunque ricordati della risposta di Frisso.
 - E tu, Trasibulo, vuoi controinterrogare?

- No, Arconte.

— Il teste si può allontanare — disse l'Arconte Capo. Poi dato uno sguardo alla clessidra, aggiunse: — Dispongo inoltre che, data l'ora ormai avanzata, il processo venga aggiornato a domani mattina.

Ciò detto, si alzò e uscí, seguito da tutta la corte dei giudici.

logografo: addetto alla trascrizione dei verbali durante i processi.

² pergamene: la pergamena era formata da pelle di animale sottoposta a particolare lavorazione che la rendeva adatta alla scrittura.

¹ calami: specie di penne formate con uno stelo di giunco appositamente appuntito e presentante nel mezzo una fessura. In seguito fu sostituito da penne d'uccello.

* piccato: seccato.

1º ara sacrificale: altare sul quale si facevano sacrifici.

aedi: poeti, cantori di gesta eroiche.

† Medusa: mostro mitologico con la testa circondata da serpenti.

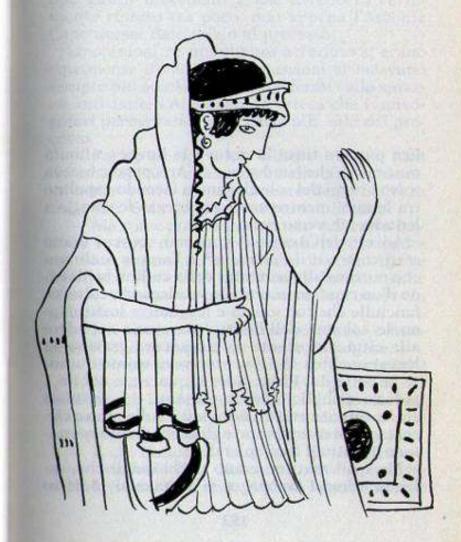
* un poco efebiche: sembianze che conservano i tratti armoniosi dell'adolescenza. * Dioscuri: cosi sono chiamati i gemelli Castore e Polluce, figli di Zeus e Leda.

¹⁰ Afaridi: popolazione di una regione dell'antica Grecia: la

Messenia.

" Illazioni: ipotesi, supposizioni.

12 ratto: rapimento.



Terza giornata

Era piovuto tutta la notte e la lunga scalinata marmorea che conduceva all'Areòpago riluceva sotto i raggi del sole che stava facendo capolino tra le nubi mentre una forte brezza le spingeva lentamente verso nord.

Ad est dell'Acropoli' i marmi con cui erano stati costruiti il Partenone', e l'ampia scalinata che portava alla sommità della collina brillavano d'un candido nitore' e le sei eleganti scultoree fanciulle che con grazia e leggiadria sostituivano le colonne dell'Eretteo' parevano sorridere alla città sottostante su cui ancora gravava la leggera nebbia che il vento aveva spinto durante la notte dal Pireo. Solo il quartiere nobile, i palazzi pubblici più importanti e i santuari eretti tutt'attorno all'Acropoli e sulle alture circostanti, si mostravano agli occhi di uno spettatore in tutto il loro splendore.

Ma quel mattino erano pochi quelli che, salendo verso l'Areòpago, si voltavano indietro per osservare la città. Il processo che appassionava tutta Atene spingeva verso la sommità della collina gruppi di persone interessate agli accesi battibecchi cui il Pubblico Ministero Solone e l'avvocato Trasibulo avevano dato vita nei due giorni precedenti e che avrebbero certamente ripreso tra poco, non appena l'Arconte Capo avesse dato inizio al processo.

Le opinioni su quanto era accaduto si erano equamente divise e le discussioni si facevano sempre più accese tra i gruppi fermi sullo spiazzo antistante l'Areòpago, in attesa che i mastigofori permettessero l'accesso alla sala del processo.

— Paride è colpevole! — diceva uno. — Non doveva lasciarsi influenzare dalle offerte: doveva tener conto esclusivamente della bellezza delle dee. Solo su questo si basava la gara.

— Ma come poteva tener conto della sola bellezza se tutte e tre le dee erano di pari splendore? Non poteva certo dividere il pomo in tre parti, no? Per me ha fatto bene a decidere sulle offerte: almeno su quelle poteva esprimere un giudizio sensato.

 Ma sempre un giudizio personale e interessato e al di fuori delle regole della gara.

 E quando mai un giudizio è imparziale?
 Per me, — diceva un altro — potrei anche perdonargli la scelta di Afrodite; quello che non gli perdono è di aver rapito Elena. Se una donna

non è consenziente la si deve lasciare in pace.
— E chi ti dice che non fosse consenziente?

 Trasibulo l'ha dimostrato: Elena non ha subito violenza alcuna. Ha solo seguito Paride di sua spontanea volontà. E quindi non c'è stato

alcun rapimento.

— E chi ti dice che la sua volontà fosse spontanea? Afrodite aveva promesso a Paride di aiutarlo a conquistare l'amore di Elena. Chi ti dice che Afrodite non sia ricorsa a qualche filtro d'amore? Chi ti dice che non sia vero quanto Solone ha detto e cioè che Elena ha seguito Paride credendo di seguire suo marito Menelao?

 Me lo dice il fatto che Elena ha sposato Paride.

 Questo è ancora da vedersi e se Solone riuscirà a dimostrare il contrario allora vorrà

dire che Elena fu effettivamente rapita.

E che questo fosse il tema che avrebbe caratterizzato la terza giornata del processo fu subito chiaro non appena l'Arconte Capo Aristodemo ordinò al Pubblico Ministero di presentare il suo teste.

— Che entri il sacerdote Ctesippo, — gridò l'araldo rivolto verso la stanza dove i testimoni convocati attendevano di essere chiamati a de-

porre.

Un uomo anziano, dal volto rugoso e raggrinzito, gli occhi socchiusi, quasi la luce li ferisse brutalmente, con i capelli bianchi che gli ricadevano sulle spalle e la barba pure essa bianca che gli copriva il petto, entrò appoggiato ad un bastone e lentamente andò a prendere posto sul banco destinato ai testimoni.

— Il tuo nome è Ctesippo?

Sí, Ctesippo di Tebe, sacerdote di Era.

— Dove vivi?

- A Troia, nel tempio di Era, quello vicino alle porte Scee.
 - Frequenti la reggia di Priamo?

Vengo spesso invitato.In quali occasioni?

— Quale sacerdote di Era, la dea dei matrimoni, vengo invitato ogni volta che nella reggia si celebra un matrimonio. Spetta a me unire gli sposi nel sacro vincolo di Era.

— Riconosci l'imputato?

Sí, è Paride, figlio di Priamo e di Ecuba.

— In quale occasione lo conoscesti?

- Lo conobbi quando il re Priamo mi chiamò affinché celebrassi le sue nozze con la giovane Elena.
 - Come ti sembrò Elena in quell'occasione?
- Mi oppongo alla domanda, Arconte Capo,
 gridò l'avvocato Trasibulo. Il mio collega sollecita un parere.

— Cambierò la domanda. Ctesippo, mi sapresti descrivere Elena? Era calma, preoccupata,

tesa?

Aveva l'aspetto di una persona tranquilla.

— Ma non ti sembrò che fosse invece preoccupata, che qualcuno la spingesse a fare qualcosa contraria alla sua volontà?

Arconte Capo, il teste ha già risposto! L'avvocato Solone cerca di spingerlo ad ammettere che vi fosse costrizione per avvalorare la tesi del

rapimento: non è corretto.

În effetti il Pubblico Ministero si mostrava sconcertato. Il sacerdote Ctesippo rappresentava uno dei testimoni più importanti per sostenere l'accusa di rapimento e bigamia ed ora, invece, dava alla giuria l'impressione che Elena fosse consenziente alle nozze.

 Non sto affatto costringendo il teste a fare o dire alcunché; cerco solo di appurare la verità

- si difese l'avvocato Solone.

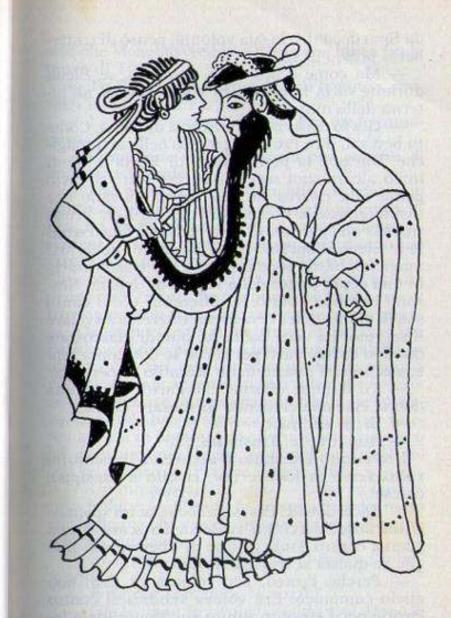
— Ma è la verità quella che dico – intervenne il sacerdote Ctesippo con voce chiara. — Io sono certo che Elena di Sparta si sarebbe ribellata al matrimonio. Elena era stata veramente rapita da Paride. Ma quella che Paride sposava in quel momento non era la vera Elena. La vera Elena si trovava in Egitto presso il re Proteo.

Un greve silenzio cadde su tutto l'Areòpago. I giudici si guardavano l'un l'altro e l'Arconte Capo, a bocca aperta, guardava ora il Pubblico Ministero Solone, ora l'avvocato Trasibulo. Solo il sacerdote Ctesippo, con uno strano sorriso sulle labbra, era rimasto imperturbabile.

Quando l'avvocato Solone si riprese, chiese al teste:

— Come sarebbe a dire, Ctesippo! Come poteva non essere Elena quella che sposava Paride di fronte a tutta la corte trojana?

— Non dimenticare che io sono uno dei sacerdoti di Era e che la dea non ha per me segreti. Dopo l'infausto giudizio di Paride sul Monte Ida, Era, scontenta e amareggiata per il fatto che a lei era stata preferita Afrodite, durante il viaggio verso Troia, suscitò una violenta tempesta che sospinse la nave di Paride fin sulle coste dell'Egitto dove Proteo, re di Menfi, dapprima accolse benevolmente i due fuggitivi ma poi, informato da Elena che era stata condotta via



da Sparta contro la sua volontà, pensò di trattenerla presso di sé.

 Ma come è possibile, Ctesippo, se Elena durante tutta la guerra fu vista a Troia, all'in-

terno delle mura?

— Già lo dissi: non si trattava di Elena. Come tu ben sai, il re Proteo è esperto nelle arti magiche. Durante la permanenza di Elena a Menfi inviò alcuni suoi servi fidati per tutto il vasto paese alla ricerca di una donna giovane che assomigliasse a Elena. Nell'oasi di Kefr venne trovata una giovane di rara bellezza, quasi simile a Elena. Esperto, come ho detto, nelle arti magiche, bastò poco a Proteo per trasformarla in una copia esatta della regina di Sparta. Nessuno avrebbe notato la differenza e dal canto suo la donna non aveva alcun interesse a svelare il segreto. La vera Elena fu, quindi, nascosta e quando Paride partí portò con sé una copia senza accorgersi affatto dello scambio di persona.

— Tu dunque affermi che Paride sposò una donna egiziana credendo di sposare Elena?

- Sí, lo affermo.

- A te il teste, Trasibulo.

L'avvocato Trasibulo si accarezzò il mento, si voltò verso la folla e poi, rivolto a Ctesippo, chiese:

— Sacerdote di Era, vorrei che tu mi spiegassi un fatto: perché il re Menelao scatenò una guerra contro Troia al fine di liberare sua moglie se questa si trovava in Egitto?

 Perché Proteo, per volontà di Era, non glielo comunicò. Era voleva vendicarsi contro Paride per l'affronto subíto sul Monte Ida e lasciò che Menelao credesse Elena rinchiusa tra le mura di Troia.

- Tu dunque, pur sapendo dell'inganno, spo-

sasti ugualmente Paride?

 La mia devozione alla dea Era me lo imponeva.

- Comunque sia, si trattava pur sempre di

un'azione illegale.

— Dal punto di vista giuridico si; dal mio punto di vista di sacerdote legato al culto di Era, no. La religione è al di sopra della legge sentenziò il sacerdote Ctesippo, guardando fissamente negli occhi l'avvocato Trasibulo.

- Sarà come tu dici ed io, anche se non la penso cosí, rispetto le tue opinioni. Qui, però, ci troviamo in un tribunale civile e secondo quanto la legge prescrive, il matrimonio contratto da Paride e dalla pseudo Elena non è valido in quanto uno dei due contraenti, Paride, veniva pubblicamente ingannato con false nozze: credeva di sposare una donna e in realtà ne sposava un'altra. Questa situazione fa pertanto cadere l'accusa di bigamia che il Pubblico Ministero ha mosso al mio difeso, concluse Trasibulo con un sorriso. Per me il teste è libero.
- Un momento, Ctesippo, saltò su l'avvocato Solone, — Paride fu in seguito informato che la donna che aveva sposato era in realtà una schiava egiziana?

- Sí. Dietro consiglio di Era fui io ad infor-

marlo.

— E perché solo dopo le nozze?

 Già lo dissi. Era voleva vendicarsi. Dopo le nozze la sua ira si era ormai placata. Aveva costretto Paride a sposare una schiava e non una regina come lui aveva creduto.

- Quale fu la reazione di Paride?

- Non credette una parola di quello che dissi.
- Quindi col suo comportamento avallò il matrimonio.

— Lo avallò e lo accettò di fronte a tutti. Pertanto la pseudo Elena, per lui la vera Elena, era sua moglie a tutti i diritti divini e legali.

— Quindi — concluse il Pubblico Ministero rivolto a Trasibulo, — il reato di bigamia sussiste. Paride era bigamo in quanto aveva già contratto matrimonio con la ninfa Enone quando faceva il pastore sulle pendici del Monte Ida. — A te il teste.

Nessuna domanda.

Il sacerdote Ctesippo si avvolse nell'ampio himation, col quale ricopri anche il capo e usci dall'aula camminando in modo austero e dignitoso.

— Arconte Capo, — disse l'avvocato Trasibulo non appena i mastigofori ebbero calmato i mormorii della folla che commentava la testimonianza del sacerdote di Era, — ieri, quando il Pubblico Ministero interrogò il teste Arteo, il capraio, io non lo controinterrogai, riservandomi però il diritto di farlo nel momento che mi sarebbe parso piú opportuno. Il momento è giunto. Chiedo che venga introdotto il capraio Arteo.

Il pastore entrò baldanzoso, contento di essere di nuovo al centro dell'attenzione di tutti. Si guardò attorno con un sorriso e si avviò verso il banco dei testimoni, lasciando dietro di sé un olezzo caprigno che fece arricciare il naso a chi gli stava vicino.

L'avvocato gli si avvicinò e chiese:

— Capraio Arteo, tu ieri hai affermato di aver conosciuto Alessandro quando questi faceva il pastore sul Monte Ida e di aver anche conosciuto la ninfa Enone. È vero?

- Certo che è vero. Li conoscevo tutti e due

come conoscevo tutte le mie capre.

L'avvocato Trasibulo sorrise e si allontanò dal pastore, diretto verso i giudici. Con voce calma e piana, riprese:

- Tu hai pure testimoniato che i due erano

sposati, vero?

 Eh? — fece il capraio piegandosi in avanti verso l'avvocato.

Trasibulo gli si avvicinò.

 Ti ho chiesto se sapevi che i due si erano sposati.

— Certo che lo sapevo. L'ho detto ieri. Li ho

visti mentre si sposavano.

— Ma prima di quel pomeriggio in cui vedesti Alessandro ed Enone vicino all'ara, tu e i tuoi compagni eravate a conoscenza che i due giovani stavano per sposarsi?

— Erano sempre assieme!

— Non è detto che due che stanno sempre assieme si debbano per forza sposare! — gli fece notare Trasibulo che, dopo la sua affermazione, si era di nuovo allontanato dal banco dei testimoni per dirigersi verso i giudici.

Certo che no! Ma allora che cosa ci stavano

a fare vicino all'ara sacrificale quella sera, te-

nendosi per mano?

 Questo puoi dirlo solo tu, Arteo — gli rispose l'avvocato Trasibulo guardandolo da lontano.

- Che cosa hai detto?

— Ho detto, — ripeté l'avvocato alzando di molto la voce, — ho detto che solo tu puoi dircelo. Se non erro non c'era nessun altro ad assistere alle nozze. Solo tu, cosí hai detto, passavi di lí

per caso ritornando all'ovile.

— Certo che li ho visti. Hanno recitato la formula di nozze davanti all'ara e questo per noi pastori equivale a sposarsi. Non sempre i sacerdoti sono disposti a venire sul Monte Ida per le cerimonie nuziali e cosi facciamo da soli pronunciando le formule di rito davanti all'ara sacrificale. La religione ce lo permette.

 Non lo metto in dubbio, Arteo, non metto in dubbio che il matrimonio cosi contratto sia valido.
 Tacque un istante e poi riprese con voce normale:
 A che distanza ti trovavi dai

due sposi?

— Eh? — fece nuovamente Arteo portandosi una mano all'orecchio.

- Eri molto lontano da loro? - ripeté l'av-

vocato a voce piú alta.

— Be', sí. Non volevo disturbarli, anche perché non mi avevano invitato. E questo non te lo perdono, Alessandro, — fece Arteo puntando un dito verso Paride, — per la nostra amicizia non te lo perdonerò mai.

- Non distrarti, Arteo. Ti ho chiesto a che

distanza dall'ara sacrificale ti trovavi.

- Non so...

— Come da dove ti trovi tu ora al punto in cui mi trovo io?

- Direi il doppio.

— E hai potuto chiaramente distinguere la formula di matrimonio?

- Eh? Cosa dici? Non ti sento, avvocato. Vie-

ni piú vicino.

L'avvocato Trasibulo si voltò verso i giudici e poi abbracciò con lo sguardo tutta la folla.

— Capraio Arteo, se tu ora non riesci a sentire quello che io dico stando in un ambiente
chiuso, come hai potuto ascoltare uno scambio
di promessa di matrimonio tra due persone che
si trovavano a distanza doppia e per di più all'aperto dove i suoni tendono a disperdersi? Ho
notato già ieri, mentre il Pubblico Ministero ti
interrogava, che sei un poco sordo e che se qualcuno ti parla da lontano tu non riesci a capire
che cosa ti dice. Ho notato pure che non sai
leggere sulle labbra perché ogni volta che ti ho
parlato da lontano ho fatto in modo di guardarti
fisso in faccia. Quindi mi spieghi come hai potuto ascoltare una formula di matrimonio stando
lontano da chi la pronunciava?

— Ma i due, — insistette confuso Arteo —

stavano vicino all'ara... e parlavano.

 Arteo, non sempre si parla di matrimonio quando si sta vicino ad un altare. Per me il teste può andare.

Il Pubblico Ministero fece un vago cenno e Arteo, borbottando tra sé e sé, si allontanò a

capo chino.

L'Arconte Capo, dopo aver guardato, com'era

solito fare, la clessidra e notato che già molta sabbia era scesa nel recipiente sottostante, decise di aggiornare la seduta e di rimandare all'indomani l'interrogatorio dei testi relativi all'ultima accusa mossa a Paride: codardia di fronte al nemico.

Acropoli: parte alta e fortificata delle antiche città greche.

Partenone: tempio situato nell'Acropoli di Atene.
 d'un candido nitore: di luce chiara e splendente.

* Eretteo: era il tempio più amato dagli Ateniesi perché vi si veneravano le più antiche divinità della città.



Quarta giornata

Avvolto in un bianco himation tutto pieghettato che lo ricopriva interamente dal collo alle caviglie, trascinandosi lentamente sui piedi nudi e sostenuto da entrambi i lati da due garzoncelli che fungevano da sostegno alle sue vecchie membra ormai appesantite dall'età, il vecchio si diresse verso il banco dei testimoni dove si sedette pesantemente. Per tutto il breve tragitto era sempre rimasto col volto rugoso rivolto verso il cielo quasi a voler cogliere una luce per lui impossibile. E anche ora il suo volto, incorniciato da una folta barba bianca, era rivolto verso l'alto, in attesa che qualcuno gli rivolgesse la parola.

Quell'uomo era cieco. E tutti lo sapevano. Spesso lo avevano visto nell'agorà, in un angolo del vasto piazzale, attorniato da una piccola folla intenta ad ascoltare dalla sua voce dolce e chiara le storie degli dèi, degli eroi e anche degli uomini che avevano fatta grande e illustre l'Ellade² e famosa in tutte le regioni abitate. Chi non conosceva Omero, Omero il cantore, Omero l'aedo, Omero il viandante che percorreva le contrade dell'Ellade fino al lontano Oriente per raccogliere le antiche leggende e per raccontarle a sua volta! Depositario di tutto quanto era avvenuto, profondo conoscitore degli dèi, degli uomini e delle cose, chi meglio di lui poteva fornire indicazioni precise ai giurati che avrebbero dovuto esprimersi sull'ultima e più infamante accusa mossa a Paride?

Ora stava lí in attesa.

- A nome di tutta l'assemblea ti ringrazio. Omero — esordí l'Arconte Capo Aristodemo per aver voluto accettare di deporre in questo processo e per le informazioni preziose che potrai fornirci. - Poi, rivolgendosi ai presenti che gremivano l'Areòpago, aggiunse: — È mio dovere avvertire in particolar modo i giudici che il teste Omero non deve essere considerato né a carico né a discarico. Il Pubblico Ministero di comune accordo con l'avvocato della difesa, per l'ultimo capo di imputazione nei confronti di Paride e cioè il crimine di codardia di fronte al nemico, ha deciso di non produrre testimoni ma di lasciar liberi i giudici di valutare in base a quanto dirà l'aedo Omero. A te dunque la parola. Omero! Raccontaci i fatti.

Il vecchio, sempre col viso rivolto in alto, illuminato da un raggio di luce che filtrava da una finestra del soffitto, cominciò a narrare.

— Già dieci lunghi anni erano trascorsi da quando i principi Achei con i loro guerrieri erano salpati dal porto di Aulide' alla volta delle

coste dell'Asia e in quei lunghi, interminabili anni molti cadaveri insepolti erano stati orrido pasto d'uccelli e di cani. E i combattimenti, incessanti, feroci, cruenti non accennavano a finire. Un giorno, mentre i due eserciti si stavano schierando l'uno di fronte all'altro per una ennesima battaglia, Paride si portò nelle prime file e prese a lanciar sfide ai piú illustri eroi Achei. Bello come un bel dio, portava addosso una pelle di leopardo, il ricurvo arco, la spada e due lance ben ferrate e aguzze. Spinto da chissà quale follia, Paride s'era messo a fare lo spavaldo di fronte ai suoi. Fu allora che dalle file achee Menelao, balzato giú dal cocchio, si fece avanti, fremente d'ira in tutto simile ad un leone che. visto un cervo ben pasciuto, s'appresta a balzargli addosso. Paride, non appena lo vide, forse leggendo negli occhi del rivale una furia mortale, divenuto improvvisamente timoroso per la sua vita, si ritrasse tra i suoi, tremante di paura e bianco in viso. Di fronte a quella dimostrazione di viltà, Ettore, il fratello più anziano, prese ad inveire contro di lui, a rinfacciargli le sue colpe, a pungolarlo affinché si dimostrasse uomo e non pecora. Furono certo le parole vibranti e accusatrici di Ettore, pronunciate ad alta voce di fronte a tutto l'esercito troiano e greco, a spingere Paride ad accettare di combattere con Menelao, ponendo quale condizione che il vincitore si prendesse Elena e i suoi tesori e che la lunga guerra avesse fine. Fu Ettore stesso a portare al campo acheo la proposta che i duci greci accettarono all'unanimità purché il re Priamo giurasse di stare ai patti. E Priamo giurò.

Il vecchio aedo tacque un istante per riprendere fiato.

- Mentre Ettore e Ulisse misuravano il terreno entro cui doveva aver luogo il combattimento e alcuni soldati lo recintavano con pali, i due eserciti si erano sistemati in bell'ordine tutto attorno per assistere al combattimento. Priamo ed Ecuba con accanto Elena stavano sulla torre più alta delle Porte Scee per assistere al duello che avrebbe posto fine alla guerra. Non appena il terreno fu preparato si tirò a sorte chi dei due dovesse per primo scagliar l'asta. La sorte favori Paride. I due contendenti indossati gli schinieri, la lorica, calzato l'elmo sormontato d'equine chiome che simili ad un'alta cresta ondeggiavano al vento e assicuratolo alla gola da trapunti guinzagli5 che tenevano legate anche le barbe di cuoio6 che ricoprivano le guance, scesero in campo. Agitando l'un contro l'altro le lunghe aste, s'avvicinarono sdegnosi e Paride, colto il momento opportuno, scagliò la sua. Volò l'asta vibrando e colpí lo scudo di Menelao senza forarlo perché il metallo ne rintuzzò la punta, Toccò allora a Menelao scagliar la lancia. Ma prima di vibrare il colpo, rivolgendosi al Sommo Zeus, cosí pregò: « Dammi, o padre degli dèi, piena vendetta sopra colui che mi rapi la moglie e fa' che ognuno impari a non tradire mai chi l'ospitò da amico». Ciò detto l'asta avventò contro il nemico. Volò veloce e possente attraverso il campo e, toccato il bersaglio, la punta penetrò come un fulmine attraverso la corazza e colpí il fianco del rivale, lacerando la tunica e la pelle. Per sua fortuna Paride, con un'abile schi-

vata, era riuscito ad evitare un danno che avrebbe potuto essere grave, ma rintronato per la violenza del colpo era caduto a terra rimanendo quasi esanime. Menelao, accortosi di non aver raggiunto lo scopo, si avventò sul rivale e, tratta la spada, gli calò un terribile fendente sull'elmo. La spada, non reggendo al colpo, si infranse in piú pezzi. Menelao, imprecando contro Zeus che non gli aveva permesso di uccidere il ferito, anzi l'aveva lasciato con un'arma spezzata, la buttò via e, fremente d'ira, a mani nude si gettò sul corpo di Paride, rimasto a terra. Afferratolo per l'elmo, cominciò a trascinarlo verso le file degli Achei. Ma ecco avvenire un portento. Afrodite, visto il suo protetto in difficoltà, accorse in suo aiuto. Ricoprí di densa nube il campo di battaglia, tagliò la cinghia che legava l'elmo alla gola di Paride e lo portò in salvo tra le mura di Troia. Non appena la nebbia si sciolse, si vide solo Menelao infuriato che stringeva tra le mani un elmo vuoto. Paride non ritornò piú; si era sottratto al combattimento con la fuga. Questo è quanto avvenne. Sull'esito del combattimento nessuno poté sollevare alcun dubbio. Menelao aveva vinto.

Ciò detto, Omero l'aedo tacque.

Il Pubblico Ministero Solone cui toccava per primo dare inizio all'interrogatorio, lasciò che il lungo racconto facesse presa nella mente dei giudici e poi chiese:

— Omero, tu sei vecchio e saggio e devi aver a lungo meditato sulle cose che conosci. Dall'alto della tua saggezza e dato che tu sei qui non in veste di testimone ma di esperto, mi sapresti definire il comportamento di Paride: è stato o

no un codardo di fronte a Menelao?

— Il suo comportamento di fronte al rivale non è stato quello di un vero combattente. Sebbene Afrodite l'avesse tolto da una precaria situazione, avrebbe pur sempre dovuto ritornare e riprendere il combattimento. La sua ferita non era cosi grave da impedirglielo.

- Tu dunque saresti disposto a sostenere che

Paride fu un codardo?

— Sí.

Solone non insistette e si allontanò soddisfatto.

- Omero, intervenne a sua volta l'avvocato Trasibulo, — tu conosci tutti i fatti della guerra di Troia?
- Sí, li conosco, rispose pacatamente il vecchio.
 - E conosci anche buona parte degli eroi?

— Sí.

— Mi sapresti dire chi furono Diomede, Macaone, Euripilo, Menestio, Euchenore e Deioco?

— Diomede era figlio di Tideo e di Deipile; Macaone ebbe come genitori Asclepio ed Epione; Euripilo era figlio di Evemone; Menestio, nipote di Achille, era il figlio di Polidora e di Spercheio; Euchenore nacque dall'indovino corinzio Poliido. Di Deioco non so nulla.

- Hanno qualcosa in comune?

- Sí. Erano tutti presenti alla guerra di Troia.

Come li definiresti sul campo di battaglia?
 Li definirei dei veri eroi, incapaci di fuggire di fronte al nemico.

E dimmi, non sono forse in qualche modo legati a Paride?

 Be', sí. I primi tre furono feriti in combattimento da Paride e gli altri tre furono invece uccisi sempre da Paride.

— Allora, Omero, ti chiedo: un uomo che in combattimento ferisce e uccide degli eroi, può essere considerato un codardo? Si può affermare che sia un vigliacco?

Alla luce di quei fatti la mia risposta è no.

 Ma al Pubblico Ministero poco fa tu dicesti che Paride era un codardo.

— Sí, lo dissi, ma mi riferii solo al combattimento contro Menelao. Solone non mi chiese un parere sul comportamento di Paride durante tutta la guerra.

— A tuo parere un uomo può essere un codardo e al tempo stesso un vero combattente?

— Trasibulo, tu mi poni un dilemma che forse nessuno è mai riuscito a risolvere. L'anima dell'uomo è un pozzo insondabile da cui possono emergere pensieri dolci o orrende paure, da cui può emergere il bene ma da cui può anche germinare il male. Chi potrà mai dire se nel fondo del pozzo alberga solo l'eroismo o solo la codardia oppure se le due cose non riescano a convivere assieme? Non so quindi rispondere alla tua domanda, o Trasibulo. Forse qualcuno lassú. — E il vecchio alzò il capo verso l'alto.

La folla era rimasta in religioso silenzio mentre l'aedo aveva ricordato alcuni fatti della lunga guerra. Erano racconti che molti di loro avevano già udito ma che l'orecchio era sempre disposto a riascoltare e la mente a meditare.

Ora anche il Pubblico Ministero e l'avvocato difensore tacevano. Il racconto dell'aedo era

stato chiaro e preciso, anche se non aveva risolto il problema della colpevolezza dell'accusato. Questo però spettava ai giudici deciderlo. A loro invece toccava un altro compito assai delicato, quello di pronunciare la requisitoria e l'arringa' finale nella quale ognuno avrebbe ripercorso i momenti del processo e offerto ai giudici la sua visione dei fatti. Era di certo quello il momento in cui l'abilità di convincere i giudici avrebbe deciso in merito alla colpevolezza o all'innocenza dell'imputato.

- La seduta è conclusa - disse l'Arconte Capo. - Verrà ripresa oggi pomeriggio per le arringhe dei due avvocati.

' agorà: era la piazza centrale della città, dove si svolgeva la vita politica e commerciale.

Ellade: Grecia.

³ Aulide: porto della Grecia antica da cui partí la flotta degli Achei verso Troia.

gli schinieri, la lorica: lo schiniere era la parte dell'armatura che proteggeva la parte anteriore della gamba. La lorica era una corazza che proteggeva il petto e l'addome.

trapunti guinzagli: cinghie di cuoio intrecciato che, legate sotto la gola, tenevano fermo l'elmo.

barbe di cuoio: appendici sotto l'elmo poste a protezione delle guance.

7 arringa: discorso conclusivo dell'avvocato difensore.



La requisitoria di Solone

L'ampio piazzale antistante l'Areòpago, dal quale si poteva godere della vista di tutta la città sottostante, rigurgitava di una folla eterogenea lí convenuta da tutto il territorio circostante per assistere alle ultime battute del processo che aveva monopolizzato in quei giorni

l'attenzione popolare.

Ora che tutti i testimoni erano stati ascoltati, l'attesa era accentrata sulla requisitoria del Pubblico Ministero e sull'arringa dell'avvocato della difesa che tra breve avrebbero concluso il processo. Coloro che avevano assistito a tutte le udienze si erano già formati un giudizio personale anche se l'interrogatorio dei testi e il controinterrogatorio della difesa avevano generato qualche dubbio. Sebbene le accuse a Paride fossero diverse, esisteva in sostanza un filo sottile che le legava tra di loro. Se Paride non avesse conosciuto Elena, non sarebbe mai scoppiata la guerra di Troia ed egli non sarebbe mai stato accusato di codardia. E parimenti non avrebbe potuto essere accusato del reato di bigamia. Alla base di tutto stava una innocua gara di bellezza che aveva coinvolto alcune dee. Se...

Ma non era con i « se » che si doveva giudicare Paride e di questo ognuno era ben conscio, mentre mangiava pane e pesce salato, olive farcite, salsicce nere e dure in attesa che il tribunale si riunisse per l'atto finale. Qualcuno, di posizione più elevata, ingannava il tempo mangiando dolci al miele, frutta secca, cacio pecorino, il tutto annaffiato da vino frizzante tenuto al fresco dentro capaci crateri.

Allo spalancarsi delle porte dell'Areòpago, la folla si spinse in avanti per occupare i posti migliori, anche se in realtà l'acustica era tale che si sarebbe udita la voce degli avvocati da

qualsiasi punto dell'ampia sala.

Dopo l'insediamento della corte con le stesse modalità delle precedenti sedute, l'Arconte Capo attese che i giurati avessero preso posto, che l'imputato fosse presente sul suo banco e che i due avvocati si fossero disposti l'uno a destra e l'altro a sinistra della statua di Zeus, e poi, alzato un braccio per ottenere il silenzio, disse:

— Con la deposizione dell'aedo Omero, si sono stamane concluse le fasi dell'istruttoria; il
Pubblico Ministero e l'avvocato della difesa
hanno avuto modo di interrogare i testimoni, di
avere un quadro chiaro e preciso in merito alle
accuse rivolte a Paride-Alessandro e di poter
quindi esprimere il loro parere, che dovrà essere
vagliato e valutato dai giudici in seduta a porte
chiuse. Solo ai giudici, tenuto conto degli atti

del processo, spetta l'alto e difficile compito di condannare o di assolvere l'imputato. È possibile che, data la complessità delle accuse, l'imputato possa essere assolto per una di esse ma condannato per le altre. Ripeto, comunque, che la giustizia è solamente nelle mani dei giudici.

L'Arconte Capo attese che le sue parole fossero recepite dai presenti e poi aggiunse: — Invito il Pubblico Ministero Solone a pronunciare la

sua requisitoria.

Il Pubblico Ministero Solone, come pure l'avvocato Trasibulo, aveva per l'occasione accantonato il mantello che aveva indossato nelle sedute precedenti per indossare il pallio, una specie di himation più fine e ricercato. Con piglio sicuro, a testa alta e con passo deciso si portò

vicino ai giudici.

— Arconte Capo, signori giudici, popolo di Atene, il dibattito che si è svolto in quest'aula nei giorni passati, le testimonianze rese da persone che furono presenti o conobbero i fatti che sono l'oggetto di questo processo, hanno evidenziato senza ombra di dubbio la colpevolezza dell'imputato in tutti i reati a lui contestati. Ma, al fine di rendere più chiara tale affermazione, cercherò di puntualizzare ogni capo d'accusa evidenziando quello che mi ha convinto in merito alla colpevolezza di Paride-Alessandro.

— Passiamo, dunque, al primo capo d'accusa: la corruzione in concorso pubblico. Il fatto è stato chiaramente evidenziato attraverso le testimonianze rese dai testimoni e si tratta di un fatto molto semplice: Paride doveva esprimere un giudizio come io in questo momento sto

esprimendo un giudizio su di lui. Ma mentre il mio giudizio mette in gioco la sua libertà, il suo era ben più leggero e oserei dire piacevole. Non doveva far altro che giudicare quale fosse la donna piú bella fra le tre che il dio Ares gli aveva posto di fronte. Null'altro gli era chiesto. Paride, invece, volle trarre da quella gara un tornaconto personale e non giudicò come gli era stato ordinato, ma si lasciò allettare da una offerta che la dea Afrodite gli aveva fatto. Si, certo, il mio dotto collega dirà che anche le altre dee avevano fatto la loro offerta e che il suo assistito aveva facoltà di scelta e che quindi poteva scegliere secondo il suo criterio. Ma in questo modo, anche se avesse scelto quanto proponeva Era o Atena, avrebbe pur sempre falsato la gara in quanto al quesito posto: « Qual è la piú bella? » lui avrebbe sempre dato una risposta inesatta e assegnato ingiustamente il pomo d'oro. Per questo reato chiedo quindi la condanna dell'imputato.

L'avvocato Solone tacque per un istante e poi

riprese:

— Passiamo al secondo reato: il rapimento di Elena. Sono consapevole che i guai dell'imputato sono tutti derivati dall'errore di giudizio commesso quando accettò di far da giudice nell'assegnazione del pomo. Avendo, infatti, preferito Afrodite, era prevedibile che la dea mantenesse la sua promessa facendo in modo che Paride incontrasse Elena. E l'occasione si presentò quando il giovane si recò alla reggia di Menelao in compagnia del fratello Enea. Qui l'indole di Paride che già si era manifestata nel precedente



fatto di corruzione, si concretizzò in quello che io ritengo l'atto più vile, più infame, più abominevole che un uomo possa attuare nei confronti di chi lo ospitò a braccia aperte, di chi l'accolse con tutti gli onori. Violare l'ospitalità è offendere tutte le leggi divine e umane. E Paride la violò con l'atto più infame: rapí la moglie del suo ospite.

L'avvocato Solone fece una pausa ad effetto e

poi riprese:

 Se apparentemente il ratto non fu compiuto con un atto di forza, se non vi fu violenza fisica, come ha tentato di dimostrare l'avvocato Trasibulo, vi fu pur sempre una violenza psichica. Signori, ad aiutare Paride vi era addirittura una dea, vi era Afrodite capace di tutti gli intrighi possibili. Elena, l'abbiamo ascoltata, non era affatto consenziente, Elena non andò via di sua volontà, Elena era una giovane donna indifesa, rimasta sola, senza la protezione del marito e dei fratelli, succuba, totalmente plagiata nello spirito e non si rese conto di quello che faceva. Sí, signori, quella perpetrata da Afrodite e da Paride fu una violenza mentale piú che fisica. Il che è piú atroce del rapimento di Persefone, checché ne pensi il mio dotto collega. Paride, per riprendere l'esempio da lui addotto,3 rapiva una donna sposata, il dio degli Inferi rapiva una fanciulla nubile per farne la sua sposa. Sono perfettamente d'accordo con voi, o giudici, che si tratta pur sempre di un reato, ma nel caso di Persefone si tratta di un reato che ha le sue attenuanti. L'avvocato Trasibulo sostiene che Elena seguí volontariamente Paride e che,

quindi, si trattò di una fuga d'amore e non di un rapimento. Ma chi lo dice? L'avvocato Trasibulo. E quali testimonianze probanti ha potuto portare la difesa? Nessuna. Frisso, il capo dei servi della reggia di Menelao, ha dichiarato di essere stato allontanato con la forza mentre la sua padrona se ne andava con Paride. Perché usare la forza se Elena fosse stata consenziente?

L'avvocato Solone si fermò, lasciando che l'eco della domanda continuasse a risuonare per tutto l'Areòpago e che facesse presa nella mente

dei giudici.

- E poi c'è la testimonianza del sacerdote Ctesippo, il quale afferma che Elena non era Elena, ma un sosia. Il re Proteo di Menfi aveva nascosto la vera Elena perché questa gli aveva confessato di essere stata rapita. Badate bene, o giudici, disse di essere stata rapita e non di essere fuggita. E inoltre, vi siete mai chiesti perché nessuno, nemmeno Menelao, il marito, ha mai mosso l'accusa di bigamia a Elena? Se la vera Elena fosse andata a Troia e avesse sposato Paride, anche lei sarebbe diventata bigama. Il fatto che ciò non sia avvenuto dimostra che Elena rimase presso Proteo per tutto il tempo della guerra e pertanto rimase sempre l'unica e sola moglie di Menelao. Lo testimonia il fatto che Menelao non la ripudiò mai, anzi, a fine guerra, la riaccolse nella reggia a braccia aperte. Il che dimostra che Menelao era a conoscenza della sostituzione, sebbene questo fatto lo abbia appreso dopo una guerra che causò innumerevoli morti. Morti che non vanno totalmente ascritti3 alle passioni degli uomini, ma alle passioni e

alle rivalità tra gli dèi che talvolta si divertono a giocare con i sentimenti e le passioni umane.

Il Pubblico Ministero si permise una pausa. Passeggiò per un poco avanti e indietro nello spazio libero antistante i giudici e poi riprese la

sua arringa.

- Esaminiamo ora l'accusa di bigamia. Signori, da quanto è emerso dalle testimonianze riportate, non sussiste dubbio alcuno: Paride, che qui vedete sorridente e tranquillo, è effettivamente un bigamo per aver sposato la ninfa Enone e una donna egiziana da lui creduta Elena.

- Checché ne dica l'avvocato Trasibulo, che con la sua incomparabile dialettica e con le sue trame sottili ha tentato di inficiare' la testimonianza del pastore Arteo, le testimonianze da noi prodotte non possono essere invalidate. Cassandra, la sorella dell'accusato, sebbene reticente, ha lasciato chiaramente capire di essere venuta a conoscenza dell'avvenuto matrimonio di Alessandro con la ninfa Enone e, seppure con giochetti di acustica l'avvocato difensore abbia cercato di annullare la testimonianza del pastore Arteo, non ha però saputo spiegare che cosa facessero Alessandro ed Enone, al tramonto, di fronte ad un'ara sacrificale. Sancivano un matrimonio? Si promettevano qualcosa? Oppure erano lí per caso? Tutte ipotesi valide se lasciate a se stesse. Sta di fatto che Cassandra nella sua reticenza ha lasciato capire di essere convinta che il fratello si era sposato e dice di averlo appreso da altri pastori; quindi, anche i pastori ne erano a conoscenza e questo lo desumiamo

per testimonianza indiretta. E poi, quand'anche Arteo non avesse udito chiaramente la formula di matrimonio pronunciata dai due, perché la ninfa Enone girò due volte attorno all'ara sacrificale come avviene durante il rito matrimoniale?

- È inutile tergiversare, signori giurati, in quell'occasione Paride sposò Enone con un rito semplice, ma valido e poi, non avendola né ripudiata, né essendosi legalmente diviso da lei. avendo sposato in seconde nozze la presunta Elena, è incorso nel reato di bigamia per il qua-

le chiedo che venga condannato.

 Non rimane ora che affrontare l'ultimo capo d'accusa, uno tra i più infami in quanto l'imputato oltre ad essere fuggito di fronte all'antagonista col quale aveva ingaggiato una lotta all'ultimo sangue per dirimere finalmente una contesa e por fine ad una guerra che durava da dieci anni, ha permesso col suo atteggiamento pavido e irresponsabile che questa guerra riprendesse e che si concludesse addirittura con la distruzione completa della sua città, con la morte del padre, della madre e di molti dei suoi cinquanta fratelli. L'aedo Omero ha espresso chiaramente il suo giudizio su quel duello decisivo: per lui Paride si è dimostrato codardo e la sua vigliaccheria non può essere messa in dubbio. Abbiamo appreso attraverso le parole di Omero che Ettore stesso gli rimproverò di mostrare davanti a tutto l'esercito trojano schierato a battaglia la sua viltà alla sola vista di Menelao, ma quello che l'aedo ha tralasciato di dire, forse per non infierire maggiormente sull'accusato in quanto ciò che aveva già raccontato bastava, è che la stessa moglie di Paride, la presunta Elena, quando vide il marito al sicuro dentro le mura e per nulla intenzionato a ritornare sul campo di battaglia per concludere il duello lo apostrofò con amare e violente parole, rinfacciandogli la sua paura e la sua viltà. Che altro aggiungere, signori giudici, quando una donna che è stata al fianco di quell'uomo — e cosí dicendo puntò l'indice accusatore verso Paride — ammette che quell'uomo è un pauroso e un codardo?

— Che altro aggiungere? — fece l'avvocato Solone lasciando cadere sconsolatamente le braccia lungo il corpo. E concluse: — Signori giurati, lascio a voi valutare il comportamento di quest'uomo e lascio il giudizio anche a tutti coloro che oggi si trovano nell'Ade⁸ per colpa della sua viltà.

Ciò detto il Pubblico Ministero si sedette sul suo scanno e si avvolse strettamente nel pallio, fissando i giudici con volto severo.

' crateri: ampi vasi che servivano a miscelare acqua e vino durante i banchetti.

istruttoria: parte iniziale del processo in cui si ascoltano i testimoni e si presentano le prove di innocenza o di colpevolezza prima del giudizio finale.

addotto: presentato al giudice, citato.

* probanti: che costituiscono una prova, cioè convincenti.

5 ascritti: attribuiti.

* inficiare: contestare la validità.

³ tergiversare: eludere una domanda o rimandare una decisione.

* Ade: è il regno dei morti, l'oltretomba.

L'arringa di Trasibulo

Invitato da un cenno dell'Arconte Capo, l'avvocato Trasibulo si portò sotto la statua di Zeus e, dopo essersi inchinato prima di fronte ai giudici e poi davanti al popolo che gremiva l'Areòpago,

iniziò a parlare.

- Arconte Capo, signori giudici, popolo di Atene: quando le rivalità e le contese che sorgono sulla sommità del Monte Olimpo tra le divinità che lo popolano non possono essere placate neppure dalla maestà del Sommo Zeus, è giocoforza che esse, per chissà quale ragione, siano riversate sugli uomini che con le loro passioni più sfrenate, con i loro desideri, le loro aspirazioni e le loro debolezze sono costretti ad esprimersi pro o contro, suscitando le ire di chi ha visto ignorate le sue pretese e le sue aspirazioni. In fondo le nostre divinità soffrono in parte dei nostri stessi mali.
- Il processo a Paride-Alessandro che si è in questi giorni svolto tra queste mura affonda le

sue radici in una contesa nata appunto in seguito ad un incontro di varie divinità, avvenuto sul
Monte Pelio in occasione delle nozze fra il mortale Peleo e la ninfa marina Teti. Le muse presenti cantarono l'epitalamio' e ciascuno dei presenti recò ai nuovi sposi un dono nuziale. Unico
neo di quella cerimonia nuziale fu quello di non
aver pensato ad invitare alle nozze Eris, la dea
della Discordia.

 Eris, che abbiamo visto seduta sul banco dei testimoni, è una divinità dalla doppia sembianza. Come scrive il nostro grande poeta Esiodo, esistono due Discordie: una perniciosa, figlia della Notte e l'altra utile, che altro non è se non lo spirito di emulazione che Zeus ha posto come « molla » nel mondo e come sprone3 agli uomini. È la « molla » che spinge il vasaio ad essere geloso del vasaio, l'artigiano dell'artigiano, il contadino del contadino e che ispira in ciascuno di noi il gusto per il proprio mestiere. Malauguratamente, nel percorrere la strada della sua vita, Paride si è imbattutto nella prima Eris, nella figlia della Notte, assetata di vendetta per essere stata esclusa da una festa di nozze.

— Eris non aveva alcun risentimento verso il pastore del Monte Ida; anzi non lo conosceva nemmeno. Ma nell'intento di molestare una festa di nozze lo coinvolse involontariamente. È anche probabile che Eris non mirasse neppure a colpire le tre dee. Era solo convinta, e a ragione, che con la scritta « Alla piú bella » avrebbe immediatamente seminato la discordia tra tutte le donne presenti. Il Pubblico Ministero durante la

sua requisitoria ha minimizzato la gara definendola innocua e sorvolando sulle conseguenze che produsse e cioè sugli infiniti lutti che provocò ai Troiani e agli Achei e sulle innumerevoli e « generose alme¹ d'eroi », come cantò l'aedo Omero, travolte e inviate « anzi tempo all'Orco e di cani e d'augelli orrido pasto ».

L'avvocato Trasibulo girò attorno a sé lo sguardo guardando in faccia la platea che stava

ascoltando in religioso silenzio.

— Se il futuro è in mano agli dèi, se le conseguenze del gesto di Eris, un gesto che per una dea nata per seminare la discordia rientrava nel suo modo di vedere e di gestire le cose, se le conseguenze, ripeto, erano note al Sommo Zeus, perché la scelta non fu affidata a una divinità? È certo che anche la divinità che avesse giudicato in merito alla bellezza di tre sue pari avrebbe acquisito l'amicizia di una ma si sarebbe attirata l'odio delle altre due. Sta di fatto che mai si sarebbe scatenata una guerra tra due popoli. Io mi domando ancora: perché il giudice di una gara fra dèi non fu scelto fra gli dèi stessi?

— Signori giurati, come già dissi, ogni divinità è preposta alla protezione di qualche aspetto della nostra vita: esistono divinità dei mari, dei monti, delle acque, delle foreste; divinità che tutelano e reggono le sorti, i sentimenti e le passioni degli uomini. E ne esiste pure una, importante sia per gli dèi sia per gli uomini, la quale è arbitra in tutte le vertenze e le contese. Mi riferisco a Temi, la Dea della Giustizia, Temi, la dea della Legge eterna, la figlia di Urano e di Gaia, la consigliera di Zeus. Perché non affi-

dare all'imparziale Temi la soluzione della gara? Forse perché qualcuno attribuisce a lei l'idea di suscitare la guerra di Troia per porre rimedio al popolamento eccessivo della terra? Io mi rifiuto di credere che alla dea preposta alla giustizia sia potuta balenare una tale soluzione. E quand'anche cosí fosse stato, c'era pur sempre la figlia di Temi cui far ricorso, la bella Astrea il cui compito è quello di diffondere fra gli dèi e fra gli uomini i sentimenti di giustizia e di virtú. Zeus aveva due divinità cui far ricorso. ma preferí inviare il suo messaggero Ares sul Monte Ida e affidare il giudizio ad un semplice pastore. È inutile che il Pubblico Ministero continui ad insistere sul punto che il pastore Alessandro doveva giudicare solo in base alla bellezza. Signori giudici, quando ci troviamo di fronte a tre raggi di sole come possiamo stabilire quale dei tre è il piú fulgido, quale il piú splendente? Per chiunque sarà impossibile esprimere un giudizio. Però se quei tre raggi di sole illuminano rispettivamente uno scettro, una lancia e una candida agnella che cosa, secondo voi, o giudici, un pastore avrebbe scelto? A che può servire uno scettro a un pastore che pascola le greggi nei boschi? A cosa una lancia? O non avrebbe un pastore, secondo voi, scelto l'oggetto che è più vicino al suo modo di vivere?

— Non dimentichiamo che il pastore Fineo, durante la sua testimonianza, disse che spesso durante le veglie notturne parlavano della bella Elena. Se, quindi, per Alessandro le tre dee che il dio Ares gli condusse davanti rappresentavano tre raggi di luce, non essendogli stata offerta la possibilità di astenersi dal giudizio, perché non scegliere in base a ciò che i raggi illuminavano, tre cose che per un pastore erano suscettibili di analisi e quindi di scelta? Quale colpa attribuire a un pastore se scelse il raggio che Illuminava una candida agnella e se quel raggio corrispondeva ad Afrodite e l'agnella a Elena? Possiamo condannarlo per questo? No, signori, no, Paride-Alessandro ha scelto secondo coscienza e non per tornaconto personale come vuol farci credere il Pubblico Ministero.

L'avvocato Trasibulo si passò un lembo del pallio sul viso quasi a cancellare l'ombra di

qualsiasi dubbio.

 Nei giorni scorsi — riprese poco dopo abbiamo visto Elena la divina seduta sul banco dei testimoni e tutti siamo rimasti folgorati dalla sua bellezza e dal suo fascino. Sfido chiunque tra gli uomini che l'hanno vista ad asserire di non essere rimasto stregato da quel sottile fascino che la circondava, come i vapori, durante la notte, fasciano la bella Seleneº splendente in cielo. Paride vedendola durante il suo viaggio a Sparta se ne innamorò follemente, l'amò sin dal primo momento, ma non risulta che durante il suo lungo soggiorno alla reggia di Menelao abbia mai agito men che correttamente. Ed ora, signori giurati e popolo di Atene, vi invito a guardare l'imputato. Ho appena detto: « Sfido ogni uomo tra quelli che l'hanno vista ad asserire di non essere rimasto stregato dal suo fascino»; ora mi rivolgo alle donne di Atene per chiedere: chi di voi resisterebbe di fronte alla bellezza di Paride? Quindi, perché non ammettere che anche Elena rimase turbata dal bel volto del giovane troiano? Che delitto c'è se si innamorò di lui tanto da decidere, di sua volontà, di seguirlo quando fece ritorno a Troia? Il Pubblico Ministero, per convincervi della sua tesi, ha puntato sulla violenza morale esercitata sulla donna. Ma quale violenza, signori, quale violenza quando Elena si fece addirittura accompagnare da uno stuolo di schiave che recavano tra le braccia sete splendenti, abiti sontuosi, profumi raffinati e scrigni pieni di gioielli? O il Pubblico Ministero ci vuole far credere che anche le schiave venissero in quel momento rapite insieme alla padrona?

L'avvocato Trasibulo si voltò verso il pubblico da cui si levò un mormorio di consenso.

— Il mio parere è che Elena in quel momento partiva portando con sé le cose a lei piú care. Oppure il mio dotto collega — disse guardando l'avvocato Solone — ci vuol far credere che Paride oltre ad essere un rapitore fosse pure un volgare ladro, un furfante cui facevano gola i tesori della reggia di Menelao, quando aveva ai

suoi piedi tutti i tesori di Troia?

— Si è tentato di dimostrare che Elena fu raggirata, fu plagiata con l'aiuto di Afrodite e che, frastornata, seguí Paride credendolo Menelao. Ma allora, che cosa stavano facendo le altre due dee, Atena ed Era, nemiche di Paride, mentre tutto ciò avveniva? Possibile che non si siano mosse per disfare le trame di Afrodite, la comune rivale? No, o giudici, le due dee non intervennero perché Afrodite non si era mossa in aiuto di Paride, ed Elena non aveva subito la violenza del rapimento. Elena seguiva in quel momento il fa-

scino di un uomo e si lasciava trasportare da quel sentimento che fa vivere tutte le cose, che regge le sorti del mondo, che sta alla base della nostra vita: Elena si lasciava trasportare dall'amore.

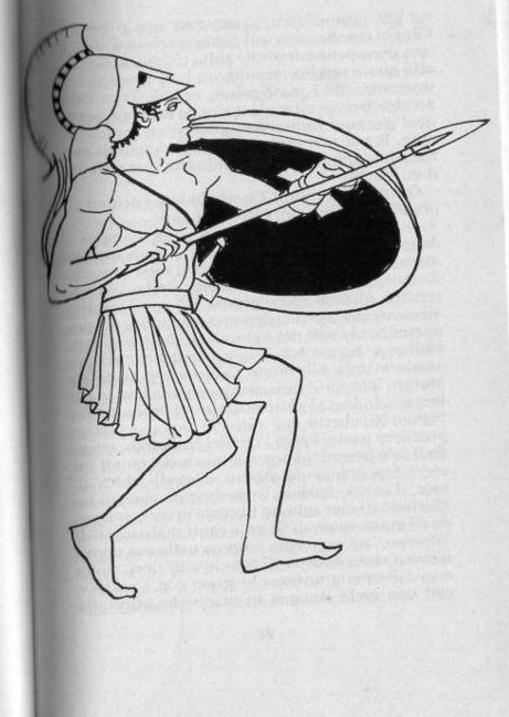
- Quindi l'accusa di coercizione per intervento divino cade e con essa cade pure quella di violenza morale. Non si trattò di rapimento ma di fuga di innamorati. E c'è di piú. Vi siete mai chiesti perché Elena non si lamentò mai di essere stata rapita? Disse di aver pensato di chiedere a Priamo di essere restituita a Menelao; disse di aver chiesto un colloquio col re, ma di non essere stata ricevuta. Ma, badate, o giudici, Elena dice di averlo pensato e fatto dopo il matrimonio, e non prima. E dice pure di non aver più insistito dopo quell'unica richiesta. E questa asserzione resa da Elena proprio qui davanti a noi, contraddice, o giudici, un altro fatto. Il Pubblico Ministero, attraverso la testimonianza del sacerdote Ctesippo, ha voluto farci credere che Elena, durante la sosta che la nave nel ritorno a Troia fece sulle coste dell'Egitto, abbia confessato al re Proteo di essere stata rapita e che questi, per salvarla dalle mani di Paride, l'abbia sostituita con un sosia di bellezza quasi pari a quella della regina di Sparta. No, o giudici, questa è pura fantasia. Paride era troppo innamorato della sua Elena per non accorgersi che la nuova donna che gli stava di fronte era diversa: piccole cose, sfumature che ad occhi estranei sfuggono, non sfuggono certo all'occhio di un innamorato. E ancora, se Proteo avesse cosí liberato Elena, perché si sarebbe scatenata una guerra lunga dieci anni? Se Elena fosse sempre rimasta sentimentalmente legata a Menelao, perché quando la flotta, aggirato l'isolotto di Tenedo, si presentò di fronte alla costa della Troade non usci da una delle cento porte di Troia per andare incontro al marito? Perché Elena non è mai stata tenuta prigioniera: Elena era libera e innamorata di Paride.

— Ho testé detto che l'ammissione qui resa da Elena in cui la stessa afferma che aveva prima pensato, poi chiesto un incontro con Priamo, contraddiceva alla sostituzione operata dal re Proteo. Se l'episodio fosse vero, la presunta donna egiziana non avrebbe mai avuto alcun interesse a chiedere il colloquio con Priamo. Che cosa, infatti, ne avrebbe ricavato se non di essere rimandata alla sua oasi egiziana dopo aver goduto degli agi di una reggia? No, signori giudici, Elena, la vera Elena, visse con Paride a Troia e del tutto consenziente, per cui l'accusa di rapimento deve essere considerata nulla.

L'avvocato Trasibulo fece una lunga pausa quasi a voler evidenziare la sua conclusione e anche per mettere a fuoco le idee per controbat-

tere l'accusa di bigamia.

I giudici intanto si guardavano in silenzio, colpiti dalla sottigliezza dialettica⁷ dell'avvocato. Il popolo, invece, approfittando della pausa che l'avvocato si stava concedendo, aveva ripreso a rumoreggiare. Colpevolisti e innocentisti discutevano animatamente sottovoce analizzando le tesi di Trasibulo; ma c'era anche chi stava raccogliendo delle scommesse. Durante i processi avveniva quasi sempre che vi fossero dei piccoli allibratori⁸ pronti ad approfittare della situazio-



ne per promuovere scommesse pro o contro l'imputato. Se colti sul fatto avrebbero subito una dura pena corporale sulla pubblica piazza, alla quale sarebbe seguito un lungo periodo di prigionia. Ma i mastigofori, data la gran folla accorsa per ascoltare le arringhe degli avvocati, quel giorno si limitavano solo a mantenere l'ordine. E poi non era raro che qualcuno di essi fosse in combutta con gli allibratori per spartire il guadagno.

Ouando l'avvocato Trasibulo fece l'atto di ri-

prendere il discorso, tutti tacquero.

- A tutti voi, o giudici, e a voi, uomini e donne di Atene, - riprese, - è noto quanto avviene nel mese di gamelione, il mese per tradizione destinato ai matrimoni. Nella casa paterna le giovani spose girano piú volte intorno all'altare dei sacrifici deponendovi sopra dei doni e offrendo agli dei i giocattoli della loro fanciullezza. Segue poi il bagno purificatore con acqua attinta alla fonte Calliroe e portata da giovani lutrofori,10 quindi si passa alla fase in cui la sposa indossa l'abito nuziale e si procede a un primo banchetto cui tutte le donne possono prendere parte. Verso l'ora del tramonto, quando il sole incendia ancora le creste dei monti e il cielo è popolato da stormi d'uccelli ebbri di luce, il corteo nuziale, preceduto da giovani inghirlandati che agitano fiaccole accese, tra grida di gioia, suoni di flauti e canti maliziosi dell'imeneo," accompagna la sposa nella sua nuova dimora tutta adorna di fronde e di fiori. Sulla soglia l'aspetta ansioso lo sposo con i regali e con una mela cotogna in mano che offre alla

sposa in segno di fecondità. Poi, prima che la sposa entri, vengono liberate due colombe bianche, messaggere verso gli dèi della promessa che gli sposi si scambiano. Il banchetto serale nella nuova casa si conclude con la distribuzione di focacce di sesamo,12 quale augurio di intenso amore coniugale. La cerimonia termina con l'ingresso degli sposi nel talamo" e con un coro di giovani e di fanciulle che intonano l'epitalamio.

 Vi chiederete perché ho voluto ricordare una cerimonia nuziale, un rito noto a noi tutti e la mia risposta è semplice. Che cosa di tutto il rito matrimoniale è presente nel presunto matrimonio di Alessandro e della ninfa Enone? Nulla, signori giudici, nulla. I giri che il pastore Arteo vide compiere alla ninfa attorno all'ara non hanno alcun significato. Le parole pronunciate dai due non sono state udite da nessuno: come poter quindi sostenere che si trattava della formula di matrimonio? Il Pubblico Ministero potrebbe obiettare che le cerimonie nuziali possono essere diverse da luogo a luogo e che sul Monte Ida non si possono seguire tutte le modalità che il rito qui ad Atene prescrive. D'accordo: ma almeno sull'ara Enone avrebbe potuto porre i suoi giocattoli da bambina; avrebbe potuto porre qualche altro dono particolare; ma Arteo non ne fa cenno. Gli sposi potevano almeno liberare due colombe bianche per sancire il rito. Non mi si dirà che questo non era possibile. Le colombe prolificano tra i boschi del Gargaro e catturarne due per poi liberarle sarebbe stato assai facile per un pastore qual era Alessandro. Ma nessuna colomba è stata liberata. Quindi, non ci fu matrimonio alcuno e quello di Alessandro ed Enone fu un semplice incontro, forse lo scambio di una promessa, non l'attuazione di una volontà. Ben diverso, invece, è stato il matrimonio tra Alessandro ed Elena avvenuto tra le mura di Troia alla presenza del sacerdote Ctesippo. Quello, signori giudici, fu un vero matrimonio e Paride quindi si sposò una sola volta, non due. E pertanto il mio assistito non può essere accusato di bigamia e chiedo che sia prosciolto da tale accusa.¹⁴

 Affrontiamo ora l'ultimo capo d'accusa: la vigliaccheria dimostrata di fronte al nemico in tempo di guerra. Si tratta di una accusa dura, pesante, infamante, per la quale non devono esistere attenuanti. Ieri, in quest'aula, sono risuonate distinte le parole dell'aedo Omero; ma neppure Omero ha saputo fornire una prova decisiva. Alla domanda del Pubblico Ministero: « Paride è stato o no un codardo? », l'aedo ha risposto: «Il suo comportamento di fronte al rivale non è stato quello di un vero combattente ». Alla successiva domanda: « Saresti disposto a sostenere che Paride fu un codardo? », Omero rispose: « Sí ». Ma quando io, alla luce di fatti avvenuti durante la guerra che hanno coinvolto Paride, gli chiesi a mia volta se Paride poteva essere considerato un codardo, l'aedo rispose: « Alla luce di quei fatti la mia risposta è no».

L'avvocato Trasibulo tacque un istante e poi riprese:

- A due domande uguali, due risposte diver-

se. Perché? Ma perché non si può e non si deve mai giudicare in modo drastico. Una situazione va sempre valutata nel suo contesto. Esaminiamo quella che è oggetto di questo processo: Paride, dopo aver affrontato Menelao ed essere stato tramortito, approfitta di una nebbia calata improvvisamente sul campo per sottrarsi al combattimento e per non farvi piú ritorno. Si trattava effettivamente di paura e di viltà? Difficile a dirsi. Omero per questa circostanza ha parlato di « comportamento di fronte ad un rivale », badate, o giudici, ha detto di un « rivale » e non di un « nemico ». La tenzone¹⁵ fra i due guerrieri non avveniva quindi in quel momento tra un acheo e un troiano, ma tra l'uomo la cui moglie era fuggita con un altro e l'uomo con cui essa era fuggita. Si trattava pertanto di una contesa privata. Se altri avevano legato ad essa le sorti della guerra ciò non interessava i due contendenti. Non v'è dubbio che Paride si sia sentito spesso in colpa per aver sottratto l'amore di Elena a Menelao e d'altronde Elena stessa quante volte sarà andata con la mente indietro nel tempo per pensare e rivivere i momenti felici trascorsi nella reggia di Sparta? Entrambi, non v'è dubbio, si saranno sentiti a disagio nel vedere dall'alto delle mura di Troia Menelao combattere, in particolar modo Paride che in dieci anni di guerra non è mai venuto a contatto con il suo rivale. Ma si presenta fatalmente quell'occasione. Paride non si sottrae alla lotta; viene ferito e decide di non continuare. Lascia il campo e la vittoria a Menelao, riconoscendo cosí implicitamente la sua forza. Ora, signori

giudici, vi chiedo: un uomo che ammette pubblicamente, dopo aver combattuto e quindi senza essersi sottratto alla lotta, di non poter battere l'avversario è forse da considerarsi un vigliacco? In una gara ad Olimpia coloro che arrivano alle spalle del primo, dopo aver speso tutte le loro forze per vincere, sono forse da considerarsi dei pusillanimi?1º Durante i dieci lunghi anni di guerra Paride, lo ha testimoniato lo stesso Omero, si è comportato da eroe ferendo e uccidendo molti nemici, eroi essi stessi. Omero rispondendo prima « sí » a una domanda e poi « no » alla stessa domanda posta in due contesti diversi ci fa capire che il comportamento dell'uomo è sempre influenzato dalle circostanze. Paride di fronte al rivale Menelao era assillato da un dubbio: ho violato l'ospitalità offertami a Sparta oppure il mio comportamento è stato guidato dalle circostanze? Signori giudici, è evidente che in quel momento Paride non si considerava in stato di guerra e non poteva moralmente essere sottoposto a quella legge che definisce un vigliacco chi si sottrae al nemico. Quando, invece, Paride si cala nella situazione generale ed è cosciente di un conflitto armato che mette in pericolo la sua patria, Paride non esita a combattere. Ferisce il grande Diomede. Macaone, Euripilo, uccide Menestio, Euchenore, Deioco e molti altri sono colpiti dalla sua spada e dalle sue frecce. Ecco, signori giudici, i due contesti in cui bisogna esaminare l'accusa mossa a Paride. Se lo condannerete per essere fuggito di fronte a Menelao, quindi alla luce di un solo episodio della sua vita, come potrete

conciliare la condanna col comportamento tenuto durante dieci anni di guerra? Se invece lo
assolverete, riconoscerete quella duplicità dell'animo umano di cui ieri ci parlò quel profondo
conoscitore di uomini che è l'aedo Omero.
« L'animo umano — disse — è un pozzo insondabile da cui possono emergere pensieri dolci e
orrende paure, da cui può emergere il bene ma
da cui può germinare il male. Chi potrà mai dire
se nel fondo del pozzo alberga il solo eroismo o
la sola codardia oppure se le due cose non convivono assieme? ». E se cosi è, come potremo noi
giudicare imparzialmente quando un essere
umano può e deve essere considerato colpevole?

- Signori giudici, popolo di Atene, ho con-

cluso.

Al lettore

Ed anch'io, trascrittore del processo celebrato nell'Areòpago, ho concluso. I fatti sono stati esposti, le testimonianze ascoltate, le arringhe dell'accusa e della difesa sono terminate. Ora spetterà ai giudici riesaminarli, trarne le conclusioni e giungere ad un verdetto.

Durante lo svolgimento del processo, ascoltando i testimoni, l'accusa e la difesa, immagino che avrai maturato un tuo giudizio. Paride è da considerarsi colpevole o innocente per tutti i capi d'accusa imputatigli? O ti sembra colpevo-

le solo per alcuni di essi?

Che ne diresti di entrare con i giudici in Came-

ra di Consiglio per ascoltare quanto loro diranno e per esprimere il tuo parere?

Io posso solo azzardare qualche ipotesi circa gli argomenti della discussione. Eccone alcune:

Penso che verrà innanzitutto esaminata la figura di Paride e il suo comportamento durante tutto il processo. Che cosa si può ricavare dal suo atteggiamento? È sincero?

Come verranno valutati i racconti dei vari testimoni e quanto incideranno nel verdetto le testimonianze di Cassandra, Elena, Menelao, Omero?

Poiché esiste una linea comune che li lega, i quattro capi d'accusa dovranno essere valutati complessivamente o analizzati uno per volta?

Paride sposò veramente Enone oppure il loro incontro vicino all'ara fu del tutto casuale?

Quali criteri seguiranno i giudici quando le testimonianze si contraddicono?

Elena presente in tribunale è la vera Elena o

una donna egiziana?

È sostenibile la tesi di Trasibulo che definisce il duello tra Paride e Menelao un fatto privato, da valutarsi al di fuori della lotta tra Achei e Troiani?

Paride è innocente, colpevole o parzialmente colpevole?

' epitalamio: canto nuziale.

sprone: stimolo.
alme: anime.

5 inviate... pasto: morte prima del tempo.

Selene: dea greca della Luna.

⁷ sottigliezza dialettica: abilità nel discutere e ragionare.

* allibratori: persone che raccolgono scommesse.

* gamelione: settimo mese dell'anno greco: corrisponde a gennaio-febbraio.

10 lutrofori: portatori d'acqua mediante anfore.

" imeneo: inno cantato dal coro che accompagnava la sposa.
" sesamo: pianta erbacea dalla quale si ricava l'olio omonimo.

13 talamo: camera nuziale.

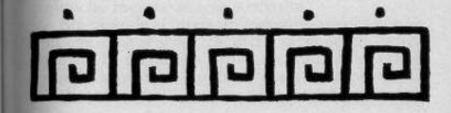
prosciolto da tale accusa: assolto.
tenzone: scontro, combattimento.

" pusillanimi: vigliacchi.



² perniciosa: che porta con sé gravi danni, pericolosa.

Indagine alla corte di Tebe
(Rielaborazione dall'*Edipo re* di Sofocle)



Premessa

Se in una vicenda giudiziaria la descrizione del processo esercita sul lettore un fascino sottile che deriva dalla dialettica degli avvocati — accusatore e difensore — e dai colpi di scena che sanno abilmente creare, altrettanto affascinante si presenta l'indagine preliminare che serve a scoprire il colpevole di un delitto.

Nel processo la scoperta del colpevole o presunto tale è già avvenuta e si deve solo appurare se colui che siede sul banco degli accusati è realmente l'autore del delitto e, in caso positivo, quali attenuanti possono esservi per mitigare la condanna. Nessuno, infatti, per malvagio che sia, commette un delitto se non vi è spinto da qualche ragione palese o occulta.

Ma quando si inizia un'indagine ancora non si sa che cosa si scoprirà, quali saranno gli indizi capaci di fornire la prova inconfutabile. Colui che indaga deve seguire mille strade prima di imboccare quella giusta; deve interrogare testimoni, raccogliere indizi, prove, e saperli interpretare correttamente.

E il risultato di un'indagine è sempre imprevedibile, come avviene nel racconto che segue, tratto direttamente da una tragedia di Sofocle.

Quello che noi oggi comunemente definiamo detective è, nel racconto, il re di una città della Beozia. Attraverso la sua indagine, condotta apertamente, al cospetto di tutto il suo popolo, si assiste alla successione dei vari momenti dell'azione la quale, per cosí dire, viene scandita e graduata con tanta maestria che il lettore non può fare a meno di passare ininterrottamente da emozione ad emozione.

Nel raccontare la tragica vicenda, molto nota nell'antichità, ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di seguire il testo dell'antica tragedia greca Edipo re, scritta da Sofocle.



L'indagine inizia

Fosse per caso o fosse per una giusta ira degli dèi, la peste era scoppiata in città cosí improvvisa e con effetti cosí virulenti e devastanti che molti tebani se l'erano sentita addosso prima ancora che qualche seguace di Esculapio¹ la prognosticasse. Non occorrevano medici per riconoscerne i sintomi: la malattia infatti si palesava¹ con un'improvvisa perdita di sangue dal naso, con sozzi bubboni di color paonazzo, con macchie nere o livide che si spargevano per tutto il corpo.

Sotto l'infuriare del morbo che, nato all'inizio della primavera, continuava a primavera ormai inoltrata, i costumi e il comportamento degli abitanti di Tebe erano mutati, e si erano allentati a tal punto che il re Edipo non riusciva più a

capire i suoi sudditi.

Gli ammalati, di cui prima s'era avuta una cura attenta e amorevole, venivano abbandonati a se stessi e lasciati morire in disparte per

timore di essere colpiti dal contagio. I vincoli familiari non esistevano piú: i mariti abbandonavano le mogli, i genitori non si curavano dei figli che avevano contratto il morbo; nessuno si prendeva piú cura degli schiavi che morivano dappertutto; nelle case, nei cortili, nelle strade i corpi dei defunti, invece di essere sepolti o cremati, venivano abbandonati senza alcun rispetto, venivano gettati ai lati delle strade, nei vicoli e lasciati lí ad ammorbare' l'aria. Ognuno pensava solo a se stesso e coloro che per necessità si avventuravano per le strade della città, camminavano spediti, senza guardarsi attorno, incuranti dell'orrendo spettacolo che li circondava, intenti solo a tenere sotto il naso una pezzuola imbevuta di aceto in cui avevano posto delle spezie, degli aromi o qualche erba che, a dire di qualcuno, poteva tener lontano la mefitica pestilenza.

Solo intorno agli altari degli dèi e nei templi delle molte divinità sparse per tutta la città si notava una folla sempre presente intenta a bruciar incensi, a sacrificar vittime, per propiziarsi la benevolenza divina e con la speranza di sottrarsi alla feroce malattia.

Nessuno riusciva a capire la ragione di tale castigo caduto sulla sola città di Tebe, che già in passato ne aveva conosciuto un altro, se non cosí atroce, ma pur sempre pauroso e mortale: quello della Sfinge.

E fu proprio nel ricordo di quella calamità che Lepreo, un commerciante che aveva visto la moglie e due figli morire nonostante le cure più assidue, si rivolse a un piccolo gruppo di persone ancora sane che stavano sacrificando una candida agnella alla dea Artemide.

— Cittadini, amici, sacrificare agli dèi è nostro dovere perché solo loro possono fornirci
l'aiuto divino di cui abbiamo bisogno affinché
la nostra città sia liberata da questa orribile
malattia che la opprime. Ma io ritengo pure
necessario adoperarci per aiutare gli dèi con le
nostre forze mortali. Ma che fare se le nostre
forze si stanno ormai affievolendo e se i migliori
tra di noi sono già nell'Ade? Io però ricordo che
qui in Tebe esiste un uomo che già una volta
liberò la città da un'altra peste, da quel mostro
orrendo che era la Sfinge. Perché non chiediamo
a lui, a Edipo il nostro re, di salvare di nuovo la
città che, riconoscente, un giorno gli offri il potere?

La proposta era stata subito accolta e il gruppo, terminato il sacrificio all'ara di Artemide, s'era diretto verso la reggia. Strada facendo, la proposta di Lepreo, sussurrata di bocca in bocca, si era sparsa a macchia d'olio, tanto che il gruppetto iniziale era aumentato a tal punto che ai piedi della scalinata che conduceva alla porta della reggia si era radunata una considerevole folla.

Subito avvertito da una guardia, il re Edipo, con la sua andatura un poco zoppicante — si diceva che da bambino qualcuno gli avesse forato i calcagni — era venuto incontro ai suoi sudditi e s'era fermato in cima alla scalinata da dove poteva vederli tutti.

Edipo era di statura superiore alla norma e aveva il corpo asciutto, atletico simile a quello

di coloro che gareggiavano nelle competizioni olimpiche e che si allenavano spesso correndo o lottando corpo a corpo fuori delle mura della città, proprio ai piedi della collinetta su cui Tebe sorgeva. Al casco ricciuto dei neri capelli faceva da corona una folta barba nera che gli contornava il viso, conferendo al volto, su cui raramente i sudditi avevano visto fiorire il sorriso, una dignità austera. Gli occhi neri, penetranti e severi non si abbassavano mai, ma guardavano sempre in volto l'interlocutore.

Edipo indossava un ampio chitone di lana d'un color azzurro cupo, allacciato con borchie dorate sulle spalle, che ricadeva con abbondanti pieghe sino alle caviglie. Il suo portamento era al tempo stesso quello di un re, di un sacerdote e di un giudice, tre cariche che, in realtà, faceva-

no parte del suo ministero.

- Tebani, - chiese dopo che la folla s'era taciuta al suo apparire - figli di Cadmo, perché siete venuti davanti alla reggia in veste di supplici? A dire il vero già da tempo mi aspettavo una vostra visita dal momento che dall'alto delle torri ho visto i luoghi sacri fumare, ho sentito l'odor degli incensi e ho ascoltato i canti funebri che si levano da ogni angolo della città.

I presenti si guardarono l'un l'altro per vedere chi avrebbe preso la parola e visto che nessuno

si decideva, Lepreo, il promotore, disse:

- Sire, siamo a te venuti in massa per chiederti, quale protettore di questa città, che già tu difendesti una volta, di voler intervenire affinché la peste sia spazzata via cosí come un tempo tu sconfiggesti la Sfinge. Se tu volgi lo sguardo tutto attorno non puoi non vedere una città in mezzo a un mare in tempesta. I frutti della terra sono distrutti perché non ci sono piú braccia per seminarli e per raccoglierli; gli animali, non più guidati e curati dalla mano dell'uomo, muoiono o si disperdono per le campagne, divenendo facile preda di belve e di cani inferociti. La peste rende vuote le case dei tebani e solo l'Ade diventa un luogo affollato pieno di pianti e di lamenti. Tu, Edipo, che questa città per antico beneficio chiama salvatore, tu che già una volta intervenisti senza conoscere nessuno di noi, ma per puro altruismo, fa' che non rimanga di te il ricordo di un uomo che prima salvò una città e in seguito la lasciò perire. Aiutaci, o re.

 Tebani, popolo mio, — rispose Edipo facendo un ampio gesto con le braccia, quasi a voler abbracciare tutti i presenti, - non nuova mi giunge la vostra preghiera perché anch'io sono turbato dal morbo che ha colpito voi tutti. Le esalazioni della peste hanno oftrepassato le possenti mura del palazzo e molti miei amici, molti servi e schiavi sono deceduti. La vostra richiesta non mi sveglia da un sonno colpevole. Quando salvai Tebe la prima volta, mi avvalsi solo della mia intelligenza e della mia saggezza. Stavolta, invece, a nulla servono queste mie doti, ma non per questo vi ho abbandonati in balía del male. Ritenendo che solo l'aiuto degli dèi potesse sanare la città dall'orrendo morbo, giorni fa inviai Creonte, il fratello di mia moglie, al santuario di Apollo Ismenio per chiedere al dio che cosa io debba fare per liberarvi dalle angosce che vi opprimono. È poco fa mi giunse notizia che Creonte sta per giungere. Anzi, eccolo laggiù vicino alla Grande Porta, venire verso di noi col capo recinto di foglie e di bacche di lauro. Il che è buon segno.

Edipo tacque e la folla si aprí in due per lasciar passare Creonte che con passo rapido raggiunse la scalinata, la salí speditamente e si

avvicinò al cognato.

- Creonte, dimmi: Apollo ha parlato?

— Sí, Edipo, Apollo ha parlato e ha dato il suo responso. La città può essere liberata dalla peste. Vuoi che ti sveli il parere di Apollo qui, pubblicamente, o in segreto dentro la reggia?

 Perché, Creonte, una tale richiesta! Sono loro, che soffrono, e quindi sono i primi ad

avere il diritto di sapere.

— Bene, come tu comandi. Il dio Apollo, per voce del suo sacerdote, impone di liberare la città dal malvagio che in essa vive, di mandarlo al bando o di riscattare sangue con sangue, perché la causa della peste è il sangue sparso.

Ben sibillino⁸ è stato l'oracolo! — disse
 Edipo, corrugando la fronte. — Non ti svelò
 Apollo il nome del malvagio o di chi era il

sangue sparso?

— Apollo accennava ad un fatto che accadde prima che tu venissi a Tebe. Come tu ben sai colui che ti precedette sul trono era Laio, figlio di Labdaco, che resse il potere a fianco della moglie Giocasta, la stessa tua moglie che, rimasta vedova, tu sposasti quando liberasti Tebe dalla Sfinge. Ebbene, Apollo ci impone di punire gli assassini di Laio. E a te, che oltre ad essere re sei anche il giudice supremo della città, spetta il compito di trovare e di punire i

- Ma dove, a distanza di tanto tempo, potrò

trovare i colpevoli?

— Apollo disse: Dentro le mura della città. Edipo prese a passeggiare col suo passo claudicante¹⁰ davanti al portale della reggia, reggendosi il mento quasi a voler raccogliere i pensieri.

— Dimmi, Creonte, tu che lo sai, dove fu ucciso Laio? In Tebe, fuori delle mura o in qualche

terra lontana?

— Laio — rispose Creonte — era partito assieme a un gruppo di servi per andare a consultare l'oracolo di Delfo e di lui non si seppe più nulla. Da quel viaggio fece ritorno solo un servo che riferi, in modo confuso, che durante il cammino si erano imbattuti in un gruppo di briganti che li avevano assaliti. Laio era stato ucciso e con lui tutti i suoi servi. Anche il superstite era stato ferito e creduto morto. Alcuni viandanti lo soccorsero, lo curarono e lo rimandarono a Tebe.

— Ma se ciò accadde lontano dalla città, come può affermare l'oracolo che il colpevole vive tra noi? — Tacque guardando i presenti e poi riprese: — A meno che i briganti non siano stati prezzolati" da qualche tebano che era ostile a Laio o da qualcuno che aveva interesse a spodestarlo! — fece Edipo esprimendo a voce alta il

suo pensiero.

 Lo pensammo anche noi, — disse Creonte
 ma ci ricredemmo subito perché nessuno, dopo la morte di Laio, si presentò per reclamare il trono lasciato libero. Mia sorella Giocasta per breve tempo regnò da sola finché non pose in palio la sua mano e il trono a favore di colui che avesse liberato la città dalla Sfinge. Se noi allora non tentammo alcuna indagine per scoprire i colpevoli fu solo perché eravamo assillati dalla Sfinge che, appostata su un'alta rupe, lungo la strada per Tebe, divorava i viandanti che passavano. Ecco perché, dovendo far fronte a un male immediato, tralasciammo di occuparci degli assassini di Laio.

 Ma io no, o cittadini di Tebe! — esclamò Edipo con veemenza — io rispetterò l'oracolo di Apollo e non mi tirerò indietro! La vostra regina, vedova di Laio, mise se stessa in pegno come sposa e offrí il regno a chi avesse liberato la città dalla Sfinge. Io lo feci ed ora sono sposo di Giocasta, vostro giudice supremo e vostro re. A me tocca scoprire coloro che uccisero il mio predecessore è udite bene, o cittadini, io vi giuro davanti agli dèi dell'Olimpo e dell'Ade, che gli autori del misfatto saranno banditi in eterno da questo regno e scaglio su di loro la maledizione divina. Nessuno mai di questa terra li accolga, nessuno rivolga loro la parola, ogni casa sia loro chiusa per sempre e siano condannati a trascorrere la vita errando tristemente e senza pace, con la maledizione degli dèi e degli uomini sempre presente sopra il loro capo come una affilata daga.12 E questo mio giuramento, o popolo di Tebe, grava indistintamente su tutti, anche su coloro che vivono nella reggia. Nessuno, dico nessuno, potrà sottrarsi alla condanna che ho pronunciato, neppure fossi io stesso.

Edipo tacque e guardò la folla che era rimasta ad ascoltare in religioso silenzio la furia con cui aveva pronunciato la condanna verso gli ignoti assassini di Laio.

— Ma ora ditemi — riprese con voce piú calma, qual si conviene al giudice che interroga i testimoni per cercare di capire quanto essi sanno o inconsciamente nascondono — ditemi, qualcuno di voi è a conoscenza di qualche fatto legato a quel periodo? Qualcuno ha notato qualche indizio singolare che ha suscitato in lui sospetti o dubbi?

Dalla folla cominciò a levarsi un mormorio. Ognuno interrogava se stesso e poi si rivolgeva al vicino per mettere a fuoco quel giorno lontano in cui il servo aveva riportato la notizia dell'assassinio del re Laio ad opera dei briganti. Finché Lepreo, che tacitamente era stato eletto

rappresentante della folla, disse:

— Sire, troppo tempo è passato perché qualche ricordo si svegli. Né io né altri sappiamo chi uccise Laio. Ma perché Apollo che ci impose questa ricerca e che sa chi sono i colpevoli non lo svelò a Creonte?

- Tu dici bene, ma chi mai può costringere

un dio a parlare se questi non vuole?

— Un mezzo c'è, Edipo, — disse Lepreo. — Come tu sai, vive qui a Tebe Tiresia, sacerdote di Apollo, il quale conosce tutto quello che il suo dio sa. Chiediamolo a lui.

Creonte ha già preceduto il tuo consiglio,
 Lepreo, ed ha già inviato alcuni messi a cercar-

lo. Tra poco sarà qui.

Edipo, con le braccia conserte, voltò lo sguar-



do sulla città sottostante, guardando con animo angosciato i fumi delle pire¹³ su cui qualche mano pietosa (ancora ve n'era) aveva accatastato i corpi dei defunti per dar loro degna sepoltura. A tratti il suo sguardo si alzava verso il cielo dove gli avvoltoi sempre più numerosi s'aggiravano in voli lenti e improvvisamente calavano a terra in prossimità di qualche corpo rimasto insepolto. Quel morbo malefico e mortale, invisibile agli occhi degli uomini, si era sparso ovunque e colpiva senza poter a sua volta essere colpito. E tutto questo a causa di alcuni assassini che avevano ucciso un uomo ed erano rimasti impuniti.

- Ecco Tiresia, - disse una voce levatasi

dalla folla.

Un vecchio, sorretto da due ragazzi, avanzò lentamente verso la scalinata e con fatica salí gli scalini per portarsi a fianco di Edipo sullo spiazzo antistante l'ingresso della reggia.

Tutti conoscevano il sacerdote di Apollo, la sua capacità di conoscere il passato e di predire il futuro e conoscevano pure la causa della sua cecità, anche se i pareri erano in merito discordi. Taluni dicevano che da giovane aveva casualmente visto la dea Pallade Atena mentre faceva il bagno. Atena per quella colpa, anche se involontaria, l'aveva reso cieco; ma poi, pentita, gli aveva concesso il dono della profezia. Altri asserivano che il dono gli era stato dato da Zeus quando l'aveva preso quale giudice in una contesa che il padre degli dèi aveva avuto con Era. La dea, cui Tiresia aveva dato torto, l'aveva reso

cieco. Zeus, per pietà, l'aveva ricompensato con la facoltà di profetizzare.

Il vecchio, fermo davanti a Edipo, stando con gli occhi rivolti al cielo che non poteva vedere, disse:

- Eccomi, Edipo. Perché mi facesti chiama-

re? Che cosa posso fare per te?

- Non per me, o Tiresia, non per me, ma per il tuo popolo che soffre per il male che tutti noi opprime. Apollo, il tuo dio, da noi richiesto sulla causa di questo male, ci rispose che tra noi vi sono gli assassini di Laio e che per liberare la città occorre scoprirli e metterli al bando. Tu che conosci ogni cosa arcana,14 sia essa celeste o terrena, pronuncia i nomi di coloro che uccisero Laio e libera cosí la città dalla pestilenza.

 Il dono che gli dèi mi diedero è un peso gravoso che mi opprime in modo indicibile, o re di Tebe. Se sono qui venuto, non è stato per mia volontà, ma perché il messaggero di Creonte mi ha costretto. Sappi, però, che io qui non avrei mai dovuto venire. Vedi, Edipo, io sono vecchio e i vecchi dimenticano spesso il passato. Io non so dirti chi uccise Laio. Io non so nulla, e quindi lasciami andare cosí potrai condurre liberamente la tua indagine. Da me non ti devi aspettare alcun aiuto.

Edipo alle parole del vecchio era rimasto sbalordito, trasecolato15 addirittura. La folla taceva anch'essa stupita e guardava i due l'uno di fronte all'altro, in cima alla scalinata: il re con gli occhi fissi sul volto del vecchio e il vecchio con gli occhi vuoti sempre rivolti verso l'alto.

Ma che dici, o vecchio! Com'è possibile che

tu, depositario della conoscenza di Apollo, abbia potuto dimenticare una tal cosa? Tu non dici la verità, Tiresia! Perché vuoi continuare ad esporre i tuoi concittadini a un male che non meritano? Ti supplico, parla!

 Perché insisti, Edipo, affinché io ricordi quello che ho cancellato dalla mente quando dovresti tu ricordare quello che hai dimentica-

to?

- Che strane parole sono queste! Tu parli per enigmi, Tiresia, come un tempo parlava la Sfinge. Perché non sei piú chiaro nella tua rispo-

 Non posso e non voglio. Ma sappi che, ansta? che senza la mia risposta, tu scoprirai lo stesso

la verità.

 Dunque tu la verità la conosci e non vuoi svelarla, vero? Le tue parole smentiscono la scusa da te addotta di aver dimenticato il passato. E questo in tutti coloro che ti stanno ascoltando fa sorgere il dubbio che tu taccia perché parlando comprometteresti te stesso. Si direbbe quasi che tu sia coinvolto nella trama che ha portato Laio alla tomba — aggiunse Edipo guardandolo fisso in volto, dimentico che il vecchio era cieco.

— Tu osi accusare me, il sacerdote di Apollo? gli rispose Tiresia alzando il tono della voce. Ma pensa piuttosto a mantenere il giuramento che dianzi hai fatto. A te conviene tacere, Edipo, e lasciare in pace questa terra che per tanto tempo ti ha ospitato.

- Tacere... lasciare in pace...! Ma che strane e sibilline accuse vai lanciando, o sacerdote? Si direbbe quasi che tu accusi me di aver guidato i briganti, proprio me, che al momento della morte di Laio non avevo mai visto Tebe né conosciuto alcun suddito di questo regno, né tanto meno conosciuto Laio. Strano modo di controbattermi è il tuo, o Tiresia. E non sperare di andartene impunito dopo questa accusa!

- Io so la verità.

— Dunque non la dimenticasti come prima hai voluto farci credere. Tu dici e non dici, affermi e poi neghi, lanci il sasso e nascondi la mano. È questo che ti insegna l'arte tua? Ad ingannare invece di sostenere la verità?

Tiresia abbassò gli occhi nella direzione in cui stava Edipo e, quasi lo vedesse, con voce non più adirata, ma accorata¹⁶ e affranta, ri-

spose:

— Tu, o re, vuoi spingermi a parlare contro la mia voglia. Se finora ho risposto con parole vaghe o sibilline, come tu dici, è perché ti sono grato di aver liberato una volta questa città e di averla resa felice. Ma tu insisti per conoscere la verità e la verità non sarà certo di tuo gradimento, o Edipo. Apollo mi ordinò di dirti: guarda in fondo alla tua mente, Edipo, e vi troverai la colpa.

Sulla folla cadde un pesante silenzio, mentre Edipo, con occhi stupiti e a bocca aperta, guar-

dava il cieco.

— Vorresti dire, — rispose con voce calma ma velata di minaccia, — vorresti sostenere che il colpevole della morte di Laio, che io mai conobbi né vidi, sarei io?

 L'hai detto, o re. Non volevo essere io a svelare che proprio tu sei l'assassino che cerchi. — È inaudito, Tiresia! Tu insisti nell'oltraggio.

— Non è oltraggio: è la verità — gli rispose l'indovino con voce accorata. — E ancor non ti ho detto il peggio. Tu hai commesso un delitto ancora piú orrendo dell'uccisione di Laio.

Mentre il vecchio Tiresia se ne stava immobile, Edipo con le mani tra le mani gli girava attorno. I due ragazzi che sostenevano il vecchio parevano impauriti. Il re d'un tratto si fermò di nuovo di fronte al vecchio, quasi gli fosse balenata una idea improvvisa. Guardò in modo strano suo cognato Creonte che si era seduto su un gradino della scalinata per seguire lo svolgersi dell'indagine, e poi si rivolse all'indovino.

- Dimmi, o Tiresia, questa accusa che mi rivolgi è frutto di tue invenzioni o vi è qualche complice che te l'ha suggerita? - Tacque un istante quasi a raccogliere le idee e poi riprese: - Tu dici che a me è da imputarsi la morte di Laio; che io, per chissà mai quale ragione, l'avrei ucciso. Ma quale vantaggio mi sarebbe derivato? Nessuno. Io, quando Laio morí, non lo conoscevo e non conoscevo neppure la città di Tebe né alcuno dei suoi abitanti. Vivevo presso mio padre, nella reggia di Corinto. Quindi, con quali prove puoi sostenere la tua accusa? Tu, invece, e altri come te eravate qui a Tebe pronti a tramare nell'ombra e pronti a prezzolare briganti per uccidere Laio mentre era lontano dalla sua città.

— Tu vaneggi, Edipo! — gli rispose il sacerdote con voce fremente d'ira — chi mai avrebbe

avuto interesse ad uccidere Laio?

Tu e Creonte, ad esempio: morto Laio,
 Creonte sarebbe salito al trono con te al fianco

quale consigliere.

Creonte, all'accusa del cognato era balzato in piedi e si era avvicinato minaccioso ai due, tenendo una mano posata sull'elsa" della daga che gli pendeva al fianco. Il sacerdote intuí la mossa e tese davanti a sé le braccia quasi a fermarlo.

— No, Creonte, arrestati! Quelle di Edipo sono parole dettate dall'ira e non da ragione. Egli, pur avendo aperti gli occhi, a differenza di me che li ho spenti per sempre, non vede le sue sciagure, né quelle di coloro che gli stanno vicino. Ma dimmi, o re, — fece, rivolgendosi a Edipo — sai forse chi sono i tuoi genitori? O piuttosto non li hai nemici e sopra e sotto la terra senza che tu lo sappia?

— Che cosa intendi dire, o vecchio? Tu continui a parlare per enigmi e non lo sopporto. Parla chiaro o vattene in malora negli antri del tuo

dio!

- Se tu non mi avessi imposto di venire,

giammai sarei venuto di mia volontà.

— Oh, sta' pur certo che non t'avrei mai ammesso alla mia presenza se avessi saputo che la vecchiaia ti ha tolto il senno.

 Forse a te paio pazzo, non certo a chi ti generò. Ricorda questo giorno, o Edipo, perché ti darà padre e rovina.

- Ancora enigmi, Tiresia, sempre enigmi!

Ma non sai dire altro?

Il sacerdote fece un vago gesto e poi rispose:

— Non sei tu forse un esperto nello scioglierli? Uno ne sciogliesti e fu la tua rovina. — Se tu chiami rovina l'aver salvato Tebe, ebbene significa che tu Tebe non l'ami come l'amo io.

— Non la rovina di Tebe, ma la tua. — E poi, voltate le spalle alla reggia, disse: — Fanciulli, guidatemi: qui non ho piú nulla da fare, se non ascoltar calunnie. — E il sacerdote cominciò a scendere la scalinata.

— Ma sí va', vecchio, va', ritorna al tuo tempio e non venirmi piú davanti ché la tua vista mi annoia come le vane parole che vai ciancian-

do!

Tiresia si fermò a metà scalinata e si voltò verso il punto da cui proveniva la voce di

Edipo.

 Forse t'annoio, o re, ma non ti temo. Il responso che tu mi hai chiesto io l'ho dato e lo ripeto prima di tacere per sempre. Il colpevole su cui tu hai gettato la maledizione, l'uomo che tutti credono meteco18 e forestiero, è invece tebano di nascita e non godrà mai piú del consorzio degli uomini perché da veggente diventerà cieco, da ricco povero, da potente servo e batterà il suolo col bastone com'io lo batto da quando vidi Pallade ignuda. Quest'uomo se ne andrà ramingo per terre straniere oppresso dall'orrore del suo delitto. Tu mi accusi di parlare per enigmi, ebbene, a te esperto nello scioglierli, un ultimo enigma ti dirò: costui è padre e fratello dei suoi figli ed è sposo e figliolo della donna che gli vive accanto. Rifletti, Edipo, e se mi coglierai in fallo, allora sí che potrai dire ch'io sono pazzo.

Edipo rimase muto a guardare il vecchio in-

dovino che si allontanava tra due ali di folla. Creonte, dopo aver guardato anche lui Tiresia sparire in fondo alla via, si voltò verso il cognato, apostrofandolo con rudezza.

 Edipo, se Tiresia arrestò con un gesto la mia reazione alla tua stolta accusa, non credere che io non richieda una giusta spiegazione alle

tue parole che infangano il mio onore.

- Sentimi bene, cognato, e segui la logica degli avvenimenti di cui sinora si è discusso. Laio viene ucciso da una banda di briganti lontano da Tebe. Con la sua morte la città rimane priva di una guida perché Giocasta da sola non può reggere le sorti di uno Stato. Giocasta è tua sorella e chi meglio di te potrebbe sedersi al suo fianco sul trono di Laio? Tu non hai mai osato affrontare Laio quando viveva nella sua reggia, ma lontano da essa e con pochi servi non addestrati a combattere non avrebbe saputo resistere a un gruppo di briganti abituati a usare la violenza. Chi, oltre a te, in Tebe aveva piú possibilità di successo? Chi, tranne te, aveva interesse ad usurpare il trono a un congiunto? E tu osi ancora richiedere una spiegazione, proprio tu che palesemente appari come il più probabile mandante dell'assassino di Laio, l'unico capace di tramare nell'ombra per impadronirti del potere approfittando di un momento particolare come quello odierno in cui la città tutta è messa in ginocchio dalla peste? Ma per gli dèi, dimmi: quale demenza o viltà hai scorto in me, per tentare di togliermi il potere in combutta con quel vecchio che se n'è andato? Quel potere

che io mi sono conquistato con l'appoggio di tutti i cittadini?

— Tu, quale re e giudice della città, ti sei arrogato il diritto di scoprire chi uccise Laio; ma io ho pure diritto di difendermi dalle tue accuse. Quindi innanzitutto dimmi: quale torto

hai patito da parte mia?

— Chiamo a testimone tutto il popolo che ascolta — gli rispose Edipo facendo un ampio gesto con la mano. — Non mi hai tu forse consigliato giorni fa di inviare una richiesta al dio Apollo affinché, attraverso il suo sacerdote, il dio svelasse la causa della peste?

E ancor oggi ti ridarei lo stesso consiglio,
 gli rispose Creonte, guardandolo fisso in

volto.

— E dimmi: quanto tempo è trascorso dalla morte di Laio?

Molti anni.

- E quando il fatto accadde questo dio dava responsi?
 - Certo che li dava.
 E lo interrogaste?

- Sí.

— E allora, quando lo interrogaste, vi parlò di me?

No. non ricordo.

— Di' piuttosto che non vi fece il mio nome allora, come non può averlo fatto oggi al suo sacerdote cieco! Perché, dunque, solo oggi Tiresia mi accusa se non fosse perché tu, assieme a lui hai tramato per gettare su di me la colpa di un delitto che io so di non aver commesso?

- Le tue, Edipo, sono conclusioni errate che

trai dalla tua indagine. Tu stravolgi a tuo vantaggio le parole di Tiresia. E non è giusto che il popolo ascolti solo te. Anch'io ho il diritto di controbattere le tue accuse e di indagare a mia volta.

- Oltre ad essere re di questa città, come tu stesso hai riconosciuto, sono anche il supremo giudice e non posso certo rifiutarti un diritto che ti appartiene. Chiedi, dunque. Ma non saranno sicuramente le tue domande a rovesciare la verità.
- Mia sorella Giocasta non è forse tua sposa e non ha potere uguale al tuo nel governare Tebe?
 - Sí.
- E tu e mia sorella non mi avete forse sempre considerato un vostro pari?
- Non lo nego, ed è per questo che trovo infami le tue trame.
- La tua accusa proseguí Creonte senza dar peso alle parole del cognato, ma seguendo il filo del suo ragionamento — che io aspiri al potere non regge. Ma ti sembro io cosí stolto da aspirare al gravoso governo di un regno quando tu mi permetti qualsiasi cosa e qualsiasi cosa io chieda tu me la concedi? Ragiona un istante: io da tutti sono prediletto perché chi ha bisogno di te davanti a me si inchina affinché ti convinca ad intervenire. Quindi, indirettamente, ho già il potere che tu mi accusi di voler usurpare. Perché dunque dovrei cercare di mutare la mia sorte gravandomi di un ulteriore peso? Edipo, tu mi accusi di essere d'accordo con Tiresia e di aver falsato quanto l'oracolo di Apollo disse.

Orbene, va' tu stesso al tempio; chiedi se ho fedelmente riferito quanto l'oracolo disse e se mi coglierai in fallo allora mi potrai condannare non col tuo solo voto, ma anche col mio.

Dalla folla si levò un mormorio di assenso e il commerciante Lepreo, rivolgendosi a Edipo,

disse:

O re, Creonte ha parlato con bocca sincera.

Pensa prima di accusarlo.

- Hai detto giusto, Lepreo, Creonte ha parlato con bocca sincera, ma il cuore lo è altrettanto? Quando uno è pronto a tramare è anche sempre pronto a difendersi se accusato. Se io non lo controbatto il suo disegno avrà sempre buon esito.
- Visto che tu non vuoi credermi, Edipo, dimmi: che cosa decidi? Vuoi bandirmi da Tebe? Bada che cosí non ottemperi al vaticinio odi Apollo e la peste continuerà a mietere vittime. Dimmi, dunque, che vuoi?

Ti vorrei morto! — gridò fuori di sé il re.
— Ma che demenza è questa? Su Tebe incom-

be la peste e voi state qui a discutere guai privati?

Una voce acuta di donna era risuonata alle spalle dei due e aveva fatto volgere gli sguardi della folla verso l'ampio portale della reggia dove era apparsa la regina.

Giocasta che, nell'ombra, aveva ascoltato le accuse lanciate dal marito contro il fratello, si era diretta verso i due che si affrontavano infuriati. Avvolta in un lungo peplo color scarlatto, tutto intessuto di fili d'oro e d'argento, si era posta tra di loro tenendo aperte le braccia quasi a volerli allontanare l'uno dall'altro.

— Sorella, — fece Creonte — hai inteso le parole di Edipo? Mi vuole bandire se non addirittura mandarmi a morte per una colpa che non ho commesso.

- Che altro pensavi che facessi, dal momen-

to che ti colsi a tramar contro di me?

— Io giuro, sorella, e prendo a testimoni del giuramento tutti gli dèi, di aver detto la verità. E se io mento, possa morire maledetto!

— Basta cosí, Creonte, ti credo. E tu, Edipo, come osi mettere in dubbio un giuramento sacro fatto davanti al popolo di Tebe? Guarda la

folla ai tuoi piedi e ascoltala!

Ha ragione Giocasta, o mio re, — disse Lepreo parlando a nome di tutti. E cercando di mitigare la tensione che si era creata, aggiunse: — Nessuno di noi ha mai pensato che Creonte volesse toglierti il potere. Non è uno stolto e ora il giuramento fatto l'ha reso inviolabile. Tu devi rispettarlo, questo è il parere della folla, se ben l'intendo.

Dalla folla si levò un mormorio di assenso. Edipo l'abbracciò tutta con lo sguardo, poi, rivolgendosi a Lepreo, ma parlando per tutti, disse:

— Ma ti rendi conto, Lepreo, di che cosa mi stai chiedendo? — disse a voce chiara ma accorata. — Se io più non accuso Creonte, stretto da un solenne giuramento, se io accetto la sua affermazione di non aver contribuito all'uccisione di Laio, debbo per forza ammettere di essere io l'uccisore di un uomo che mai conobbi e mai vidi. Tu, quindi, per me chiedi il bando o la morte, così come giurai di condannare il colpevole non appena appresi le parole dell'oracolo.

— Per il sole che ci illumina, — gli rispose Lepreo mettendosi in ginocchio, imitato da tutta la folla, — vorrei, o re, che la peste cogliesse me per primo se io nutro un tale pensiero nei tuoi riguardi. Ti prego, Edipo, non aggiungere ai guai che già ci affliggono il tormento di mali

che gravano su chi ci governa.

— Sia allora come tu vuoi, o mio popolo. Vada pure Creonte sciolto da ogni accusa e ch'egli possa vivere nella sua terra. Ma sia chiaro che la mia decisione è dettata dalle vostre preghiere e non dalle sue. Conduci, o Giocasta, tuo fratello dentro la reggia. Ma fa' che io non lo veda piú davanti a me.

— Ño, Edipo, non vado se prima non mi sarà spiegato quello che qui avvenne e perché tanta

furia ti è nata in petto.

 Tuo fratello, Giocasta, e con lui Tiresia, mi accusano di aver ucciso Laio, il tuo primo marito.

— Che accusa stolta è mai questa! — fece Giocasta guardando severamente in viso il fratello. Poi rivoltasi al marito, chiese: — Te lo disse perché ne era a conoscenza o perché altri lo dissero a lui?

- Lo apprese attraverso la profezia di un

sacerdote di Apollo.

Un mesto sorriso apparve sul volto della regi-

na che scosse più volte il capo.

— Ma perché, amato marito e diletto fratello, non avete posto me quale giudice della vostra



contesa? L'ira che è sempre foriera di guai non avrebbe mai potuto assalire entrambi. Che Creonte non abbia alcuna colpa nella morte di Laio lo testimonia il giuramento pubblico da lui fatto. E che tu non sia l'uccisore di Laio è dimostrato dagli stessi dèi. Ascoltatemi tutti. Quando stavo per partorire il mio primo figlio, generato con Laio, un oracolo disse che Laio sarebbe morto per mano di quel figlio che stava per nascere. Ora come tutti sanno, mio marito fu ucciso da una banda di briganti e inoltre il figlio da lui generato non poteva certo ucciderlo perché tre giorni dopo la sua nascita, proprio per impedire che si attuasse la previsione dell'oracolo, Laio lo fece gettare da un servo dall'alto di una rupe del Monte Citerone. Chi profetizzò la morte di Laio per mano del figlio, interpretò male il volere degli dèi.

Alle parole di Giocasta Edipo parve turbarsi e, rabbuiato in volto, cominciò a camminare avanti e indietro col suo passo claudicante.

— Che cosa ti turba? — chiese la regina guar-

dandolo.

— Nulla, — rispose Edipo facendo un gesto vago e fermandosi davanti alla moglie. — Ma dimmi: dove fu ucciso Laio?

Nella Focide. L'assalirono alcuni ladroni.

- Sapresti dirmi il luogo preciso dove av-

venne l'agguato?

— Avvenne, mi disse un testimone, in una località dove la grande via di Tebe si congiunge alle strade che portano a Delfi e a Dàulia. È un trivio²⁰ ben conosciuto dai viandanti. — E dimmi ancora: so che il fatto avvenne

molto tempo fa: puoi essere piú precisa?

— Mi giunse la notizia della sua morte assai prima che tu venissi a Tebe e ci liberassi dalla Sfinge che nel frattempo si era insediata sulla strada che porta a Tebe.

Edipo afferrò saldamente la moglie per le braccia e, scuotendola, chiese a voce alta:

- Che aspetto aveva Laio?

— Be' — rispose la donna sgomenta e incapace di comprendere lo stupore che si era dipinto sul volto del marito — era alto e i capelli cominciavano a imbiancarglisi sulle tempie.

— Era solo o aveva con sé dei servi?

Erano in cinque e Laio viaggiava sopra un cocchio.

- Chi ti riferi l'accaduto?

 L'unico superstite: uno dei servi che, ferito, si finse morto.

- Dov'è quel servo? Abita ancora nella reg-

gia?

— No. Al suo ritorno, che avvenne dopo molti mesi, poiché dovette riprendersi dalle ferite subite, avendo saputo che io, in ottemperanza alla promessa fatta, avevo sposato chi era riuscito a liberare la città dalla Sfinge, chiese e ottenne di essere inviato sul Citerone a pascolare il gregge. Non voleva, disse, rimanere nella reggia di Laio ora che un altro sedeva sul suo trono.

— A me un messo! — gridò Edipo rivolto verso il portale della reggia e all'uomo subito accorso, ordinò: — Va' sul Citerone e conducimi subito il servo-pastore. Fa' che giunga al piú

presto possibile. Va'!

Giocasta, senza comprendere la ragione che spingeva Edipo a voler ricondurre alla reggia il vecchio pastore, parlò col messo, gli diede le indicazioni necessarie per trovarlo e lo guardò partire alla volta dei pascoli. Poi, rivoltasi al marito, chiese:

- Che dubbio puoi tu ancora avere? Perché

ti crucci di un fatto che non ti tocca?

Edipo scosse il capo.

- Tu conosci la mia origine, o donna. Mio padre è Polibo, re di Corinto, e mia madre è Mèrope. A Corinto ero considerato il primo tra tutti i concittadini e avrei dovuto sedere sul trono di mio padre alla sua morte; senonché accadde un fatto strano. Durante un banchetto un ubriaco mi disse che io ero figlio presunto di Polibo e non figlio vero. Mi trattenni dal punire quell'uomo perché in lui parlavano i fumi del vino. Volli però interrogare Polibo e questi smentí le parole dell'ubriaco, dicendo che io davanti agli dèi ero suo figlio. Ma il dubbio mi rodeva tanto che, di nascosto, andai a consultare l'oracolo di Apollo, che, come al solito diede responsi sibillini e assurdi. Mi predisse addirittura che avrei sposato mia madre e ucciso mio padre. Assurdità che solo gli dèi possono dire. Ma potevo io, un mortale, considerare assurdità le parole di un dio? Il dubbio continuò a tormentarmi per molto tempo e alla fine, affinché il vaticinio non si avverasse, decisi di fuggire per sempre da Corinto e di non rimettervi mai più piede. Per eventi che tutti conoscono, fissai a Tebe la mia dimora.

Edipo si pose a sedere su un gradino e, presa

la testa tra le mani, a voce bassa ma chiara continuò il suo racconto.

- Mi turba, comunque, una strana coincidenza, Giocasta. Durante il mio peregrinare, prima di giungere a Tebe, mi trovai un giorno a passare proprio per la contrada che tu or ora menzionasti. Fu lí, nel trivio della Focide, che incontrai un cocchio trainato da due cavalli e scortato da alcuni servi i quali, per non farlo deviare dalla strada mi spinsero malamente nel fossato. Protestai e, adirato, colpii uno dei servi. Fu allora che il padrone, dall'alto del cocchio, vibrò su di me un colpo di randello che mi colpí di striscio ad una spalla. Ma mal gliene incolse perché, infuriato per l'affronto subito, trassi la spada e uccisi lui e i suoi servi. Ora, regina, se quell'uomo era Laio, come posso perdonarmi di aver occupato il suo posto qui a Tebe e di aver sposato la di lui moglie?

Giocasta non rispose. Immobile guardava il

marito seduto ai suoi piedi.

Anche la folla era rimasta ad ascoltare in silenzio, turbata a sua volta da quanto aveva udito e dubbiosa dell'esito di quella indagine che Edipo era intenzionato a portare a termine senza alcuna concessione verso il colpevole chiunque fosse. Fu Lepreo a rompere il silenzio.

— Sire, ciò che tu dici può avere la parvenza della verità. Ma sei sicuro che si trattasse di Laio? Per quel trivio passano ogni giorno decine e decine di viandanti, molti dei quali accompagnati da servi. Chi ti assicura che l'uomo ucciso da te sia proprio Laio? D'accordo, disse Lepreo ad un vago gesto di Edipo — d'accordo, il dubbio pur sempre rimane e non potrà essere fugato finché il servo, testimone del fatto, non parlerà.

Questa, Lepreo — rispose Edipo sempre a

voce bassa, - è la mia sola speranza.

— Ma che cosa speri dalle parole di un servo, ormai vecchio? — chiese Giocasta.

— Se lui ripeterà le stesse cose che disse a te, ebbene io sarò libero da ogni accusa.

— Perché? Che dissi?

— Dicesti che Laio fu ucciso da molti briganti. Ora se il servo ripeterà la stessa cosa significa che non sono io l'uccisore. Io ero solo quando il fatto accadde. Non è la prima volta che a quel trivio avvengono contese tra i viandanti.

— Quello che il servo mi riferi, — disse Giocasta — l'udi tutta Tebe e non credo che oggi si possa rinnegarlo. E quand'anche per dimenticanza o senilità mutasse qualche parte del suo racconto, le sue parole non potranno mai dimostrare che tu sei l'uccisore di Laio. Secondo l'oracolo Laio doveva essere ucciso da suo figlio, ma già ti dissi che il figlio di Laio fu ucciso tre giorni dopo la sua nascita. Quindi, a che vale angustiarsi? Domani il servo giungerà qui dal Citerone e scioglierà ogni tuo dubbio. Rientra con me nella reggia, o mio signore, e attendi con fiducia.

Edipo si alzò faticosamente e, presa per braccio la moglie, quasi appoggiandosi ad essa, si incamminò verso l'alto portale.

La folla, in silenzio, si allontanò sperdendosi per le strade che scendevano verso il basso. 1 Esculapio: era il dio della medicina.

palesava: manifestava.
 ammorbare: infettare.

- Sfinge: secondo la mitologia la Sfinge, un mostro femminile con volto di donna, corpo da leone ma provvisto d'ali, fu inviata da Era contro la città di Tebe. Qui insediatasi su una montagna nei pressi della città, semino il terrore divorando gli esseri umani che le capitavano a tiro e che non sapevano risolvere i suoi enigmi. Fu sconfitta da Edipo, l'unico che riusci a risponderle. Disperata, la Sfinge si gettò dall'alto di una roccia e perse la vita.
- ' figli di Cadmo: erano cosi chiamati i Tebani dal nome del fondatore della città.
- * supplici: coloro che supplicano, pregano e chiedono grazia.

 † lauro... buon segno: nell'antica Grecia gli indovini prima di interrogare gli dei masticavano o bruciavano del lauro. Chi otteneva dagli dei una risposta positiva si cingeva il capo con una corona di lauro.

* sibillino: oscuro, misterioso (dal nome della profetessa Sibilla, la quale soleva dare risposte poco chiare).

rei: colpevoli.

o claudicante: zoppicante.

12 daga: spada corta e larga.

13 pire: cataste di legno su cui venivano bruciati i defunti.

" arcana: misteriosa, segreta.

15 trasecolato: stupefatto, meravigliato.

1º accorata: triste, afflitta.

17 elsa: impugnatura della spada.

" meteco: nell'antica Grecia era il forestiero libero che risiedeva stabilmente in una città in cui pagava le tasse, ma era escluso dalla partecipazione attiva alla vita politica.

19 vaticinio: profezia.

20 trivio: punto in cui si incrociano tre vie.



L'indagine continua

Attorno all'ara che si ergeva nell'ampia piazza antistante la reggia di Tebe, quel mattino si era adunata una folla di cittadini per sacrificare ad Apollo Licio affinché il dio allontanasse la peste e sciogliesse i dubbi che gravavano sul loro sovrano. Mentre un sacerdote versava in un ampio tripode' vino e miele, un mesto coro accompagnava i suoi gesti e tutte le braccia con le mani aperte erano rivolte verso il cielo in atteggiamento supplice.

Accanto al tripode che conteneva le offerte, proprio in mezzo all'ara, ardeva un fuoco pronto a consumare ciò che i fedeli avessero deciso di sacrificare alla divinità. Alcune persone, lontane dall'altare, riunite in più gruppi, discutevano su quanto era avvenuto il giorno prima e commentavano l'accaduto. Nessuno riteneva Edipo colpevole dell'uccisione di Laio e tutti ricordavano la sua venuta in città.

— Io lo vidi — raccontava uno di loro. — Me

ne stavo in cima alle mura, quelle vicine alla Porta dell'Aquila, da dove si poteva vedere il mostro che tutti chiamavano Sfinge. Dio, com'era orrendo! Aveva il volto di donna, truce e scuro come quello della Gorgone, il petto, le zampe e la coda erano simili a quelle del leone e per di più portava sulla schiena due ampie ali. Orribile, vi dico, orribile. Si diceva che la Sfinge fosse stata inviata da Era per punire Laio per chissà quale misfatto. Te la ricordi, Tifeo? — chiese il narratore rivolto ad un uomo che stava in ascolto.

— Certo che me la ricordo e ancor ne tremo. Si insediò su quella montagnola — rispose Tifeo, un conciapelli con le mani rese ruvide dal tannino,¹ indicando col dito in direzione della Porta dell'Aquila — e non permetteva a nessuno di entrare in città. Era un vero mostro. Ve la ricordate? Divorò piú persone lei d'un leone affamato.

— E i suoi indovinelli chi li potrà mai dimenticare! — si intromise un ometto tutto raggrinzito, con un volto su cui non brillava certo l'intelligenza. — Anch'io ricordo di aver visto Edipo mentre si dirigeva alla volta della città. Aveva un mantello sulle spalle e il petaso in testa. Camminava zoppicando, appoggiandosi ad un bastone. Quando lo vidi pensai: « Di quello la Sfinge ne farà un bel boccone ». E, invece, ve lo ricordate? Edipo, per nulla intimorito, si fermò di fronte a lei che gli impediva di procedere e cominciò a fissarla senza mostrare alcun timore. « Cedimi il passo » le ordinò. « Tu non entrerai in città, o straniero, se prima non avrai risol-

to i miei enigmi. Sappi, però, che se fallirai, ti ucciderò. » « Parla pure, mostro, non sarai certo tu a confondermi la mente con qualche indovinello. Se vi è una soluzione, sta' pur sicura che io la troverò. » « Presumi molto da te stesso, o straniero, ma guardati intorno: vedrai le ossa di coloro che non seppero rispondermi e che io ho ucciso. » « Ho fretta, o mostro, vuoi parlare o cedermi il passo? » « E allora dimmi: qual è l'essere che cammina ora a due gambe, ora a tre, ora a quattro e che, contrariamente alla legge generale, è piú debole quando ha piú gambe? Chi sono quei due fratelli, maschio e femmina, che si generano l'uno dall'altro e dei quali la femmina è generata dal maschio e viceversa? ».

— Ora che lo sappiamo — fece uno dei presenti — le risposte erano semplici, ma prima di Edipo nessuno le aveva mai trovate. Chi avrebbe mai pensato che l'essere con le gambe era l'uomo che da infante cammina con piedi e mani, da adulto solo con i piedi e da vecchio aiu-

tandosi col bastone?

E che la seconda risposta era il giorno e la

notte? - gli fece eco un capraio.

— Certo che Edipo ci liberò da un tremendo pericolo! Fu per Tebe un gran bel giorno quello in cui la Sfinge, infuriata per aver visto i suoi enigmi svelati, si precipitò da una rupe sfracellandosi al suolo!

— Ed ora, invece, — fece Lepreo, riportando i presenti al problema che travagliava il loro re, — un pericolo piú grave incombe proprio sul capo di colui al quale affidammo la guida della nostra città. Ancora una volta egli si trova nella necessità di liberarci da un altro male e di trovarsi, al tempo stesso, vittima di ciò che sinora ha scoperto. Ma affrettiamoci verso l'ara dei sacrifici, la porta della reggia sta aprendosi.

Dal grande portale che due guardie avevano spinto con fatica, usci la regina Giocasta seguita da alcune ancelle che recavano fiori e cassette di aromi. Con passo lento il piccolo corteo si avvicinò all'ara tra due ali di folla che si apri all'arrivo della regina. Giocasta, giunta davanti all'altare, si fece consegnare una cassetta di incenso e, con gesti solenni, cominciò a spanderlo sulla fiamma da cui subito si levò alto un fumo denso, biancastro e profumato. Poi in bell'ordine prese a disporre attorno all'ara i serti' di fiori che le ancelle le passavano.

— O Apollo Licio, eccomi a te supplice con questo incenso e con questi fiori per impetrare* la pace nel cuore del mio Edipo. Troppi crucci lo assalgono tanto che è preda di paure e di angosce. A nulla sono valsi i miei consigli e noi tutti, vedendo quell'uomo cosi sbigottito, un tempo forte, possente, sicuro, noi tutti tre-

miamo.

Ciò detto, Giocasta si inginocchiò, imitata dalle ancelle e da tutti i presenti, e rimase a capo chino con il velo nero che le copriva le chiome e il volto.

Dall'alto degli spalti Edipo aveva seguito la scena e col suo passo claudicante si era messo a passeggiare sullo stretto corridoio che correva lungo i bastioni. Da lí il suo sguardo poteva spaziare sull'intera città da cui continuava a salire il fumo delle pire funebri che consumavano i corpi degli appestati. Un acre odore di carne bruciata sembrava gravare su tutto.

Edipo, torcendosi le mani, in preda ai più foschi pensieri, si sentiva oppresso da una ango-

scia senza fine.

« Di chi » pensava « la colpa di tutto il male che grava su Tebe? Mia? Di Creonte e Tiresia? Di qualche estraneo che teme la mia ira e non osa svelare il suo segreto? Tre sono le possibilità su cui ho indagato » mormorò tra sé e sé, tentando di fare un bilancio della sua inchiesta. « Vediamo di ripercorrere le tappe che mi hanno portato ad esse. L'oracolo di Apollo ha affermato che la causa della peste era da attribuirsi all'assassino del re Laio ed ha lasciato comprendere che questo colpevole è addirittura suo figlio. Per di piú, secondo quanto ha riferito Creonte, il colpevole sarei addirittura io! Ma come è possibile sostenere una tale accusa se io non sono figlio di Laio, bensí di Polibo re di Corinto? Anche a me l'oracolo di Apollo aveva detto che avrei ucciso mio padre; ma questo non è avvenuto perché io sono fuggito da Corinto e mi sono rifugiato qui a Tebe dove ho trovato onore, fama e gloria. Dunque la colpa non può essere mia! Allora è di Creonte e di Tiresia come avevo supposto? La logica mi porta a tali pensieri. Me morto o lontano dalla patria, Creonte erediterebbe il trono di Tebe e potrebbe governare con Tiresia come confidente. Ma quali vantaggi ne trarrebbe mio cognato?! Il potere? No, perché già lo possiede stando alla mia ombra; io non gli ho mai negato nulla. E poi, adesso, con un solenne giuramento si è messo sotto l'egida



degli dèi. Certi giuramenti non si fanno a cuor leggero e io conosco troppo bene Creonte per ritenerlo capace di uno spergiuro. Dunque non rimane che un estraneo o più estranei, come disse l'unico servo scampato alla morte. Furono dunque i briganti a uccidere Laio nel trivio della Focide che conduce al tempio di Apollo? È questa la soluzione piú logica se non vi fossero due circostanze che fanno sorgere dubbi. Io, proprio in quel trivio, ebbi un diverbio con un uomo e per difendermi da lui e dai suoi servi lo uccisi. Era Laio quell'uomo che vedevo per la prima volta? Se credo nella maestà e nell'infallibilità degli dèi dovrei dire di no, perché gli dèi hanno detto che Laio sarebbe stato ucciso da suo figlio ed io non lo sono. L'altra circostanza è che pure a me fu predetto che avrei ucciso mio padre. Ma Polibo è a Corinto ed io là non farò mai piú ritorno, quindi non potrò mai ucciderlo. Un terzo dubbio mi sorge: se gli dèi non sono menzogneri, come è possibile che sostengano che Laio è stato ucciso da suo figlio se l'unico figlio nato da Laio e Giocasta, tre giorni dopo la sua nascita, venne portato a morire sul monte Citerone?»

Attratto da un brusio che giunse fino a lui dalla piazza sottostante, Edipo guardò verso il basso e vide un uomo anziano, con i capelli e la barba bianchi, avvolto in un mantello di lana caprigna, che si era fermato vicino all'ara e si era rivolto ai presenti.

— Amici — disse — chi mi sa dire dove si trova la casa di Edipo?

.

Questa è la casa di Edipo, o straniero, e

questa è la sua consorte — disse uno dei presenti indicando prima la reggia e poi Giocasta inginocchiata.

- Felice tu sia, o donna di Tebe.

— Felice tu pure, o straniero — disse la regina alzandosi. — Che cosa ti spinse a venire in questa città su cui la morte incombe?

Notizie liete per te e per Edipo.
 Quali notizie? E da dove vieni?

 Vengo da Corinto per portare a Edipo notizie liete e dolorose al tempo stesso.

Spiegati, non capisco.

I cittadini di Corinto vogliono eleggere
 Edipo loro re. Ecco la notizia lieta. L'altra è che

Polibo, suo padre, è morto.

— Polibo morto! — esclamò Giocasta sul cui volto apparve un sorriso. Poi, rivolgendosi ad un'ancella: — Presto, affrettati. Informa Edipo. Sarà lieto di apprendere che gli oracoli sono stati menzogneri. Suo padre è morto, ma non di sua mano.

Giocasta si voltò verso l'ara e si inchinò più volte.

— Licio Apollo, ti ringrazio per aver subitamente risposto alle mie preghiere e per aver dato ad esse un lieto esito. La maledizione che gravava sul capo del mio sposo si è allontanata per sempre.

Edipo, intanto, col suo passo incerto, era uscito dalla reggia e si era avvicinato al vecchio

pastore.

- Dimmi, o vecchio, mio padre come è morto?
 - Per malattia e per età.

— O popolo di Tebe, ecco quanto valgono i consulti degli dei! Mio padre è morto ed io non ho levato contro di lui alcuna arma.

- Non te lo dissi forse? - disse Giocasta

avvicinandoglisi.

— Sí, lo dicesti. Ma con tutti gli indizi che si erano accumulati contro di me, come potevo crederti? Anche se...

- Anche se, cosa?

L'oracolo disse pure che avrei sposato mia

madre... e mia madre è ancora viva.

— Perché insisti ancora nel dubitare? Se la prima parte dell'oracolo è errata, lo è pure la seconda.

— Re e regina di Tebe, perché la mia notizia vi reca tanto sgomento? — chiese il messaggero giunto da Corinto. — Non è con questo intento che io sono venuto. Pensavo che la novella dovesse rendere lieto Edipo.

 La tua novella è lieta, o uomo di Corinto,
 gli rispose Edipo — ma su di me continua a pendere un orrendo responso che mi spaventa.

- Puoi dirmelo?

— Tutti ne sono a conoscenza. Apollo mi disse che con queste mani avrei ucciso mio padre e avrei poi sposato mia madre. Ecco perché ho vissuto lontano da Corinto per tutti questi anni, anche se è dolce vivere con i propri genitori il più a lungo possibile. Ora tu mi informi che mio padre è morto, quindi la profezia di Apollo non si è avverata, almeno nella sua prima parte. Ma mia madre è ancora viva. Chi mi assicura che il volere del dio, per qualche oscuro disegno che la mente dell'uomo non

può comprendere, non possa avverarsi nella seconda parte?

- Dunque è questo che ti teneva lontano dal-

la patria?

- E ti sembra poco, o straniero?

- No, non mi sembra poco, Edipo. E ancor piú ti onoro per aver preso anni fa questa decisione. Ma sapessi, o re, come tu stai tremando a torto per la tua sorte!

- Spiegati, non ti capisco.

- È semplice: tu non sei affatto il figlio naturale di Polibo e di Mèrope. - L'uomo di Corinto fece una pausa quasi per godersi lo stupore di Edipo e Giocasta. E poi spiegò: - Fui io ad accoglierti tra le braccia quando eri ancora infante sul Monte Citerone e fui io a consegnarti al re e alla regina di Corinto i quali, privi di figli, ti adottarono e mai svelarono la tua origine.

Se prima la notizia della morte di Polibo aveva fugato in Edipo alcuni timori, ora l'affermazione dell'uomo lo aveva ricacciato in mezzo a dubbi e angosce. Con voce tremante Edipo

chiese:

- Ma tu, come mi trovasti?

 Non ti trovai. Un servo ti consegnò a me. Ricordo che avevi le caviglie forate e legate con una cinghia. Fui io a tagliarla. Avevi entrambi i piedi cosí gonfi che ti chiamai Edipo, che appunto significa Piedi Gonfi.

- E dimmi: io ero il figlio di quel servo?

- No. Mi disse che i suoi padroni ti avevano affidato a lui perché ti uccidesse, ma lui aveva avuto pietà di un bimbo cosí piccolo e non aveva ubbidito all'ordine. Mi supplicò di allevarti o

di provvedere a te in qualche modo. Ecco perché pensai al mio re.

E dimmi ancora: i miei veri genitori co-

nobbero la mia sorte?

 Questo te lo potrà rivelare solo il servo che ti consegnò a me.

— Mi sapresti dire il nome di questo servo?

 Purtroppo l'ho dimenticato. Ricordo solo che era un mandriano di Laio, il re di questa terra.

Edipo guardò fissamente negli occhi Giocasta e si passò una mano sul volto quasi a voler fugare le ombre che si stavano addensando. Poi, rivolto al popolo, chiese:

- Qualcuno di voi conosce il mandriano a

cui lo straniero si riferisce?

Lepreo si guardò attorno quasi a chiedere conferma e disse:

O re, questo mandriano altri non è che il

pastore che tu ieri mandasti a chiamare.

 Giocasta, — disse Edipo con voce grave e. accorata - è proprio l'uomo che ieri feci chiamare?

 Ma perché continui a insistere in questa tua indagine! Perché rivangare ciance inutili! lo apostrofò con rabbia e dolore la donna.

 Ah no! A questo punto io voglio conoscere la mia origine! Voglio la verità, Giocasta! Ne ho il diritto e il dovere. L'ho cercata accusando Creonte, accusando Tiresia, inveendo contro gli dèi, perché dovrei fermarmi ora che su di me si stanno addensando le scure nubi del sospetto?

Giocasta si torse le mani. Il sorriso che era apparso sul suo volto quando lo straniero era giunto si era ormai spento e un'angoscia senza fine ne aveva preso il posto.

— Per gli dèi, Edipo, non cercare piú se ti è cara la vita. Non ti bastano le mie angosce?

— Che temi, o donna? Ch'io discenda forse da un servo? Se anche cosí fosse, se anche tu avessi sposato me, figlio di un servo o peggio ancora di uno schiavo, tu mai saresti meno nobile di quanto oggi sei?

— Non è questo che mi affligge. Tu lo sai, Edipo, io per te voglio solo il meglio. Cessa ogni ricerca. Che importa chi furono i tuoi genitori?

Dal fondo di una strada che conduceva all'ara si vide avanzare il messo inviato il giorno prima seguito da un mandriano che avanzava lentamente quasi non volesse venire al cospetto di Edipo.

- Ora saprò, o donna, chi mi diede i natali.

 Sciagurato, Edipo, sciagurato! Solo questo posso dirti. Io non voglio, non posso piú ascoltare. Ti lascio, l'ombra della reggia sarà il mio conforto.

E senz'altro aggiungere, Giocasta, seguita dalle ancelle, rientrò tra le salde mura del palazzo.

Intanto il mandriano, preceduto dal messo, era giunto al cospetto di Edipo e si era fermato sulla scalinata, qualche gradino più in basso. Aveva il volto rugoso, raggrinzito per la continua esposizione al sole e all'aria del Citerone. Il suo vestito di lana caprigna odorava di fieno e del pungente odore delle pecore e delle capre. Appoggiato a un bastone se ne stava muto, in

attesa che qualcuno gli ponesse qualche domanda.

— Lepreo, — disse Edipo dopo aver guardato il vecchio, — tu che lo conosci molto meglio di me, è il servo scampato alla strage della Focide?

Sí, è lui, uno dei servi piú fedeli a Laio.
 Straniero di Corinto, è questo l'uomo di cui parlavi?

- Sí, è lui. Lo riconosco anche se sono passa-

ti molti anni.

— Vecchio, — disse Edipo, rivolgendosi al mandriano, — tu sei stato un servo di Laio?

 Sí, ero un servo nato in casa e non comprato.

— Qual era il tuo compito?

- Pascolavo il gregge sul Citerone.

— Hai mai visto questo straniero di Corinto? Il vecchio mandriano si riparò gli occhi dal sole con una mano e guardò l'uomo che gli era stato indicato.

- Cosí subito non ricordo.

— Permetti, o re, — si intromise lo straniero — forse gli farò ritornare la memoria perduta. Troppi anni sono passati. Vecchio, amico mio, ti ricordi che un tempo sul Citerone tu pascolavi due greggi e io ne avevo uno solo? Rimanemmo assieme per due stagioni di sei mesi ognuna, dall'inizio della primavera al sorgere di Arturo.' Ricordi che al sopraggiungere dell'inverno io ritornavo all'ovile di Polibo e tu alle stalle di Laio?

 Sí, ora ricordo — disse il vecchio mandriano avvicinando il suo volto a quello dello stra-

niero per metterlo meglio a fuoco.

Ricordi di avermi consegnato un bimbo di

pochi giorni affinché io l'allevassi come fosse mio?

- Perché me lo chiedi?

 Perché Edipo crede di essere lui il bambino che tu allora mi consegnasti.

- Maledetto tu sia! Perché non taci? - mor-

morò il mandriano.

 Perché lo maledici? — intervenne Edipo stupito. — Piuttosto il tuo modo di fare è da biasimare, non il suo.

- Mio re, qual è la mia colpa?

 Mi sembra che tu non voglia parlare di quel bambino.

- Ma di che cosa si impiccia questo straniero?

— Senti, vecchio, sono io a porre domande, non tu. Se tu non vuoi parlare con le buone, sappi che parlerai per forza.

Sono vecchio, per gli dèi, tu non oserai!
Pensi che la tua vecchiaia mi impietosi-

sca? Guardie, legategli le mani.

All'accorrere delle guardie, parve che la resistenza del vecchio si affievolisse. Alzò le mani al cielo quasi a chiedere un aiuto divino, ma conscio che non sarebbe mai giunto le lasciò ricadere lungo i fianchi e con voce bassa disse:

— Che cosa vuoi sapere, o re?

— Tutto. Sei stato tu a dare il bimbo a quest'uomo?

- Sí, e fossi morto quel giorno!

- Morirai oggi, se non dici la verità!

 Ma se parlo sarà per me e per te peggio che morire.

— Non tergiversare. Quel bambino era tuo figlio o te lo diede qualcuno?

148

- Non era mio figlio. Altri lo diedero a me.

— Chi dei tebani te lo affidò?

 Non insistere, Edipo! Non chiedermi più nulla — lo pregò il mandriano.

— Parla! Di chi era figlio?

— Veniva dalla reggia di Laio.

Era figlio di servi o della stirpe di Laio?
 Lo dicevano figlio di Laio e di Giocasta.
 Ma tua moglie saprà narrarti i fatti meglio di me.

- Fu lei ad affidarti il bimbo?

— Sí, mio signore.
— Per farne che?

 Mi disse di ucciderlo. Temeva orrende profezie.

- Quali?

— Che uccidesse il padre e sposasse, senza saperlo, la madre. Io ti consegnai a costui affinché ti portasse lontano da Tebe e si evitasse che gli oracoli si avverassero. Ma chi mai potrà con-

trapporsi al volere degli dèi?

Il silenzio, un silenzio irreale era calato sulla folla. Nessuno ardiva parlare, nessuno osava allontanarsi dalla piazza. Edipo era rimasto immobile, folgorato dalla rivelazione del pastore. Poi, all'improvviso, ululando come un animale colpito a morte, corse via, oltre il portale della reggia.

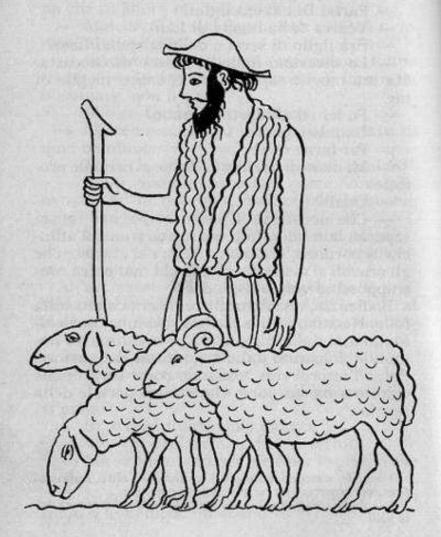
² tannino: composto chimico vegetale usato nella concia delle pelli.

tripode: sostegno a tre piedi in bronzo o altro, usato dai Greci per sostenere un recipiente fisso o mobile.

3 serti: ghirlande.

' impetrare: ottenere tramite preghiere.

sorgere di Arturo: Arturo è il nome di una stella che fa parte della coda dell'Orsa Maggiore. È fra le più splendenti in cielo e brilla in modo particolare alla fine di autunno.



Conclusione

La maledizione si era abbattuta sulla reggia di Tebe, una maledizione apparentemente inaspettata, in realtà preordinata da molto tempo dagli imperscrutabili voleri del Fato, da quando Edipo era venuto alla luce. Sebbene avesse tentato in tutti i modi di sottrarsi al suo orribile destino, aveva suo malgrado e senza sua colpa dovuto cedere alla volontà divina che aveva posto su di lui il marchio dell'infamia sin dal primo vagito.

Dopo che si era precipitato all'interno della reggia e dopo aver ordinato che tutte le porte fossero sbarrate, piú nessuna notizia era trapelata. La gente sbigottita aveva atteso l'evolversi degli eventi. E ora che il colpevole era stato scoperto, ognuno aspettava con impazienza che si compisse l'oracolo di Apollo e cioè che la peste avesse fine.

E la peste finí proprio quella sera.

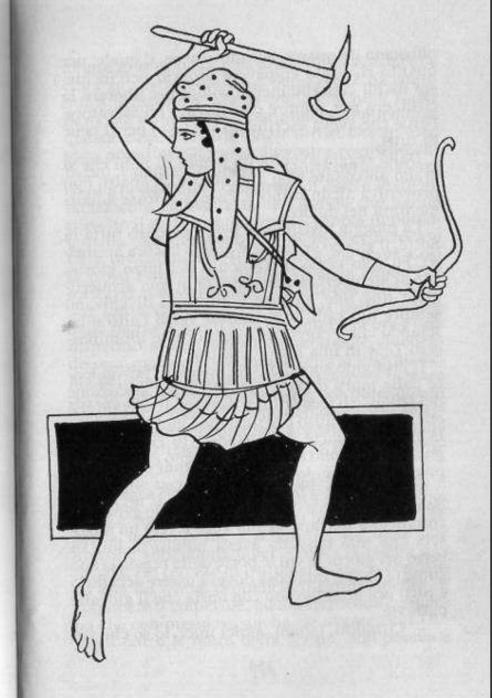
Al tramonto, quasi a voler accentuare il dolo-

re che gravava su Tebe, da dietro il Monte Citerone cominciarono a rotolare per il cielo scuri nuvoloni che si addensarono sulla città. Lampi di luce illuminarono il cielo e una moltitudine di folgori cadde sui campi e sui boschi circostanti, spezzando rami, abbattendo alberi secolari e provocando incendi. Ma le fiamme furono subito spente perché dalle nubi cominciò a cadere una grandine di goccioloni dapprima radi e impetuosi poi sempre piú fitti. La polvere che si era ammassata nei giorni precedenti e in cui si annidavano i germi della peste, dapprima si sollevò in un minuto polverío e poi, divenuta fango molle, prese a scorrere verso il basso intorbidando i rigagnoli formati dalla pioggia. Sembrava che il cielo volesse spazzare via ogni residuo del male. Le pire allestite qua e là e su cui bruciavano i corpi dei defunti si spensero sotto l'impeto degli scrosci d'acqua, ma nessuno se ne preoccupò perché tutti sapevano che quella pioggia provvidenziale avrebbe allontanato la peste.

Tutti erano usciti fuori delle case, anche coloro che si erano barricati tra le mura domestiche per non venire contagiati, e si abbandonavano sotto la pioggia lasciando che l'acqua scorresse sui loro vestiti e sul corpo, lavandolo, rinfrescandolo e purificandolo. I marmi dei templi rilucevano e le are sacrificali, purificate, si apprestavano a ricevere le offerte che indubbiamente gli scampati al contagio avrebbero river-

sato su di esse nei giorni seguenti.

Ma la gioia che in un altro momento sarebbe esplosa in canti di ringraziamento agli dèi era



offuscata da quanto accaduto al re, il quale, per quanto risultato colpevole proprio nell'inchiesta da lui caparbiamente voluta per liberare la città, era pur sempre considerato un salvatore, l'eroe che aveva sacrificato se stesso per il bene di tutti.

Dalla reggia avvolta da nembi di nubi che si erano abbassate sino a lambirne gli spalti, non proveniva alcun rumore. Pareva si fosse addor-

mentata nel dolore.

La pioggia insistente e greve perdurò tutta la notte, il giorno seguente e quello ancora appresso. Fu solo verso il tramonto del terzo giorno che si stemperò gradualmente in una acquerugiola fine fine, mentre i nuvoloni divenivano sempre più radi, diradandosi verso l'alto e lasciando che i raggi del sole morente illuminassero Tebe di una luce rossastra.

Il profondo suono di una buccina¹ proveniente dalle mura della reggia attrasse l'attenzione dei tebani e li fece affluire davanti al portale che era rimasto chiuso per tutti quei giorni. Quando la maggior parte dei cittadini fu riunita, due guardie aprirono i battenti di legno e Creonte si

presentò al popolo.

Sul suo volto si potevano cogliere i segni di un dolore profondo e quando, nel silenzio generale, cominciò a parlare, la sua voce rivelò un'angoscia che mai nessuno aveva notato in lui. Di certo nei giorni in cui le porte della reggia erano rimaste chiuse qualcosa doveva essere accaduto e tutti ora attendevano con ansia che il giovane parlasse.

Cittadini, tebani, amici miei, io so che voi

amate questa terra e la progenie di Labdaco2 e che è in vostro potere adoperarvi perché continui a prosperare. Ma io credo che né il fiume Istro,3 né il fiume Fasi4 potranno mai purificare questa casa e lavarla dagli orrori che in essa sono accaduti. Giocasta, la vostra regina, o cittadini, è morta. Quando, a seguito dell'inchiesta condotta da Edipo, comprese di essere involontariamente coinvolta nelle vicende che hanno travolto il re, si recò in preda a rabbia impotente nella sala del trono e li, dopo aver invocato Laio, presa una fune si impiccò a una trave. Cosí la trovò Edipo quando rientrò nella reggia per sottrarsi ai vostri sguardi, lui che era stato, seppur senza il suo volere, la causa della peste e della morte di molti suoi cittadini. Per ore e ore, disperato, si aggirò per le vuote stanze, chiedendo una spada e invocando la morte liberatrice. Ma per gli dèi la sola morte non doveva bastare perché ad un tratto il vostro re, non potendo piú reggere alla vista del corpo della consorte, afferrò due appuntite borchie d'argento e con quelle si trafisse gli occhi, quegli occhi, disse, che avevano visto tante brutture.

Creonte tacque per un istante, poi riprese.

— Con il volto insanguinato si gettò ai miei piedi e chiedendomi perdono per le accuse che aveva mosso a me e a Tiresia, mi disse che avrebbe abbandonato per sempre la reggia e la Beozia. Ho cercato di trattenerlo, ma la condanna che lui aveva pronunciato prima ancora di conoscere il colpevole, quella tremenda condanna che comprendeva anche chi avesse avuto dimora entro le mura della reggia, non poteva e

non doveva, sono le sue parole, essere vana. Il vostro re, o tebani, non è piú fra noi. Accompagnato dalle figlie Antigone e Ismene, è fuggito nel cuor della notte, quando più la bufera infuriava e nessuno l'ha piú veduto. Questa, o tebani, è la fine del vostro re. A me ha lasciato un trono maledetto, ma l'ho accettato sia per continuare la stirpe di Labdaco, sia per non lasciare un popolo abbandonato in balía di se stesso. E adesso davanti a quell'ara che accolse più volte le supplici richieste di mia sorella e al cospetto di tutti gli dèi io faccio voto di continuare sulla strada che Edipo aveva intrapreso perché se le sue azioni, indipendentemente dalla sua volontà, non furono conformi a quanto ci si attende da un uomo, nessuno potrà mai dire che non abbia retto questa terra con mano sicura, liberandola una prima volta da un mostro e liberandola una seconda volta, pagando di persona e a qual prezzo! Io, o tebani, continuerò, col vostro aiuto, per quella strada.

Ciò detto, Creonte fece un ampio gesto con le braccia quasi a voler idealmente abbracciare tutti i presenti e poi, a capo chino, rientrò nella

reggia.

buccina: conchiglia ritorta adattata a tromba primitiva.
 Labdaco: nipote di Cadmo il fondatore della città di Tebe.
 Fu re di Tebe e padre di Laio.

fiume Istro: nome dato dagli antichi al corso inferiore del Danubio, di cui i Greci non conoscevano la parte superiore.

 fiume Fasi: è un fiume della regione Colchide, considerato dagli antichi quale confine tra Europa e Asia.

非非非非非非非非

Indice

Premessa · · · ·	*					•		•		•					5
Processo sotto l'Ol	in	ıp	0												
Prima giornata			,												11
Seconda giornata				83									•		31
Terza giornata															52
Quarta giornata															65
La requisitoria di	5	io	lo	ne											73
L'arringa di Tras	ib	u	lo												83
Indagine alla cort (Rielaborazione di	e ali	di 'E	Tal	eb	e	re	d	li .	Sc	ofe	oc	le,)		
Premessa · · ·															103
L'indagine inizia	200	6													105
L'indagine contin					8						210				135
L indagine contil	10	a		1710					202		100				151
Conclusione · ·					175		1		51/19		1			-	101

非非市市市市市市市市